# IL GLORIOSO TRAMONTO DELLA PITTURA ITALIANA

(NELLA MOSTRA FIORENTINA DEL 600 e 700)

## I.

Non è un placido e sereno tramonto quello della pittura italiana nei due secoli detti di decadenza che, dopo Michelangelo e il Tiziano, vanno fino al Tiepolo e più oltre: bensì un ultimo sfolgorìo di luce in un cielo già « di torbidi nuvoli involuto »; uno sforzo titanico che non è più vera forza; un tentativo eroico di trattenere una vita che ormai irreparabilmente declina all'occaso. Non l'estrema luce che si spegne a poco a poco con graduale languore: ma una fiamma che lingueggia ad ora ad ora violenta, e si torce talora quasi tragicamente e dibatte, come quella dell'Ulisse Dantesco, nella lotta contro la morte che le sovrasta, dopo così lunga e gloriosa giornata.

Un cotal sentimento d'una inevitabile fine che non reca in sè « l'augurio di più sereno dì », dà a queste ultime prove dell'arte che si sente moritura, nella scultura del Bernini e dell'Algardi, nell'architettura del Borromini, come nella pittura del Caravaggio, del Guercino, del Magnasco e di molti altri maestri di quell'età, non più la gioia della fiorente e giovanile creazione, sì piuttosto i sussulti incomposti, le contrazioni spasmodiche dell'agonia. Ma d'un'agonia, giova soggiungere, propria di una vita ancora vigorosa e gagliarda; onde è reso così attraente all'anima moderna, per tanti rispetti conforme ad esso e consentanea, codesto oscuro periodo dell'arte nostra, fino a qui dalla critica storica pressochè negletto o spregiato.

Così la scuola accademica, fiorita ai primordi del secolo scorso, come i puristi e i preraffaellisti che le succedettero in Italia e fuori, concorsero in comune all'effetto di avere in poco pregio quei due secoli d'arte. Per l'arte pittorica, qualche grande nome emergeva soltanto come isola dalle acque lutulente e stagnanti di quel lago ove pareva essersi impaludata la corrente della grande pittura cinquecentesca. Guido, il Domenichino, i Caracci, l'Albano, Salvador Rosa, Luca Giordano e pochi altri si salvavano soli dalla comune condanna. La nostra critica storica fermava, fino a questi ultimi anni, le sue ricerche sulla soglia del Seicento, nè oltrepassava Michelangelo o il Tiziano o Paolo o il Tintoretto, se non per qualche rara escursione monografica, come quella del De Rinaldis sul Cavallino di Napoli, e l'altra di Lionello Venturi sul Caravaggio, o quella del Molmenti e del Sack sul Tiepolo. Le vaste opere sulla pittura italiana di Adolfo Venturi, e già quelle del Cavalcaselle, come gli studi del Morelli e del Berenson, non si spingevano altre il primo

Cinquecento. Anche la critica straniera non aveva dato che qualche monografia sull'urbinate Baroccio, sul fiorentino Furini, sul genovese Magnasco (1): e solo in questi ultimi anni qualche tentativo sintetico sulla pittura e sull'arte italiana del Seicento avevan prodotto in Germania il Voss e in Francia il compianto Reymond, il quale pochi anni prima della sua morte gloriosa in guerra s'era inebriato del genio berniniano e di quello di Pietro da Cortona (2). Eppure poco più di un secolo fa l'abate Lanzi aveva data una mirabile delineazione della storia pittorica delle varie scuole italiane anche di quel periodo: delineazione mirabile per acume di sicuro giudizio sulle maniere diverse e gli stili dei maestri di quella età, espresso con una precisa aggettivazione che fa parere moderno quel così puro scrittore, che la nostra Crusca si onora di citare fra i suoi: mirabile altresì per la diligenza della preparazione, che consentì al Lanzi di visitare anche i più piccoli e impervî paesi d'Italia (fatica per quei tempi non piccola e non comune), e di fondare quei suoi giudizi sulla « autopsia » delle opere da lui descritte e giudicate, come attestano le note diligentissime che di lui conserva l'archivio della Galleria fiorentina. Ancora oggi la Storia pittorica del Lanzi, salvo le speciali monografie recenti, è nel suo complesso, quanto vi ha di meglio per quei due secoli della pittura italiana; e può tuttora servire di esempio e di guida a chi, tenendo conto delle più moderne ricerche analitiche, darà opera a scrivere una più compiuta e sintetica storia di quel travaglioso periodo d'arte.

Al discredito e all'oblio in che esso fu tenuto fino a qui, naturale, e fino ad un certo segno legittima, è succeduta la reazione della critica e delle predilezioni del gusto in questi ultimi anni. Delle ragioni che questo nuovo movimento del gusto artistico e del giudizio critico ha nelle condizioni spirituali proprie del nostro tempo avremo più oltre occasione di ragionare. Ma intanto giova premettere che, come suole in tutti i movimenti di reazione, si è trascorsi naturalmente all'estremo opposto; da un ingiustificato « crucifige » ad una infatuazione di « osanna » esaltatrici, o come oggi si direbbe, da una « svalutazione » assoluta o quasi a una « supervalutazione » illegittima. Critici d'arte del valore di Corrado Ricci e del Colasanti, dell'Ojetti e dell'Angeli, del Muñoz e del Malaguzzi Valeri, hanno indulto a questo vezzo del tempo, che non è sola giusta rivendicazione di valori dimenticati: nè all'andazzo hanno saputo sottrarsi, ed anzi ne sono stati travolti, alcuni critici d'arte toscani, sebbene essi abbiano di continuo sotto gli occhi tanta fiorita di esempi di un'arte sana e sincera, e, nella sua composta sobrietà di forme, vitale e gagliarda. Di questa nuova voga non si è mancato di cercare la giusti-

(1) A. Schmarsow, *Federico Barocci, Ein begründer der barocksstils* (Abhandl. der Sachs. Gesellschaft, XXVI, 4). Leipzig, 1909. — Id. *Federico Barrocci's zeichungen*, Leipzig, 1911. — V. Bürkel, *Francesco Furini* (in *Jahrbuch für Kais. Kunstsammlung*), Berlin, 1908. — Valentiner, *S. Magnasco*, nella *Zeitscrift für bild Kunst*. Jan. 1911.

(2) M. Reymond, *De Michelange à Tiepolo*, Paris, 1912; cfr. l'*Art en Europe au XVIII*ème *siècle* (1re partie), Paris, 1921 (nell'*Histoire de l'art*, del Michel, XI vol.). Sui pittori del Seicento nelle gallerie romane. cfr. Voss nel *Repertor. für Kunstiw*, 1910, 3. H., 1911, 2, H.

ficazione. Uno degli ordinatori sagaci della Mostra fiorentina scrive: « L'apprezzamento delle opere d'arte segue, come una moda qualsiasi, « un'evoluzione per cui dopo un certo numero di anni forme e con- « cetti deprezzati tornano in onore, ed altri già soverchiamente esal- « tati passano in guardaroba per poi riapparire sotto nuova luce che « ai contemporanei appare sempre la giusta, dietro le insegne di « nuove teorie estetiche, pronte a tramontare ben presto esse pure ». Non si potrebbe essere, davvero, più relativisti di così nel concetto e nella sua adeguata espressione. Siamo sulla soglia dello scetticismo, o per lo meno nella piena rinuncia ad ogni criterio comparativo e valutativo, senza il quale la critica storica, che è scienza dell'umanità, in nulla più si distingue dalle scienze fisiche per le quali tutti i fenomeni s'equivalgono. Ora la storia non può essere una narrazione impassibile e indifferente (un « adiaphoron », come dicevano i Greci): perchè i fatti umani hanno diverso valore, e il giudicare questa diversità è ufficio proprio della storia, e sua ragion d'essere. Non si tratta già « d'intransigenza ruskiniana ». Si tratta di discernere con un criterio che senza pretendere all'assoluto, vuol essere obiettivo e fondato sulle leggi della natura, un'arte sincera e spontanea per l'universalità dell'ispirazione che l'anima e che la sostiene quale è quella del Tre e del Quattrocento, o quella che ha conseguito ormai la piena maturità della forma e l'equilibrio nella composizione nel Cinquecento, da questa dei due secoli seguenti che cerca di compensare o nascondere col macchinoso, col declamatorio, col manierato.. o, come il Burckard disse, con un crescendo fortissimo il vigore che le vien meno e l'ispirazione che le manca colle virtuosità artificiose e ricercate del magistero tecnico. Anche la vecchiezza, si sa, ha i suoi doni. Ma sarebbe opera di gusto degenere, e vano conato, il volerli commutare con quelli divini della giovinezza creatrice e della possente e virile maturità.

Più temperato ragiona lo Schmarsow, come era da aspettarsi da un così fine studioso dell'arte specialmente del Quattrocento fiorentino e di Raffaello. « L'ammirazione esclusiva pel Rinascimento, egli scrive (1), e la predilezione unilaterale per gl'inizi artistici del primo medio evo non debbono impedirci la libera visione d'altre epoche storiche ». Senza dubbio. In grazia del metodo e dell'educazione storica, la critica moderna può oggi intendere e pregiare debitamente le varie forme dell'arte di tutti i popoli e di tutte le età, dalle manifestazioni più arcaiche agli estremi conati dell'arte declinante e non più vitale: e meglio comprendere la mutua azione esercitata dalle varie scuole e tendenze diverse nei confini di una nazione, e quella che procede dagl'influssi stranieri, come nel secolo in cui dominano anche sulla pittura italiana il Rembrandt, il Van Dyck, il Rubens e il Velasquez. Ma per questo appunto, cioè per questa sua maggior capacità di comprensione e di comparazione, la critica moderna può anche meglio misurare i meriti e le deficenze artistiche di una età come è questa dei due secoli di crisi e di dissoluzione, in cui vien meno la virtù originale e creativa, oramai sostanzialmente

(1) SCHMARSOW, *F. Barocci*, pag. 3 segg. Vedasi, invece, a quali espressioni iperboliche d'entusiasmo si abbandona anche l'egregio compilatore, credo toscano, del Catalogo della Mostra fiorentina.

esausta dopo la titanica opera di Michelangelo e le delicate virtuosità degli ultimi Veneti.

Certamente anche in questo periodo dei due secoli, così l'uno dall'altro diversi, il gran secolo matematico della scienza e delle guerre di religione, e l'altro delle accademie letterarie e dell'Arcadia, il secolo della violenza e quello della raffinata grazia, non mancano gli avanzamenti in alcuni aspetti tecnici della pittura italiana. La maestria sapiente e potente dei lumi e delle ombre di cui è inauguratore e sovrano il Caravaggio; la ricchezza opulenta della tavolozza di Pietro da Cortona, e di Luca Giordano; il sapiente magistero dei rapporti cromatici e le abilità coloristiche del Crespi, di Orazio Gentileschi, del Piazzetta, del Ghislandi, del Guardi, fino agli splendori di orientale e celestiale zaffiro del Tiepolo, sono indubbiamente progressi inestimabili delle nuove esperienze pittoriche. Quelle superbe prospettive architettoniche, quelle rappresentazioni di classiche ruine che formano lo sfondo di scene cittadinesche o campestri: quegl'interni di chiese grandiose di Roma o di opulenti palazzi veneziani, dànno alla pittura di quei due secoli carattere di monumentalità sontuosa e solenne: mentre le scene idilliche, mitologiche o realistiche, dall'Albano in poi, sono come oasi di riposo e di grazia, ove la figura umana, sia essa S. Girolamo, o Europa rapita, o Diana venatrice, è circondata da un quadro di paese in cui l'occhio e l'animo affaticato han ristoro da tanti spettacoli di martirî di santi, di stragi e di eccidi, di estasi morbose e di piaghe ostentate, di fasto opulento o di miseria pezzente e di avvilimento umano. E sono altresì segno visibile d'una più ampia visione dell'universo a cui le scienze nuove avevano allora aperte le vie. Nelle cupole decorate di rapimenti e di glorie celestiali, o nelle volte di sale grandiose e superbe in cui sfolgorano le divinità dell'Olimpo, o navigano ora gli angeli, ora le figure allegoriche delle Muse e delle Grazie, si alternano le nubi aeree cogli spazi luminosi dei cieli che Galileo aveva rivelati infiniti alle menti mortali; dando alla pittura quasi nuove dimensioni di profondità inaccessibili e di vertiginose altitudini, che dalla divina cupola del Correggio a Parma, per le decorazioni di Pietro da Cortona nelle aule dei Pitti o di Luca Giordano nella Sala del Palazzo Mediceo, del Domenichino nella cupola di S. Andrea della Valle a Roma, o del Lanfranco nel Gesù e nel San Gennaro di Napoli, conducono fino alle celestiali e insieme teatrali meraviglie veneziane del Tiepolo.

Nè si può dire che il disegno in generale, lungo questi due secoli, abbia perduto di vigore e di sicura e solida fermezza; o se ciò è avvenuto, non è stato che per un lento e graduale processo degenerativo. Molti di questi maestri hanno una tale padronanza della forma umana, che ne fanno, per così dire, quello che vogliono. Scorci i più arditi, contorcimenti i più violenti, danno ai gruppi umani in cielo e sulla terra una agitazione convulsa nella quale la virtuosità formale, la bravura del maestro ha modo di sfoggiare con ostentata teatralità macchinosa tutta la sua inesauribile novità di partiti e di espedienti. A poco a poco però le forme che hanno ancora la saldezza del Cinquecento, si decompongono, le linee si sformano, vacillano le figure, i panneggiamenti acquistano le rigide squadrature del cartone o le durezze angolose della pergamena, o ingombrano

coi loro avvolgimenti e opprimono col loro peso la figura umana, o si snodano in attorcigliati svolazzi. Dal disegno fermo e sicuro di Guido, del Domenichino, dello Stanzioni, del Sacchi, del Maratta (per non parlare dei toscani, sempre, anche in tanto disfacimento, sobrii ed equilibrati, come il Cigoli e l'Empoli) si passa gradualmente alle forme che si disfanno e si sciolgono in Mattia Preti, nel Lys, nel Baciccio, nel Ricci, nel Bazzani, nel Morazzone, nell'Assareto, nel Feti. Quei possenti giuochi di luce notturna (che oggi si direbbero quasi effetti luminosi di magnesio) che plasmano e rilevano nella loro saldezza le forme umane, inaugurati dal Caravaggio e continuati dal Guercino, dai Caracci, dal Bonito, dal Cavallino, dal Crespi e da tanti altri, s'intorbidano e s'infoscano sempre più, finchè si arriva alle tinte cineree e alle luci apocalittiche di Maria Preti, del Battistello, del Magnasco.

Il barocco potè non essere un delirio, come di quel secolo disse l'Alfieri: ma fu, certo, uno sforzo in cui si va smarrendo il senso della costruzione armoniosa, dell'equilibrio e della grazia; o quest'ultima si denatura in leziosità malsana e a lungo andare sazievole, come sovente nel Dolci e nel Sassoferrato o nei pastelli di Rosalba Carriera. Sforzo di fantasia, che non sempre equivale a ricchezza di fantasia: perchè non è ricca fantasia quella che si muove senza freni. Quando io spezzo capricciosamente le linee salienti di un frontespizio e di due linee convergenti ad angolo cuspidale, ovvero di due curve centinate ad arco faccio due corna ritorte come sulla fronte della chiesa che s'annida, deturpandolo, nel tempio d'Antonino e Faustina al Foro Romano, mi sarà poi lecito abbandonarmi a qualsiasi licenza, ad ogni inverosimile bizzarria architettonica, che dia bando ad ogni idea di costruzione organica e coerente nella compagine sua. La potenza vera della fantasia inventrice a fine di bellezza sta, invece, nel muoversi liberamente entro certi termini segnati a noi dalla natura e da questa passati all'arte grande e sincera; e per entro la loro cerchia, che non è di soffocamento ma d'incitamento, trovare nuovi partiti di raccordi lineari, di masse, di rapporti cromatici e così via.

Ora il getto veramente vitale e creatore dell'arte originale, se anche in qualche ordine di valori tecnici vi hanno mirabili acquisti, è ormai venuto meno, salvo nei grandissimi, in questo periodo. La massa di questi pittori ostenta una forza che non ha, un sentimento che non prova, nonostante le restaurazioni ascetiche dell'età della Contro Riforma da cui deriva, come nella poesia del Tasso, nella pittura del Seicento, una parvenza nuova di spiriti religiosi; e si manifesta in una violenza di forme, di atteggiamenti e di contrasti che ha qualcosa di un vano richiamo al passato, quand'anche non ci fa pensare alla insurrezione d'una democrazia sovvertitrice, non organatrice.

Tutto questo non esclude punto che noi dobbiamo studiare da vicino e con amore (e non soltanto perchè la patologia ha la sua ragione d'essere accanto alla fisiologia) la storia pittorica di questi due secoli d'arte in cui il primato della pittura passa dall'Italia ad altri paesi, e specialmente alle Fiandre e alla Spagna, e in parte anche alla Francia; sebbene dia ad ora ad ora anche fra noi lampi di luce vivissima. La bellissima Mostra di Palazzo Pitti gioverà

sommamente a illuminare a molti che la ignorano quest'epoca oscura per l'arte e tragica per la vita civile e politica d'Italia, a preparare per gli studiosi gli elementi di una storia critica di essa, mettendo in rilievo alcuni artefici finora ignoti o mal noti, e a contatto nuovo fra loro maestri di tendenze e di scuole così diverse, e dando modo di discernere così i creatori dagl'imitatori ed eredi.

## II.

Le difficoltà che aveva da superare la benemerita Commissione ordinatrice erano molteplici e grandi. Il trascegliere e l'ottenere da tutte le parti d'Italia, e specialmente dall'estero, da enti pubblici e da privati cittadini, queste in gran parte tele delicatissime; il provvedere alla loro più accurata e sicura spedizione, ha richiesto infinite cure, lunghe e spesso malagevoli trattative, animo ad assumere le gravi responsabilità, e a fornire le costose garanzie e gli affidamenti richiesti. Senza dubbio sarebbe stato ben più malagevole ottenere, specie dagli stranieri, un contributo ad una Mostra che riguardasse la pittura italiana del Quattrocento: e le Direzioni della *National Gallery*, del Louvre, o del Museo Federiciano di Berlino, difficilmente si sarebbero indotte ad inviare, sia pur temporaneamente e con tutte le debite cautele, opere di Fra Filippo, di Pier della Francesca o di Giambellino, anzichè una tela del Piazzetta, del Solimene o del Guardi. Ma appunto perchè così poco curata ed esplorata quest'arte, l'andare scovando in collezioni private, italiane ed estere, in chiese oscure di Roma o di Venezia, opere quasi invisibili o dimenticate ed alcune anche incognite, ha richiesto un'opera sagace e senza fine commendevole nel Comitato ordinatore.

E se la magnificenza delle sale dei Pitti, colle loro aperture sui ridenti ed ameni verzieri di Boboli e colle spaziose visioni di Firenze distesa nella conca fluviale, cui danzano in giro i colli da Bello sguardo a Fiesole come in un rito nuziale, ha fornito certamente a queste opere, *undique collecta*, una degna cornice ed una ospitalità signorile di incomparabile bellezza quale altrove non era lecito sperare, anche il disporre in quelle sale così diverse di stile, così variamente e non sempre convenientemente arredate per una esposizione pittorica come questa, segnatamente quanto ai fondi delle pareti dai colori spesso stridenti e violenti sulle quali era difficile sovente trovar la luce a collocare i quadri: tutto questo, dico, e la brevità del tempo assegnato, ha fatto dell'opera ordinatrice una impresa che si può dire prodigiosa. Dalla quale poi sono venute fuori inaspettate rivelazioni di artefici ignorati o quasi, e di opere che pochi avevan potuto vedere e pregiare. Il ticinese Giovanni Serodine, della prima metà del Seicento, che appare ai più sconosciuto, con una forte e vera composizione di S. Lorenzo elemosiniere: il bresciano Ceruti che sembra quasi anticipare i *macchiaioli;* il poco noto genovese Magnasco che quasi precorre, colle sue lugubri fantasie monastiche, certi *impressionisti* odierni: il mantovano Bazzani, che scenografo e decorativo, ci presenta una colorazione vaporosa e mossa come da soffi misteriosi; Orazio Gentileschi che rifulge qui in un quadro dai grandi effetti di luce e d'azzurri, questi ed altri appaiono

quasi per la prima volta sulla scena della storia e dell'arte: mentre altri già noti, come il Cavalier Calabrese, il Cavallino, Bernardo Strozzi, acquistano un valore moltiplicato agli occhi della critica e degli artisti. E mentre la meravigliosa vivezza di alcuni ritratti dell'Amigoni e del Mola, dei Tiepolo e dei Longhi e dell'incomparabile Ghislandi che, dopo la Mostra fiorentina del ritratto accolta qualche anno fa nelle sale del Palazzo Vecchio, splende ora di nuova luce in quelle dei Pitti, non ha nulla da invidiare alla potenza del Velasquez e del Rembrandt, la pittura odierna che si affatica e si perde tanto dietro alle ricerche dei rapporti coloristici nel ritrarre frammenti di nature morte, troverà nella esposizione dei Pitti meraviglie vive di questa natura morta, dinanzi alle quali i tentativi odierni ci fanno sorridere come puerili conati di fronte alla incomparabile maestria di questi osservatori possenti. Il mercato del Magnasco, le ortaglie di Luca Giordano, dove ti par di sentire la freschezza rugiadosa dei legumi novelli, i pesci dalle squame meravigliosamente iridate dal Recco e dal Baschenis suscitano un indicibile stupore anche in chi di consueto non senta simpatia o inclinazione per questo genere d'arte. E molti dei nostri giovani artisti (giova sperarlo) si sentiranno stimolati dalla vista della possanza costruttiva del Caravaggio, dalla originalità e modernità di spiriti che è in certe composizioni sacre del Cavallino, e forse anche utilmente umiliati dalla magnificenza della gamma cromatica del Tiepolo e del Guardi.

## III.

Non tutta la pittura del Sei e Settecento è in opera di cavalletto. Ne è, anzi, la minor parte. L'arte pittorica del Seicento segnatamente è sopratutto magistero di grandi freschisti e decoratori, più ancora che quella dei secoli precedenti, l'aurea età dell'arte. L'opera del Reni è appena rappresentata nella pinacoteca fiorentina per metà. Bisogna vederla nel palazzo Rospigliosi di Roma, come quella di Annibale Caracci nel palazzo Farnese. La grandezza del Domenichino, più ancora che nelle sue tele come la *Comunione di S. Girolamo* o nella *Caccia di Diana*, si misura nei pennacchi della cupola di S. Andrea della Valle: il Lanfranco, che ha, nell'Esposizione dei Pitti, una mirabile opera, rifulge nelle cupole di Roma e di Napoli; Pietro da Cortona nelle prodigiose decorazioni delle Sale dei Pitti e del palazzo Barberini a Roma, Luca Giordano al palazzo Mediceo in Firenze: i due Tiepolo vanno veduti principalmente nei fondi ornamentali dei palazzi e delle chiese di Venezia. Quelli stessi toscani del primo Seicento che, non travolti dalla ruinosa onda Michelangiolesca, ritornarono in parte alle care forme popolane e alle tradizioni pittoriche di Andrea del Sarto, come il Poccetti, Giovanni da S. Giovanni, il Volterrano, Domenico Passignano, o non appariscono perciò, o solo debolmente rappresentati in questa Mostra. Si può anzi dire — ed è stato riconosciuto dagli stessi ordinatori — che Firenze ha ospitato due volte un'arte non sua: e che in questa gloria pittorica delle città italiane consorelle si sia quasi tratta modestamente in disparte, in un angolo estremo della improvvisata pinacoteca, con signorile delicatezza. Io penso che se l'ideatore e animatore di questa impresa,

Ugo Ojetti, fosse stato toscano, forse non l'avrebbe concepita e condotta con tanto nobile fervore; giacchè nè l'arte del ritratto è stata, salvo il Bronzino e qualche altro, gloria principale e preminente dei fiorentini dopo Masaccio e il Ghirlandaio; nè in questi due secoli del Sei e Settecento la Toscana ha primeggiato fra le regioni italiane nelle arti del disegno. Forse un maggiore amore delle proporzioni e della giustizia avrebbero fatto più larga parte, anche nell'angolo dei toscani, a due veramente grandi, il Cigoli e l'Empoli. Di quello avrebbe giovato presentare la tela della *Natività della Vergine* della chiesa dei Servi a Pistoia, o il *Martirio di S. Stefano* dell'Accademia Fiorentina: due magnifiche composizioni. Di questo più che la modesta *Cena di Emaus* avrebbe valso a mostrare la sapienza coloristica e la monumentalità della composizione e del disegno la grandiosa pala del *Miracolo di S. Carlo Borromeo* nella chiesa pistoiese di S. Domenico. Ma forse difficoltà materiali e tecniche ostarono al trasferimento di quella opera solenne, o dell'altra superba dell'Empoli a S. Michele Visdomini. Ma queste lamentabili deficienze, se pure possono dirsi tali, ed anche il non apparire, fra i fiorentini, il brioso, non meno col pennello che colla penna, Lorenzo Lippi, lo scrittore del *Malmantile*, hanno la loro ragione nel fatto che questi pochi artefici, e qualche altro che vi si aggiunga, non bastano, e non sarebber mai bastati, a conservare a Firenze l'antico primato nell'arte anche se essi tutti, quei maestri fiorentini del tempo, fossero stati più largamente rappresentati in questa rassegna della pittura italiana. Egli è che Firenze aveva oramai ceduto lo scettro agli altri centri d'Italia, Roma, Bologna, Napoli, Genova, Milano, Venezia, centri animati da impeti ed ardimenti d'arte più vivi e nuovi. Il suo seme fecondatore già portatovi da due secoli, fruttificava ora, mentre la genitrice oramai declinava spossata ed esausta da un getto vigoroso d'arte lungo tre secoli gloriosi: opera di fecondazione artistica di tutte le regioni d'Italia, incominciata già con Giotto, coi Pisani e i pittori Senesi, proseguita poi con Paolo Uccello e il Castagno, e colla plastica di Donatello e del Verrocchio a Padova e a Venezia, e compiuta da Leonardo e da Michelangelo: e sott'altra forma esercitata per quello che in Firenze avevano appreso dalle opere di Masaccio, del Ghiberti, del Ghirlandaio, di Andrea del Sarto, i maestri da ogni parte convenuti a studiare nella Cappella Brancacci o nel Chiostro dei Servi, o nella Sacrestia delle tombe medicee a S. Lorenzo, che trasmisero ad altre città d'Italia la lampada vitale dell'arte. Firenze nella attuale Mostra di quei due secoli pittorici si nasconde perchè effettivamente in quel periodo, perduta la libertà comunale e sotto il principato Mediceo, a poco a poco si era ritratta dal glorioso cimento. Non sì però che la Toscana, oltre a quei fiorentini, non abbia dato mirabili pittori, come il pisano Orazio Gentileschi (la figlia Artemisia è tanto più rude del padre!), coloritore delicatissimo e ben rappresentato nelle Sale dei Pitti; il lucchese Batoni pieno di grazia, il nobile Rutilio Manetti senese; ai quali sarebbe forse bene aggiungere i pistoiesi Gimignani, colla grandiosa tela del *Ratto delle Sabine* nel palazzo Rospigliosi di Pistoia.

Forse anco avrebbe giovato l'aprire la Esposizione pittorica del Seicento, oltrechè col Caravaggio, con Federico Barocci. Vero è che l'opera sua fiorisce cronologicamente nell'ultimo Cinquecento; ma non

altramente va la cosa per Michelangelo da Caravaggio, ancorchè questi abbia vissuto più lungamente del Baroccio e più si sia inoltrato nel nuovo secolo. E se si pensi che il Barocci, figlio insieme ed erede di Raffaello e del Correggio, ha trasmesso a molti pittori seicenteschi, come il Cigoli e il Passignano, la morbidezza sfumata del Correggio, prima che essi ed altri potessero direttamente conoscerla e attingervi, parrà indubitabile che il Barocci, accanto al Caravaggio e ai Caracci, è uno dei più saldi anelli che congiunge e salda la pittura cinquecentesca a quella del Seicento italiano.

## IV.

Trapasso questo, da un periodo all'altro, d'arte matura e declinante, che s'accompagna col sorgere in Italia di nuove forme spirituali, piene di avvenire, la scienza con Galileo e la sua scuola, la musica col Palestrina e i suoi successori. Queste erano ormai le vie nuove aperte allo spirito italiano: alle quali un secolo dopo ne aggiungeva un'altra amplissima, il Vico. Elà, dunque, di nuovi avviamenti del pensiero e di nuove esperienze; nella quale tanto si sottrae di virtù creatrice nel dominio dell'arte del disegno quanto guadagna l'opera dello spirito in altre e diverse direzioni, come accade anche nel nostro tempo. La rediviva simpatia per l'arte del Seicento trova anche in questa somiglianza di condizioni generali e di atteggiamenti della cultura la sua ragione e la sua esplicazione legittima. Ma pur dentro i confini stessi dell'arte figurativa, e specialmente della pittura, vi sono elementi che illustrano codesto rinnovato culto del Seicento artistico nei nostri giorni; di codesto nostro quasi indovinamento che in quel secolo, come disse il Colasanti, è come preconizzata la pittura moderna. Preconizzata tuttavia, giova soggiungere, sì nel valore attribuito ad alcuni elementi tecnici, sì, e più ancora, nelle comuni stigmate d'impotenza creatrice e di deficiente vitalità. Il pittore d'oggi, si dice, come già quello del secolo decimosettimo, sente che la luce è il linguaggio del mondo. Più non si cerca la linea, il disegno classico: le forme della natura e del corpo umano sono ottenute in grazia dei giuochi dei lumi e delle ombre e delle penombre, che dànno le masse mobili, non i contorni fermi e precisi: e si spera che da questa nuova ricerca e dalle nuove esperienze tecniche possa escire più viva la parola della vita. Se non che questa speranza è in gran parte vana: la vita non è data che dall'anima e dalla virtù intima del sentire. Ora l'espressione adeguata di questo mondo interiore non può venire alle arti figurative che dal disegno. La tecnica delle masse pittoriche potrà dare il corpo, o anzi soltanto la parvenza del corpo: ma da sè sola non basterà a darci l'espressione della vita interiore. Le semplici linee delle figure giottesche, e perfino talora quelle dell'arte bizantina, hanno più luce d'anima di tutte quelle dei chiaroscuristi e dei tenebrosi del Seicento o degli impressionisti contemporanei.

Ond'è che non vita vera è quella dell'arte del Seicento, come altri crede, bensì piuttosto simulazione di vita: non dramma, ma tumulto. Il dramma vero è nella *Cacciata d'Eliodoro*, e nella volta della Sistina: il tumulto comincia nel *Giudizio;* per andare via via

a toccare l'estremo nelle frenesie del Baciccio e dei tanti decoratori seicenteschi di cupole, e fra i moderni nelle composizioni del De Groux e di tanti esagitati ricercatori di effetti nuovi. Arte, come il tempo nostro, irrequieta e convulsa; che crede di esser realistica solo perchè repugna dalle forme classiche, mentre ha perduto così l'ordine antico e l'anima: che cercando, nella sua assenza di spontaneità e di sincerità, vie nuove, confonde l'arte vera e creatrice, colla bravura e la virtuosità tecnica: e manchevole com'è di una fonte d'ispirazione comune ed universale quale era fino al Cinquecento l'idea religiosa, va in cerca affannosamente di soggetti i più disparati, e invece di risolvere il problema del *come* rappresentare un soggetto già dato dalla vita e dal sentimento proprio, deve prima proporsi affannosamente quello del *che cosa* dipingere o scolpire. Gli Achillini della pittura e della scultura seicentesca potranno sì preludere agl'impressionisti, ai macchiettisti, ai futuristi odierni, o di qual'altra denominazione o scuola essi sieno: ma li preparano anche in questo, che han perduto in gran parte la vita e la luce interiore e l'antica sincerità. Nè questa sincerità si ricupera soltanto col ritornare ad un'arte pargoleggiante, alla tecnica infantile, di cui ci dà qualche saggio anche l'altra nobile Mostra pittorica fiorentina di questi giorni. I ritorni artificiali e non sentiti — continuazione di quelli dei preraffaellisti stranieri e nostrani — sono destinati fin dal loro nascere a vita breve ed ingloriosa: come a quelli cui manca ogni sincerità e la virtù efficace del sentimento. E nemmeno può valere a creare un'arte sincera e viva il darsi alla pittura del paese o al ritrarre la così detta natura morta: chè il paesaggio, nella pittura e nella poesia, dev'essere sempre uno « stato dell'anima », come scrisse l'Amiel; e senza ricchezza e fervore di vita interiore, vano è aspettarsi che il segno della natura esterna abbia parole per noi, e ci riveli l'anima profonda delle cose. Noi troviamo sempre quello che portiamo e quanto portiamo in noi; e quando nulla abbiamo da dire, anche la natura esterna è muta per noi. La possibilità di una resurrezione dell'arte a vita nuova dipende da quella stessa condizione dalla quale solo è lecito sperare un riordinamento della vita sociale nel mondo moderno; dal riaccendersi della luce spirituale nell'anima nostra, smarrita per tanti oscuramenti e dispersa per tante vie della vita esteriore, nelle quali invano cerca, senza quella luce, di recuperare la forza e ritrovare la salute.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

# IL SETTIMO CENTENARIO DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

## I.

Per la storia della cultura e della civiltà è un avvenimento de' più degni, fra quanti in questi ultimi anni — in quello da poco finito si celebrarono le ricorrenze centenarie di Dante e di Napoleone — si sono ricordati con opportune rievocazioni di uomini insigni e di gesta memorande.

Fu sulla fine del suo pontificato, che, divenuti i Greci guidati da Narsete preminenti nella penisola — il papa Vigilio — *venerabilis antiquioris Romae episcopus* — come Giustiniano dice, chiese norme legislative chiare e sicure; di qui la *pragmatica sanctio,* che, inviate in Italia le Pandette ed il Codice, il glorioso testamento, come si disse, della civiltà classica latina per le future generazioni, conteneva disposizioni molteplici e accompagnava le posteriori costituzioni.

Tal fatto spiega come la legislazione giustinianea, sostenuta dall'aureola del nome e della tradizione dell'impero, rimase non soltanto, ma dovette senza interruzione esser conosciuta e studiata, nè le tenebre barbariche, neppur quelle cupe longobarde, poterono vincerne la luce, la venerazione che ne difendeva le sorti.

Il filo non si spezzò mai; nella scuola, nella scienza, nell'uso popolare, non come qualche cosa di diverso e nuovo, ma come latente tesoro di sapienza giuridica, il diritto romano non scomparve. Per cinque secoli se ne seguono le traccie, si assiste alla mirabile sua resistenza, resta il lontano ricordo d'una splendida civiltà, apparisce la speranza d'un futuro risorgimento; Roma e Ravenna dovettero essere centri di difesa; e da questa seconda città volle il fato che lo studio dell'antica legislazione si consolidasse a Bologna.

La chiesa, che viveva a legge romana, l'impero, che con forza germanica difendeva il nome e l'autorità vetusti, cooperarono a preparare il terreno per il completo riscatto dell'antico diritto; quando nella fine del secolo undecimo i libri delle leggi furon portati, come la tradizione vuole, da Ravenna a Bologna, il primo medioevo finì, e cominciò il secondo, che doveva condurre al rinascimento, al rifiorire per le vivide forze della legislazione di Roma e delle libertà comunali della nuova italianità.

Lo studio della legge, che, anche come ordinamento scolastico, si riallacciava al testo romano, dovette persistere qua e là nella penisola; ma finì a gettar salde basi a Bologna. Le vicende dei tempi, la posizione geografica, spiegano, appunto, come fra Ravenna e Roma

finisse ad adagiarsi a Bologna lo studio del classico diritto, vale a dire il pensiero ideale più caratteristico dell'antica civiltà. Furono circa centott'anni di maraviglioso splendore, da quando Pepone, uomo di scarso valore, prima, Irnerio poi, sottile ingegno, che finì a cingere di poetica aureola la leggenda, i suoi quattro scolari celebrati, Bulgaro, Martino, Iacopo ed Ugo, una successione ininterrotta di sapienti maestri ravvivarono la legislazione imperiale, classica, a traverso i libri giustinianei, ne costituirono con altre fonti il *Corpus iuris civilis*, fino a Francesco Accursio, che alla sua volta in una grande compilazione — la *Glossa magna* — ne riassunse i risultati, mirabile adattamento alla rinnovata coscienza.

Nel secolo di mezzo, fra i tre, nei quali fiorì la scuola, Graziano, monaco di San Felice, toscano, nato alla Chiusa nelle immediate vicinanze di Arezzo, pubblicò il decreto, ove intese a conciliare i canoni discordanti, il Comune ebbe una fervida vita, susseguita agli eroismi della lega lombarda; gli imperatori riconobbero nello Studio, oramai celeberrimo, l'organo di irradiazione, il mezzo di pubblicazione delle nuove leggi. Il diritto civile da un lato, il canonico dall'altro, la maestà dell'impero e l'indipendenza dei Comuni, a Bologna convergevano le più grandi memorie, si intrecciavano le più potenti forze ideali e politiche, si gettavano i fecondi semi dei futuri destini della italica gente.

Si favoleggiò di origine vetusta fino da Teodosio II; certo gli ordinamenti scolastici di lui e di Giustiniano non dovettero esser privi d'ogni efficacia, sia pur lontana ed incosciente, nell'insegnamento dei glossatori; la stessa divisione dei libri delle leggi ne è eco e riprova; ma la magnifica fioritura fu spontanea, sorse da sè; fu scuola privata cui corsero scolari, desiderosi di sapere, attorno ai maestri; ben presto il grido della loro scienza, i favori dell'impero ne chiamarono dal di là delle Alpi; quelle genti stesse, i cui progenitori si eran gettati sul territorio di Roma, vi furono attratte, maravigliosa rivincita, e vennero ad illuminarsi, ad apprendere i princípi del progresso civile dal nuovo centro di romanità.

A Roncaglia la università o associazione degli scolari ebbe riconoscimento e privilegi; dopo la pace di Costanza si svolse con rapidi passi, parallelamente all'affermarsi della libertà popolare. Gli scolari si divisero in corporazioni o università, ultramontana e citramontana, e queste in nazioni con consiglieri e rettori, con ordinamenti democratici; e la fama ed il numero si estesero, ingigantirono, attirarono da ogni parte della penisola e di fuori, scolaresche vivaci e caratteristiche attorno a celebrati maestri.

Già sulla metà del secolo dodicesimo Bologna nella vita del pensiero, nella idealità della scienza, nella ricostruzione e nell'adattamento della legislazione romana era il cuore d'Italia; ne partivano vivide correnti; e la fama ed il nome volavano nelle più lontane regioni.

Nella città sapiente fervevano spiriti di libertà; libertà di ricerche e di discussioni nella scuola fra maestri e scolari sulla diretta parola del testo, libertà italica di fronte all'impero, collegati università degli scolari e Comune; che se l'idea universale, imperiale esaltava la maestà del diritto, se i quattro dottori a Roncaglia avevano sostenuto i diritti dell'impero, onde già il glossatore Piacentino li

aveva accusati di tradimento, d'altra parte la lega lombarda aveva fra loro convinti sostenitori e Rolandino de' Passageriis, maestro sommo dell'arte notarile, glossatore, a nome del Comune con altera nobile parola teneva testa a Federigo.

Ma sulla fine del secolo Bologna divenne gelosa del suo Studio, e leggi furono emanate, che parvero lesive della libertà degli scolari e dei maestri, note e lamentate quelle, per cui dovevano prestar giuramento di non insegnare altrove, leggi che provocarono persino l'intervento dei papi per ottenerne, ma invano, l'abrogazione.

Allora per emigrazioni di scolari e di professori si composero scuole o Studi, foggiati sul tipo bolognese, che ne rimase in Italia il modello, a Modena, a Mantova, a Piacenza, a Vicenza, ad Arezzo, ma ne emerse massimo lo Studio di Padova.

## II.

Si è sostenuto che l'insigne Studio di Padova iniziasse la sua vita gloriosa nel giorno di San Michele, 29 settembre del 1222, giorno in cui era diffuso costume cominciare le annuali lezioni in quel secolo.

In tempi più lontani non si può con sicurezza storica risalire. Così è insostenibile, ed è strano siasi ripetuto, dopo obiezioni e critiche insuperabili, che a Padova insegnasse Martino Gosia, il rivale di Bulgaro, de' quattro dottori della dieta di Roncaglia, detto per la sua valentìa *copia legum;* ed è anche più arrischiato asserire, che, non bastando all'affollato concorso degli scolari, si togliesse a collega Gerardo da Marostica, nominato poi vescovo della città. La stessa cronologia della vita di Martino Gosia vi si oppone, morto molto innanzi, ben settanta anni prima del documento, secondo cui avrebbe professato in leggi nella casa di Martino de Goxo vicina alla maggior chiesa di Padova; la fortuita somiglianza fra Goxo e Gosia o, se pur si voglia, Goxia, non può avere valore alcuno. Forse insegnamenti legali, intrecciati al trivio o quadrivio, o anche isolati, per il fervore che rinasceva nei liberi Comuni per l'antico diritto, esistevano, ma non è possibile determinarne le particolarità, e, in ogni modo, erano indipendenti dal tipo bolognese delle democratiche corporazioni degli scolari.

Non è dato precisare il giorno; ma non pare vi sia dubbio sull'anno; contribuirono forse alla transmigrazione Giordano vescovo e Giovanni Rusca da Como podestà; certo nel 1222 vennero professori e scolari e nella città vetusta trapiantarono Studio e a grado a grado ordinamenti a metodo bolognese.

La repubblica o il Comune di Padova, a traverso fortunose, terribili vicende, guerre e tradimenti, dominazioni tiranniche, come quella di Eccelino da Romano, favorì sempre e sostenne lo Studio e gli scolari e le loro università che eran quali repubbliche nella repubblica. Per quasi un secolo (1222-1318) lo Studio, nè val soffermarsi, dar peso a brevi interruzioni, del resto, da alcuno, ed autorevole, negate, nè su secessioni, come quella di Vercelli, cui, dice un cronista, non aderirono gli scolari tedeschi, segno che erano numerosi ed autorevoli, fiorì e si consolidò.

Tutte le fondamenta furono gettate in questo primo periodo, corporazioni di scolari rette da appositi statuti, imitati probabilmente su quelli in uso a Bologna, statuti del Comune relativi ad esse, contenenti notevoli privilegi e norme, ultramontani e citramontani ben distinti fra loro; gli ultramontani figurano con sicurezza in un documento del 1228, le varie nazioni sono già segnalate, diciannove fra tutte, gli scolari ascendono ad alto numero.

I professori erano designati dagli scolari, più tardi dagli elettori, che le nazioni nominavano, uno o due per ciascuna; e il Comune approvava ed invitava. La elezione avveniva di regola per un anno, qualche volta per un triennio e poteva essere confermata; gli assegni ben presto furono pagati dal Comune e i professori ebbero proventi cospicui, poichè erano i più ricercati consulenti. Il diritto civile, romano quasi del tutto, e il diritto canonico vi furon subito coltivati; ma ben presto anche altre discipline, senza che se ne possa precisare il numero, ma, certo, molto svariate, mediche, matematiche, letterarie vi si insegnarono.

La corporazione, l'*universitas*, con la parola tecnica romana, era retta da uno o più rettori, nominati dagli scolari e scelti da loro; nelle trattative per la secessione a Vercelli se ne trovano già quattro; poi, di regola, furono due, uno per gli ultramontani ed uno per i citramontani; era elezione di secondo grado; gli scolari di ciascuna nazione eleggevano un elettore — due, perchè molto numerosi, i tedeschi —; e gli elettori sceglievano il rettore, che doveva avere almeno ventidue anni, essere di buoni costumi, non padovano, avere studiato cinque anni negli Studi, di cui due a Padova, di nascita legittima, celibe.

Grandi erano l'autorità e la responsabilità dei rettori; prestavano giuramento di osservare gli statuti, potevano proporne modificazioni, aggiunte o innovamenti, avevano giurisdizione sovra gli scolari, i professori, gli addetti, i funzionari tutti della corporazione; assumevano l'ufficio con degna solennità e ne ricevevano e vestivano i distintivi e le insegne.

La struttura della primitiva corporazione o università, attorno a cui, e per cui spiegava la sua azione lo Studio, non sarebbe, neppure scheletricamente, descritta, se non si ricordassero i trattatori, i consiglieri, i notai, il sindaco, il cancelliere, ed anche i bidelli; i trattatori — furon poi detti riformatori — quattro di numero, erano eletti dal Maggior consiglio del Comune, sopravvedevano all'incremento dello Studio, presentavano insieme ai rettori le proposte dei professori e con essi discutevano dell'onorario; i consiglieri per coadiuvare i rettori, consigliarli ed informarli, erano eletti dagli scolari uno per nazione, e costituivano, per dir così, una specie di consiglio direttivo dello Studio, prestavan giuramento di obbedire agli statuti come lo prestava il notaio, eletto dai rettori e dai consiglieri, che aveva ufficio delicato, leggere statuti, compilare atti, non violare segreti e così via; cancelliere dello studio era il vescovo, forse sin dalla prima origine, anche perchè alla secessione da Bologna concorse il vescovo Giordano, ed alla sua presenza si esaminavano i dottorandi; e a lui attorno esisteva il collegio dei dottori, che, insieme ai professori, ma in numero limitato, presieduto da un priore e retto da apposito statuto dava gli esami per divenir dottori; ufficii svariati, ma di non lieve momento avevano sin da quel tempo remoto i bidelli o nunzi, il capo dei quali

divenne più tardi anche massaio, o depositario dei fondi dello Studio ed esecutore delle necessarie spese.

Oltre i professori, sia che leggessero *ordinarie* sia *extraordinarie*, gli uni nelle ore più opportune del mattino, gli altri in quelle del pomeriggio, i rettori potevano consentire d'insegnare anche ad altri, dottori o scolari provetti, oggi diremmo liberi docenti, con norme fisse e precise sul metodo e sulla ampiezza delle lezioni.

## III.

Dal 25 luglio 1318, in cui Padova elesse Iacopo da Carrara suo Capitano generale al 3 gennaio 1406, in cui gli ambasciatori di Padova, oratore Francesco Zabarella, consegnarono il vessillo, lo scettro e le chiavi di Padova — pochi giorni innanzi la morte degli sventurati Carraresi, crudele atto politico non mai giustificato dalla imparziale storia — al doge di Venezia, simboli della dedizione della città e delle sue terre, lo Studio celebrato, nonostante le aspre, ripetute guerre, gli interni rivolgimenti politici, non scomparve mai, anzi più profonde radici gettò, e meglio si preparò a quel maggior lustro, che doveva arridergli nei seguenti secoli, sino a renderlo più celebrato di Bologna, la sua insigne, per dir così, genitrice.

I Carraresi furono gelosi custodi della gloria dello Studio, protettori degli scolari, allettatori de' più insigni scienziati del loro tempo; e anche le signorie, che si framezzarono alla loro, come quelle degli Scaligeri e dei Visconti, non vi interruppero la vita ed il lustro dello Studio, già diventato di rinomanza europea; lo stesso Iacopo, sin da quando divenne signore di Padova, promise nel solenne diploma, quasi la vetusta romana legge curiata *de imperio*, rafforzato da giuramento nelle mani del Podestà e degli altri rappresentanti del Comune, di proteggere e difendere lo Studio, quale prezioso decoro della città.

Fu in questo periodo che, sull'esempio di Bologna, la corporazione si bipartì; ne provennero la Università dei legisti — *Universitas legistarum* — e la Università degli artisti — *Universitas artistarum*; — questa nel 1399 ottenne da Francesco II da Carrara la nomina d'un rettore proprio, con giurisdizione sui proprii scolari e col diritto di nomina o proposta dei professori; rimase sempre in subordinazione alla Università dei giuristi, al cui rettore — o ai cui rettori — degli ultramontani e dei citramontani — si poteva ricorrere in appello; sembra però non per tutte le nazioni, perchè la scissione per quella ultramontana tedesca non ebbe luogo che nel 1553; ma certo per la maggior parte di esse. Ne fu causa una certa soverchia preminenza dei giuristi, più agiati, più numerosi, oramai mal sofferta dagli scolari di medicina, poi di filosofia e di teologia; sebbene per dignità fosse sempre considerata prima quella dei giuristi, divenne l'altra, l'Università degli artisti, ben presto di grande momento, ed ebbe in seguito alto lustro ed immensa fama.

Al Collegio dei dottori giuristi si aggiunse in questo periodo non solo quello dei dottori artisti, ma, per la bolla del papa Urbano V, in cui lo studio padovano è detto fulgida stella, per domanda di Ubertino da Carrara, anche quello dei dottori teologi; esso pure, fu regolato da appositi statuti, ebbe una precisa organizzazione, dette gli

esami e i dottorati, fu richiesto di pareri e considerato centro di peregrina sapienza.

In questo periodo il numero degli scolari giuristi ed artisti, citramontani, e, sovrattutto, ultramontani, si accrebbe; furono chiamati ad insegnare i più celebri ingegni con cura, insistenza e munificenza, dei rettori, dei trattatori, dei da Carrara, e con alti stipendi, per disputarli ad altri Studi, che, ragguagliati alla moneta dei dì nostri, ascendevano a cento e più mila lire; basti ricordare per il diritto civile Raineri Arsendi da Forlì, Bartolomeo da Saliceto, e, sovrattutto, Baldo, che, salvo per l'acutezza, eguagliò e anche superò il suo maestro Bartolo da Sassoferrato, ed ebbe famosi scolari, come Pietro Ancarano, Francesco Zabarella, Giovanni da Imola e Paolo De Castro.

Tuttavia in questo periodo rimase superiore la fama dello studio di Bologna, tant'è che il Petrarca, pur di Padova e di Venezia così perito, afferma ancora essere i massimi centri di studio Bologna e Parigi; ma l'incremento fu grande, l'ordinamento dello Studio, fiancheggiato dalle Università de' giuristi e degli artisti e dai Collegi, si perfezionò, i vari organi politici fecero a gara nel promuoverne lo svolgimento e la fama; la preparazione, per dir così, ebbe termine, e l'archiginnasio, ormai celebrato, si affacciò al secolo XV con intime, latenti, mirabili energie, che dovevano rapidamente condurlo al grado più alto, sino ad offuscare, ripetiamo, col suo nome Bologna, da cui era provenuto.

## IV.

Quasi per quattro secoli (1406-1797) la repubblica di Venezia ebbe nel suo politico dominio lo Studio di Padova; e furono i secoli del suo massimo splendore; ne ebber merito gli ordinamenti ormai vetusti dello Studio e la solerte cura della repubblica, che, provvida e sapiente, vi vide la forza morale più adatta a sostenere ed integrare la sua potenza in terraferma, sui mari, in Oriente, in ogni dove il leone di San Marco era venerato e temuto, la sua dovizia nei commerci, per cui era utile ogni forma di notorietà; ed era preziosa quella che le proveniva dagli scolari, accorrenti a Padova da tutta l'Europa.

Non fu eguale nel lungo periodo il lustro, anzi nella prima metà del secolo XVII decadde e con tanta rapidità, che sul principio del secolo XVIII, ne è testimone un celebre parere di Scipione Maffei, la grandezza dell'Archiginnasio pareva già cosa lontana e quasi perduta nei tempi. D'altra parte, nel secolo XV l'incremento dello Studio fu conseguenza dell'impulso del secolo precedente, aiutato validamente dai Carraresi; la fama ingigantì; i più insigni scienziati bramarono esser condotti a Padova; la stessa iniziatrice degli Studi, Bologna, era oramai meno desiderata. Sul principio del secolo XVI, che doveva finire con la condotta a Padova di Galileo, le guerre, le miserie, i danni causati dalla fatale lega di Cambrai, minacciarono di rovina lo Studio; Padova contesa dai belligeranti, vide sospesa la rigogliosa vita del suo archiginnasio. Riacquistata la terraferma, ripetuti da Padova atti di fedele sottomissione alla Serenissima, questa dette immediato ascolto alle richieste, che d'ogni parte le venivano, di far rifiorire il centro della sua vita intellettuale, il faro, che ormai era di

attrazione e di luce a tutta Italia ed agli ultramontani paesi. Fu gloria d'un secolo; alla fine del primo quarto del secolo XVII la decadenza era già avviata; un gran colpo dovette essere la rinuncia del 16 giugno 1610 alla condotta a vita, che vi aveva avuto, di Galileo; e la decadenza fu rapida; sul principio del secolo XVIII, come già abbiam detto, sembrano lontanissimi i giorni della fulgida gloria; restavano il nome e la fama, ma oramai per l'insegnamento, per le cattedre, per la vita dello Studio, per il numero degli scolari, per la trasformazione delle loro corporazioni o Università, non vi era che l'ombra dell'antico, robusto organismo. In conclusione dal principio del secolo XV alla fine del primo quarto del secolo XVII va il periodo più grande dello Studio.

La fama fu del pari immensa per gli insegnamenti dipendenti dalla Università dei legisti, che per quelli spettanti alla Università degli artisti; ma fra i due ebbero maggior rigoglio i secondi; nè deve meravigliare, ove si tenga conto della storia interna delle scienze, che non può dissociarsi da quella delle scuole. Negli studi legali già nel secolo XV il progresso, il rinnovamento, contraccolpo del rinnovato fervore per le ricerche e le memorie classiche greche e latine, la interpretazione degli antichi manoscritti, la esegesi diretta delle genuine fonti tendevano a passar le Alpi e a far quel giro, attraverso la Francia, l'Olanda e la Germania, che doveva ricondurle fra noi soltanto a partire dall'ultimo nostro riscatto politico, dal nostro risorgere a dignità di nazione. Si era formato insensibilmente quel *mos italicus iura docendi*, che, difeso strenuamente e combattuto, fu opposto al *mos gallicus iura docendi*, che voleva appunto dire l'uso della nuova cultura, il ritorno all'esame dei testi augusti. Non mancarono eccezioni; basti ricordare Andrea Alciato, che però dovette trasferirsi in Francia e non potè avere la condotta di Padova, sebbene si ingegnasse di chiamarvelo il Bembo, e fosser favorevoli molti scolari, in ispecie della nazione germanica; e del nuovo metodo non mancarono appunto a Padova fautori, come ve ne avevano, e in numero maggiore, lo studio delle lettere, le ricerche, le indagini dei culti; maestri e scolari li sostennero e una indiretta efficacia non mancò in alcuni lettori legisti.

Ma nel complesso prevalse il *mos italicus iura docendi*, che gli avversari avevan sempre difeso. Essi furono tutt'altro che privi di merito; nè han bisogno, come alcuno ha detto, d'essere riabilitati; conviene osservarli da diversi punti di vista; come adattatori ai loro tempi dell'antico diritto, come elaboratori del diritto comune, come preparatori delle odierne legislazioni, ebbero meriti eminenti; basta riandar col pensiero all'impulso, che dette Bartolo da Sassoferrato; ma per il metodo rappresentarono una intensa e rapida decadenza, che concorse, progredendo l'età, ad infiacchire la vita degli studi legali.

Non fu così rispetto alla Università artista; in ispecie a Padova libere ricerche furono consentite, difese prima dal Comune, poi dai Carraresi, poi, e sovrattutto, dalla repubblica di Venezia; sicchè in essa si ebbero audaci innovatori e geni immortali; basti ricordare ancora Galileo; e la fama dei professori di filosofia, di letteratura, di medicina volò immensa in tutta l'Europa.

## V.

Ma torniamo a Venezia; uscita dal tremendo conflitto, provocato dalla lega di Cambrai, nel 1528 furono nominati *Provveditori e riformatori dello Studio di Padova;* tale magistratura, che dello Studio fu benemerita, era già stata pensata e decisa nel 1516; intesa a provvedere all'incremento dello Studio, se ne occupò con zelo e con sapienza veneta; la condotta dei professori passò a grado a grado al Senato, a traverso le proposte dei riformatori, che seguitavano a dar molto peso alle designazioni delle università degli scolari. Tuttavia queste furono sempre più rare per forza intima di cose; i rettori stessi finirono ad esser nominati da Venezia quando per i non lievi pesi, in ispecie economici, dell'ufficio, non si trovarono più scolari, che vi si sobbarcassero.

Un grave colpo alla frequenza degli scolari ultramontani, sovrattutto tedeschi, ma anche greci, e d'altri paesi ove avevano attecchito le novità religiose, provocate in prima linea dalla luterana riforma, ebbe lo Studio, quando con la bolla *in sacrosancta* del 1564, il Papa Pio IV impose a quanti volevano ricevere il dottorato, i gradi accademici dai sacri collegi, la professione giurata della fede cattolica. Gli scolari, che non volevano, in contrasto con la propria coscienza, sottomettersi a cotal giuramento, abbandonavano lo Studio; il numero rapidamente diminuiva e forte e, a lungo andare, sarebbe stato irreparabile, era il danno.

La repubblica veneta, vane riuscendo le sue insistenze perchè gli studenti ultramontani ne fossero dispensati, con decreto del 22 agosto 1616, esentando anche dalle spese non lievi quanti dimostrassero povertà, creò il Collegio veneto artista composto dei professori delle primarie cattedre di filosofia e di medicina; ed il 9 giugno 1635 estese il provvedimento anche alla Università giurista, creando un secondo Collegio, composto dei professori o lettori delle quattro primarie cattedre e dei quattro concorrenti delle seconde; sorsero così i Collegi veneti — *Collegia magna et augusta* — che conferivano le lauree *auctoritate veneta.* Fu primo laureato dal Collegio Veneto artista nel 1616 Daniel Fabricius Dantiscanus, prussiano, che, insieme a tutta la Nazione germanica, ne era stato caldo fautore.

Degna di particolar nota è la lotta sostenuta dal pubblico Studio, contro, come fu detto, l'Antistudio, che a grado a grado, dapprima quasi celatamente, poi palesemente avevano creato i Gesuiti; onde gravi torbidi erano sorti tra gli scolari dell'un istituto, detti appunto Gesuiti, e quelli dell'altro, chiamati Bovisti, dal nome dato di Bo o Bove all'edificio ove si davano oramai le lezioni. Lunghe ed abili furono le pratiche con cui i Gesuiti tentarono d'impedire, che la Repubblica si pronunziasse contro di loro, ma il 23 dicembre 1591 fu comunicata la deliberazione presa in pregadi, con cui si ingiungeva ai Gesuiti di desistere dal proposito di far concorrenza allo Studio pubblico di Padova con manifesto pregiudizio della dignità della repubblica e dei privilegi garantiti alle corporazioni universitarie. Ed è risaputo, che poco tempo dopo questa risoluzione, il Rettore dei giuristi Pietro Alzano era proditoriamente ucciso; il che molti vollero, altri negarono, fosse in rapporto con la sconfitta dei gesuiti; i quali per altri

sei anni tentarono per vari modi e con compromessi di evitare il provvedimento; ma si dettero poi per vinti, nè altrimenti insistettero, finchè il 14 giugno 1606 furono espulsi da Venezia e da tutta la terraferma.

Nè deve passarsi sotto silenzio la lotta sostenuta sovrattutto dalla nazione tedesca, sorretta del resto anche dalle altre, che identico motivo spingeva, contro l'Inquisizione, vale a dire per ottenere facoltà di professare qualunque religione, o, come oggi ci esprimeremmo, la libertà di coscienza; lotta che nel 1587 si chiuse con il riconoscimento perpetuo per parte del doge del reclamato diritto, purchè i seguaci di dottrine religiose non cattoliche vivessero senza scandalo; e a tali risultati fu ogni volta, che lo potè, prudente e libero consigliere Fra Paolo Sarpi.

Benemerita fu la Repubblica nella stessa metà del secolo XVI per altri notevoli fatti, quali il nuovo assetto dell'edificio universitario, la definitiva istituzione d'una scuola chimica, la fondazione dell'Orto botanico, la costruzione del teatro anatomico ed una prima idea d'una scuola *ad sperimentum ingeniorum*.

L'edificio universitario, entro il quale tanto insigni lettori e tanto celebrati scolari insegnarono, appresèro, disputarono, detto del Bove o del Bo, nome dell'origine del quale molto si fantasticò, forse proveniuto dall'averci posta Francesco I da Carrara l'insegna del bue, stringente fra i denti una scritta con la parola *Memor*, vale a dire stretto dal giogo, ma memore della pace oltraggiosa, impostagli dai veneziani, ebbe il suo assetto fra il 1493 e il 1591, e dieci anni dopo, nel 1601, vi fu apposta la nota iscrizione, rivolta agli scolari che vi entrano: « Sic ingredere, ut te ipsum quotidie doctior, sic egredere, ut « in dies patriae Christianaeque reipublicae utilior, evadas. Ita de- « mum Gymnasium a te feliciter ornatum existimabitur ». La scuola chimica, forse istituita fin da sette lustri prima dal lettore Dal Monte o Montano, ebbe senza dubbio dalla repubblica nel 1578 o inizio o definitiva istituzione. Non è invece dubbio, che l'Orto botanico, il più antico di cui si abbia ricordo, ebbe origine per decreto del Senato veneto del 29 giugno 1543 per insistente domanda ai Riformatori, rivolta loro fino dal 1533, di Francesco Bonafede, lettore dei semplici, il quale sosteneva non potere essere il suo insegnamento proficuo, senza materiale e viva speculazione dei semplici stessi. E fu fra il 1583 e il 1584, che per le cure, come si vuole, e per disegno di Fra Paolo Sarpi, amico di Fabricio d'Acquapendente, illustre, per i tempi, lettore d'anatomia, ne fu costruito il primo teatro per il definitivo e costante suo insegnamento.

## VI.

Nei due secoli, di cui ci occupiamo, i più fulgidi dello Studio, il XV ed il XVI, si era completato, o per dir meglio perfezionato, il suo ordinamento medioevale; nel secondo tuttavia cominciò a trasformarsi, e prese l'avviamento, che doveva condurlo alla forma profondamente diversa, odierna.

Erano libere corporazioni, *Universitates*, di scolari, dapprima quasi indipendenti sotto il Comune, poi sotto i Carraresi, ora nella Veneta repubblica, gelosa custode del lustro del suo Studio.

Le Università eran due, quella dei giuristi o legisti e quella degli artisti; avevano particolar carattere i teologi, fin da quando nel 1363 Urbano V aveva conceduto il diritto di conferire il magistero teologico. Le Università eran divise in nazioni, ventidue, altri vuole ventitrè, quella più antica e preminente di giuristi, nove o dieci le ultramontane, undici o dodici le citramontane, solo sette quelle degli artisti; i rettori, uno dapprima, saliti qualche volta a quattro, di regola due, erano nominati dagli scolari, o meglio dai loro consiglieri eletti dalle singole nazioni.

Vero è che gli scolari erano in gran parte uomini maturi, convenuti da ogni Stato d'Europa, ma in ogni modo, ed entro convenienti limiti lo è stato e lo è sempre, era ben saggio il vecchio statuto quando diceva: « Doctorum famam et scientiam melius noscunt scholares « quam aliud hominum genus ». I Carraresi molto si preoccuparono della nomina d'insigni professori e la Repubblica veneta, pur secondando i desiderî e le designazioni degli scolari, ne avocò del tutto a sè la nomina, consigliato con grande sapienza dai Riformatori dello Studio.

Il numero delle cattedre variò, ma fu molto alto tanto per i giuristi, quanto per gli artisti, in ispecie dal secolo XV in poi. Gli insegnamenti erano ordinari e straordinari e concorrenti per lo più fra loro; i professori dovevano risiedere in Padova non tanto durante le lezioni, quanto nelle vacanze; erano obbligatorie dispute su temi preannunziati, alle quali con grande fervore, certe volte con passione, prendevano parte insegnanti e scolari; e il pubblico insegnamento era integrato da quello privato, che i professori davano nelle loro case; di essi anzi molti tenevano scolari, come diremmo, a dozzina, presso di loro; insomma una continua palestra intellettuale, una familiarità ed una fusione meravigliosa di vita per l'ardente desiderio del sapere.

I professori eran condotti a leggere di regola per breve periodo, un anno, due, tre, quattro, onde uno sprone ad elevarsi nella fama per avere rinnovata la condotta e per esser chiamati, desiderati altrove con migliori patti. Gli onorari, gli stipendi, i guadagni erano vari, ma elevati, per alcuni elevatissimi, fino a salire, ripetiamo, se si fan debiti ragguagli, a centomila lire della valuta nostra di questi giorni.

Eleganti e splendide erano le solennità accademiche, i cortei, l'assunzione in ufficio dei rettori, i dottorati; e le descrizioni e le memorie, che ce ne sono giunte, ci dimostrano come quanto riguardava lo Studio stesse a cuore al Comune, poi ai da Carrara, poi, e più ancora, alla Repubblica di Venezia.

Quando per la guerra, che succedette alla lega di Cambrai, lo Studio dovette chiudersi, o almeno, se, come altri vuole, non si interruppe mai, si ridusse a pochi e rari guizzi dell'antica fiamma, furono, appena passata la tremenda tempesta, insistenti le domande non tanto dei padovani, ma degli stessi scolari, che anche da lontani paesi volevano convenirvi, di completa riapertura; dopo matura riflessione e lunghe discussioni vi annuì la Repubblica, sicchè lo Studio dal 1517 riprese l'antica vita ed ebbe un secolo di più alto ed intenso splendore.

Con cura si tenevano i ricordi, i documenti dello Studio, delle due Università, dei sacri collegi, dei collegi veneti, dei riformatori. Anche le singole nazioni degli scolari tenevan memoria degli avvenimenti,

giorno per giorno; e li scrivevano con verità, certe volte con ingenuità, sempre destando un interesse intenso; ne sono massimo esempio gli Annali o Atti « inclytae nationis germanicae iuristarum Patavii de- « gentis » e gli Atti « inclytae nationis germanicae artistarum, qui « sunt Patavii, hoc est Theologorum, medicorum, philosophorum », la cui pubblicazione, ne sono usciti tre volumi, è stata iniziata dai professori Biagio Brugi e Antonio Favaro; ed è da far voto che sia continuata e che quanto più si possa sia pubblicato dell'archivio antico dell'Università, preziosissimo, sebbene parte di quanto avrebbe potuto contenere, per incuria di uomini, avversità di tempi, contrarietà di eventi, malevolenza di governi, sia andato disperso. Ma anche quanto resta, oramai riordinato e difeso da ulteriori naufragi, ci offre una preziosa miniera di documenti e di notizie non soltanto per lo Studio celebre di Padova, quanto per la storia della città, di Venezia, d'Italia e anche dell'intiera Europa.

## VII.

La rinomanza che ebbe lo Studio fu immensa. Un noto documento del 1228, appena cioè cominciata la sua vita, ci dimostra, che v'eran già studenti ultramontani in buon numero, Franchi, Provenzali, Spagnoli e così via.

I pontefici nei primi tempi lo sostennero, ne riconobbero ed ampliarono i privilegi. Urbano V, ripetiamo, quando il 19 aprile 1363 gli dette la facoltà di conferire il magistero teologico, lo chiamò fulgida stella; e come altri ha sostenuto, Dante vi sarebbe stato scolaro o uditore.

Non è qui il caso — i limiti del nostro articolo lo impedirebbero e si tratta di nomi noti per molteplici e risapute indagini — di enumerare i maestri insigni, che si succedettero nei diversi insegnamenti delle due Università dei legisti e degli artisti.

Basta prender di mira il 500, nel qual secolo lo Studio padovano, che nel 300 aveva lottato con Bologna, la aveva superata nel 400, divenne il primo fra quanti esistevano in Europa. Anche i legisti ebbero nomi famosi; giova ricordare Mariano Socino, Giacomo Menochio e Tiberio Deciano, Marco Mantua Benavides, Guido Pancirolo e Francesco Mantica; essi potevano reggere al confronto di tutti i lettori degli studi d'Italia, non oramai a quelli di Francia — sol che si pensi a Giacomo Cuiacio e ad Ugone Donello — e neppure ad alcuni insigni tedeschi, quali Ulrico Zasio, Gregorio Aloandro e Viglio Zuichemo; e ciò non perchè fossero schiavi del testo romano, come è stato detto, ma perchè non il testo romano, le pure antiche fonti classiche, ricercavano in via principale, ma la glossa e i precedenti commentatori, e accumulavano citazioni e interminabili dialettiche distinzioni; il che non vuol dire, che non giovassero all'ulteriore svolgimento del diritto comune, nè che fossero del tutto sordi all'appello che i culti facevano, nè che a Padova non venissero ancora scolari dalla stessa Francia, ove l'Alciato aveva causato tanto risveglio, nè che gli studi d'umanità non si accoppiassero a quelli legali.

Il fulgore massimo si dovette alla Università artista; se l'altra delle leggi si giovava ancora dell'impulso del Quattrocento e rimaneva

numerosa e famosa, quella degli artisti illuminava il mondo d'un'insuperata luce di nuova scienza. In essa rifulsero il Bonafede, l'ideatore dell'Orto botanico, il Falloppia, il Vesalio e Fabricio d'Acquapendente, creatori in certo senso della moderna anatomia, il filosofo positivista Cremorino e Carlo Sigonio erudito sommo, maestro di antichità romane, Giuseppe Moleti, che partecipò alla riforma del calendario gregoriano, e immensamente sommo fra tutti, aquila sublime dell'umano ingegno, Galileo Galilei.

Abbiamo scelto il secolo XVI, ma non meno celebri maestri potrebbero ricordarsi nei secoli precedenti e nei susseguenti, sino ai primi del secolo passato, in cui la struttura dello Studio antico venne meno, si trasformò nella presente. Così nel secolo XV, il primo della dominazione veneta, si ebbero giuristi, per i tempi famosi, quali Raffaele Fugosio, Bartolomeo Cipolla, Alessandro da Imola e Giasone del Maino, Antonio Roselli, fecondo scrittore, autore di quell'opera *De Monarchia*, che levò tanto grido, e fu condannata dalla potestà ecclesiastica perchè contraria alle pretese temporali del papato, *Monarcha sapientiae*, come dicono le iscrizioni nella casa avita di Arezzo e nella chiesa di Sant'Antonio di Padova, e, forse, Francesco Accolti, pur di Arezzo, città di tanti preclari ingegni altrice, il dottor sottile, che era ad un tempo elegante letterato tanto da potersi considerare uno dei precursori del rinascimento; e l'Achillini e il Pomponazzi, celebri antagonisti, nella filosofia, Antonio Cermisoni e Antonio Fracastoro fra i medici. E fra gli scolari vi furono, forse Girolamo Savonarola, certo Nicolò Copernico.

Nel 600 non soltanto ne' primi anni vi rifulse ancora Galileo, ma vi furono lettori insigni, come fra i giuristi Giulio Pace e Giovanni Galvani, fra gli artisti il Guglielmini ed il Veslingio, e si ebbero scolari famosi, quali il Virsungio, scopritore del canale pancreatico e l'Harvey, di cui famosi gli studi sulla circolazione del sangue, che aveva scoperta Andrea Cisalpino gloria di Arezzo.

Nel secolo decimottavo non mancarono nomi alti, in ispecie nella Università artista; ma non certo tali da star a fronte a quelli dei tempi più antichi, uno eccettuato, Giovan Battista Morgagni, lettore per sessanta anni di medicina, creatore, può dirsi, della anatomia patologica, principe di tutti gli anatomisti d'Europa, come vollero si proclamasse gli studenti della nazione germanica; maggiore fu la decadenza della Università legista; ricorderemo soltanto quell'Angelo Antonio Fabbro, lettore di diritto ecclesiastico, che avendo apertamente sostenuta l'indipendenza del potere civile dall'ecclesiastico, sollevò aspre contese finchè il Senato, immemore del glorioso, libero passato di Venezia, che aveva sempre sostenuta la libertà del pensiero, e contro il parere dello stesso proprio consultore, lo destituì: e quando il sapiente lettore ne ebbe comunicazione, si narra non si turbasse, ma uscisse soltanto nella frase serena e piena di amara verità: « La Repubblica è stracca »; si era nel 1772, le sorti della vecchia signora dei mari, della dominatrice d'Oriente, della opulenta e gloriosa città adriatica, della emula della classica Roma, precipitavano; dovean correre appena venticinque anni e fra pazze idee giacobine e debolezze inaudite ufficiali, vicine alla viltà, doveva esser miseramente venduta; il Fabbro aveva ragione, la Repubblica era stracca.

Segni di decadenza negli studi d'Italia aveva già notato il Cuiacio;

più tardi ne avvertì ben più gravi il Savigny; ma già sul principio del secolo XVIII erano così palesi e profondi, che, come abbiamo già avuto occasione di notare, nel 1715 ne faceva Scipione Maffei una descrizione, che fa senso, e sembra persino esagerata, in un noto parere richiestogli da senatori veneti e diretto al savio grande Francesco Grimani Calergi, stampato più volte, e, ultimamente, con precisione maggiore delle precedenti, negli Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti; gli ultramontani, egli dice, a Padova più non si fermano, gli scolari, altra volta cinquemila, non arrivano a trecento; eppure già allora v'era un Morgagni e lettori di notevol valore si succedettero in tutto il secolo; ma, certo, in complesso, il primato antico era scomparso; rimaneva soltanto la fama, il grido che aveva avuto per sì lungo volger di tempo in Europa e dappertutto, ove la scienza aveva cultori.

Ma il filo, per dir così, non si spezzò mai; anche negli ultimi tempi, a traverso le vicende, che trassero a rovina la repubblica, le invasioni francesi ed austriache, gli effimeri governi nazionali, lo Studio rimase sempre in vita e non fu mai del tutto degenere dall'antico splendore; le due Università dei legisti e degli artisti furono definitivamente abolite e fuse in una sola; le antiche corporazioni scomparvero, l'Università designò lo Studio, diviso in Facoltà e presieduto da un Rettore magnifico, divenne nel più stretto senso della parola un istituto governativo di cultura superiore.

Ma fu sempre faro luminoso di scienza; vogliam ricordare due soli nomi ancora de' due secoli scorsi, Melchiorre Cesarotti e Giovanni Santini di Caprese Michelangelo a significare che vi convennero sempre insegnanti illustri; e tornato il Veneto a riunirsi alla patria, ridivenuta Venezia preziosa gemma della corona delle cento città, riunite per gli eroismi del Piave e di Vittorio Veneto al nuovo Stato la Venezia Tridentina dal Brennero al Garda, la Venezia Giulia con la fedele Trieste, e l'Istria, e Zara, di quella Dalmazia che fu tanto cara alla gloriosa repubblica, che ne fu riamata di così strenuo amore — la nazione dalmata degli scolari ebbe cure paterne e privilegi e vantaggi e assidui provvedimenti — le sorti future non ne possono esser dubbie; ne fanno fede anche la sua recentissima storia, la storia delle scienze, che vi s'insegnano in quest'ultimo cinquantennio; compie appunto un cinquantennio da quando con apposita legge l'Università patavina fu ridotta sotto la comune legislazione, e la nobil gara d'intenti scientifici, la emulazione con gli altri Studi della patria non son posati, nè poseranno; ancora alti destini attendono l'antica sede, erede delle libere corporazioni, delle glorie del Comune, delle cure dei Carraresi, delle assidue provvidenze della grande repubblica, nè minori ne attende ancora dalla patria risorta e composta.

## VIII.

Frammentari ricordi sono i nostri; nè la struttura dell'antico Studio, a traverso sette secoli di strenua vita, nè le sue vicende, nè completi elenchi dei lettori, nè sufficienti ricordi degli scolari, erano possibili.

Occorre invece fermarsi, come a sintesi somma, alle ragioni intime, intellettuali, politiche che ne favorirono lo svolgimento e la

fama. È la storia delle singole scienze coltivatevi, che li spiega; è il soffio di vita nuova, di libertà delle indagini, di liberazione dalle nebbie, dai ceppi del medioevo, che offuscavano e vincolavano il pensiero e l'indagine e la ricerca e l'esperienza, che dan ragione dei maravigliosi progressi, dell'attrazione da tutte le più lontane parti d'Europa.

Quando i glossatori a Bologna dichiararono in modo diretto e nuovo il testo romano, dovettero sembrar rivoluzionari ai cultori delle barbariche leggi, in mezzo a una società impaziente di riallacciare le proprie sorti a quelle dell'antica civiltà latina; e quando a Padova nel Quattrocento e nel Cinquecento si uscì dalle strettoie dei commenti ad Aristotile e ai chiosatori arabi, quando il soffio delle umanistiche indagini vi rianimò lo studio delle lettere e della filosofia, vi scrutò su positive basi le somme ragioni dell'essere e del sapere, quando l'anatomia e la medicina e le matematiche e l'astronomia si rinnovarono con metodi positivi e sperimentali, fino a giungere alla sublime mente di Galileo, fu una nuova rivoluzione ideale, che fece di Padova il centro nuovo dell'universale sapere.

Dapprima preminente Bologna, la comun madre, che tutti amiamo; poi Padova parallela allo studio d'onde era germogliata; poi superiore per universale consenso. Nè la causa era ardua a determinare; a Padova la libertà di pensiero era difesa, come prima dal Comune, poi dai Carraresi, ora con maestria profonda dalla repubblica veneta; per essa convenivano a Padova alemanni — che seguitavano ad essere anello di congiunzione con la Germania, che subiva la crisi dell'invilimento, temperandosi a principî latini — francesi, provenzali, luterani ed ugonotti, greci e polacchi; e tutti eran sicuri sotto la difesa di San Marco; il lettore, e fu detto, insegnava al cospetto di tutto il mondo civile.

Le correnti del pensiero classico vi affluivano; da Venezia, maestra nella recente arte tipografica giungevano libri, che erano letti e studiati con entusiasmo; era tutta una giovinezza nuova, che non trovava per svilupparsi altrove atmosfera così libera e pura. Nella medicina si abbandonavano le viete dottrine e lo sperimento prevaleva: la anatomia umana v'ebbe, per dir così, nuova culla per opera d'insigni lettori; tutte le scienze naturali vi si avviarono al metodo sperimentale; l'Orto botanico, il primo del mondo, la scuola di clinica medica, il teatro anatomico erano centri di ricerche, che maravigliavano e appassionavano; e di tutto questo intimo fervore di scienza, di tutto questo rivolgimento dell'umano pensiero, che aveva il suo contraccolpo nelle indagini filosofiche, libere, e certe volte spregiudicate, correva superba la fama nel mondo; si giunse persino a dipinger lo Studio come un focolare di empietà e a dir «padovano» ogni seguace di idee, che paressero arrischiate.

Persino i lettori legisti, che si ostinavano a seguire la gretta maniera pratica dei postglossatori, la stucchevole dialettica, ammasso di distinzioni e suddistinzioni, infarcite di interminabili citazioni di nomi d'autori, destavano meraviglia per l'acutezza del loro criterio, aprivano la via nelle nuove cattedre di diritto penale e procedurale, agli studi moderni ed erano ricordati oltr'Alpe; i culti li schernivano, li colpivano coi loro strali, ma intanto anche dalla Francia, ove la elegante scuola aveva trionfato, accorrevano scolari a Padova. Nè man-

carono tentativi di tornare, unica via di risorgimento, allo studio diretto del testo, di creare a tale intento una apposita, critica scuola di Pandette. E fu ventura, che a temperare i danni del *mos italicus iura docendi*, si congiungessero ai legali gli studi di lettere, che non erano rimasti estranei al movimento della scuola dei culti.

Sintesi e simbolo di questo vanto del nostro Studio, di antesignano nella epoca moderna di libero pensiero, di sperimentali indagini, furono fra i tanti grandi, che vi convennero, scolari e maestri, il più grande di tutti i suoi scolari, il più grande di tutti i suoi maestri, Niccolò Copernico e Galileo Galilei; ai quali a buon diritto l'odierna Università nella sua superba aula magna pose l'una a l'altra vicina, due opportune iscrizioni. Forse il Pomponazzi ed il Fracastoro avranno imitato l'alto innovatore intelletto del Copernico; certo Galileo del suo metodo, delle innovazioni memorande sue fu il seguace ed il prosecutore più meraviglioso e più grande.

Il grido, la fama, l'entusiasmo per l'insegnamento del sommo scienziato son riprova dell'altezza, che aveva ancora nello Studio nostro l'attività del pensiero. Venezia aveva cominciato a decadere dopo il grande sforzo per resistere ai collegati di Cambrai; ma rifulse per un secolo di gloria sempre più splendida per la protezione data allo Studio, alla libertà del pensiero, per l'amore con cui vi chiamò i più insigni pensatori, per il modo nobile e degno, con cui vi onorò e vi difese Galileo. Al quale bene scriveva, addolorato, come tutto il senato veneto della decisione del grande di tornare in Toscana, Giovanfrancesco Sagredo: « La libertà è monarchia di sè stesso; dove potrà trovarla come in Venezia? ». E ben sarebbe stato non fosse mai uscito dai veneti Stati.

Nei tre secoli seguenti lo Studio declinò; fu la fatale parabola, che si impone a tutto quanto l'universo, sorgere, svolgersi, decadere. Furon complesse le cause: gli Studi si moltiplicarono in Italia, eccellenti ne sorsero al di là delle Alpi, in Germania si imitarono quanto tempi e luoghi consentivano, gli ordinamenti italiani, che a Bologna ed a Padova si erano conosciuti ed ammirati; una lenta, ma incessante decadenza si manifestava, nonostante bagliori notevoli, opera di naturalisti, di medici, di letterati, riallacciata ai ricordi di Galileo; la vita delle corporazioni, che aveva caratterizzato il medio evo e il principio dell'età moderna, languiva; il potere degli Stati si imponeva anche negli ordinamenti scolastici e la impotenza dei governi italiani si ripercuoteva nel decadimento degli antichi e gloriosi liberi Studi.

## IX.

La ricorrenza sette volte centenaria dello Studio di Padova, come quella che, compiono ventidue anni, otto volte centenaria solennizzò Bologna, d'onde, finito il primo medio evo, il movimento dell'umano pensiero riprese il cammino, che da cinquecento anni erasi arrestato, non è memoria d'una città, non è vana pompa d'un istituto, non è festa circoscritta nello spazio o nel tempo, è solennità del pensiero umano, è omaggio ad un focolare di sapere benefico per la patria, per la civiltà, per l'umanità.

Anche sotto il servaggio straniero l'Università di Padova resistette; l'italianità si intrecciò al culto della scienza, l'idea, come sempre, non si potè spezzare; incoercibile ed inafferrabile doveva conservare il fuoco sacro, e cooperare al riscatto; e le resistenze eroiche del 1848, e la parte, che la gioventù prese, balda e generosa, a tutte le lotte del patrio riscatto — sovrattutto all'ultima, che era fatalmente, sia pur crudelmente necessaria — a meno, qualsiasi delle due parti fosse stata vincitrice, della rovina di tutto il grande edificio, con tanti stenti e dolori e sacrifici inalzato — con epico coraggio, sono una riprova del buon seme che gittarono i secoli passati di intellettualità e di coscienza patriottica.

Nel cinquantennio, che ora compie, dalla unificazione delle leggi ed ordinamenti di studi superiori esteso anche al Veneto, l'Università di Padova ha vissuto vita comune con le altre sorelle; non può certo dirsi che sia stata al di sotto delle altre; e il risorgimento politico, che si ripercosse in tutta la nuova esistenza italiana, i germi latenti dopo tanti secoli di crisi e di servaggio, anche a Padova fruttificarono. Nessuno, equo, può disconoscere un mirabile progresso in tutte le scienze; non ve ne ha alcuna, in cui una ricca letteratura non abbia fatto tesoro degli studi stranieri e non abbia spinto a progressi, a originali ricerche, a minute indagini storiche, archeologiche, sperimentali, filosofiche, naturali, matematiche.

Forse si fu troppo ligi alla cultura tedesca; la quale, in ispecie negli ultimi due secoli, fu grande; e sarebbe stolto e puerile non farne tesoro; nulla v'è al mondo più internazionale del sapere; ma, in ispecie nelle scienze morali, fu danno l'ossequio, l'omaggio soverchio, il vezzo di disprezzare quanto non era calcato su stampi tedeschi, lo sforzo di piegare la mente italiana, immaginosa sì, ma semplice, pratica e chiara, alle astratte teorie, alle generalizzazioni, ai sistemi propri dell'ingegno alemanno.

La ricorrenza, che si solennizza deve esser di sprone a tornare ai metodi nostri, di cui così luminosi esempi lasciò a traverso i secoli il genio italico; e l'ordinamento stesso degli studi può molto imitare dalle antiche tradizioni; la ricerca, la discussione, la scienza, maestra della pratica, ma da essa separata, la libertà e la concorrenza fra i professori, una condizione decorosa loro fatta, e la energica cura che tutta l'attività sia data alla scuola, che essa non si riduca a discorsi, o, peggio, a indotte dispense, ma sia comunanza di vita fra maestri, sempre, di continuo residenti nel luogo ove insegnano, non distratti da viaggi, da contemporanee docenze in sedi diverse e spesso lontane, e i loro scolari; deve essere una vera fusione di vita intellettuale; si prendano a modello gli ordinamenti a Padova, della veneta repubblica, si pensi a Galileo, che insegnava in pubblico, faceva private ripetizioni, viveva con gli allievi. Libertà e disciplina occorre conciliare; l'insegnamento deve essere una vocazione, e lo Stato deve averne cura massima, come la sacra base del progresso sociale. Secondo i mutati tempi si imitano i grandi insegnamenti del passato; ricca messe può esser colta dalle vicende dello Studio padovano; il legislatore deve essere anche uno storico; il passato è la base del presente e del futuro; e provvedimenti urgono, ma non, come dicono, burocratici o amministrativi, ma liberi, originali,

di genio italico, curanti della disciplina e dell'intenso lavoro, che attraggano gli ingegni più eletti, quanti riscalda il fuoco sacro della scienza, che riducano i centri di studi superiori, ma li dotino di mezzi egregi, adeguati all'odierno stato delle ricerche, che chiamino di nuovo a noi gli stranieri, che sien degni delle classiche memorie, del fervore di Bologna, della storia gloriosa di Padova.

## X.

È stato ripetuto molte volte; ma giova insistere; una storia completa, critica, all'altezza del subietto dello Studio di Padova, delle sue corporazioni — *Universitates* — di scolari, de' molti e caratteristici statuti, dei rapporti col Comune e con i reggimenti, che lo assorbirono, di tutti i lettori che vi fiorirono, delle vicende delle scienze che vi si coltivarono, dei metodi degli insegnamenti, di tutta la gloriosa vita dagli inizi, all'apogeo, alla decadenza, all'odierno stato manca; eppure poche università hanno avuto storici quanto la nostra; basti, anche tacendo dei molti e benemeriti viventi, ricordare il Riccoboni, il Colle, il Tommasini, il Papadopoli, il Facciolati, il Gloria.

Nel cinquantennio ultimo molto si è fatto; si sono preparati materiali, si è riordinato l'antico archivio, preziosissimo, nonostante lo smarrimento di tanta sua parte, si sono pubblicate opere egregie, monografie acute e preziose; in ispecie il secolo XVI, quello che fu più maturo, che più attrae l'attenzione, è stato dottamente studiato; la deputazione veneta di storia patria, le autorità accademiche molto han fatto; e debbono averne degna lode; ma deve aiutare, potentemente aiutare lo Stato. Nessun segno della vitalità dei popoli è più sicuro, che l'amore al passato; nessun insegnamento è più proficuo di quello della vita degli antenati.

La repubblica veneta, è risaputo, creò l'ufficio di storiografo dello Studio e lo aveva scritto nel rotulo — o elenco — degli insegnanti artisti, perchè ne avesse i vantaggi e la dignità; il governo austriaco non volle rinnovare l'antico istituto; non poteva lo straniero rivivere l'anima italiana. Oggi si è creato, a imitazione di quanto già fece la maggior sorella, Bologna, un Istituto per la storia dell'Università; ed auguriamoci che gli arridano gli eventi, gli sien larghi gli aiuti, ne siano cospicui i frutti.

Una parte notevole del patrimonio intellettuale, morale, politico, scientifico moderno, si deve alle meditazioni dei maestri che si succedettero nello Studio; il lontano frutto delle idee non si può prevedere, ma lo storico può risalire alle origini; e nulla v'ha di più bello e di più istruttivo che ricostruire questa via percorsa dalla umanità, determinare il contributo dei singoli centri; nè alcuno negli ultimi sette secoli, può, tutto considerato, rivaleggiare con lo Studio di Padova.

Non è meraviglia che all'annunzio della solennità tutto il mondo abbia risposto; a me pare quasi una consacrazione delle glorie immortali del Piave e di Vittorio Veneto; l'Italia, che ha compiuto la

sua unità, che ha unite a sè, a prezzo di sacrifici enormi, le provincie che obbedivano alla Serenissima, così tenera e provvida per tutti, da tutti così amata, basti ricordare il cordoglio quando ne fu staccata, della fedele Dalmazia, l'Italia fervida di lavoro e di speranze nuove, chiama il mondo a consacrare il ricordo d'una delle sue fulgide glorie; e il mondo risponde e qui conviene.

Raccogliamo, raccolgano quanti verranno dopo di noi la fiamma antica; teniamola accesa la fiamma sacra della scienza; a Padova, ove non si è mai spenta, scintilli di nuovo splendore; qui si ravvivarono le memorie di Roma antica, qui si raccolse una somma di sapienza degna della grande Venezia; nei tempi tristi della tirannide e del servaggio, qui si custodì gelosamente il culto della libertà e della scienza; le Università dei giuristi e degli artisti ne furono egida e difesa; curiamo, curino i posteri di esser degni di così grande eredità; ricordiamo ed opriamo.

LANDO LANDUCCI.

# DISPERSE

I.

## UNA SOSTA.

Stridon le seghe a rodere pur anche
i vostri blocchi, o placidi *edifici*,
pari a quelle che udii, ne' dì felici,
come non stanche allora, oggi non stanche.

Sediamo ancor su queste rozze panche,
sotto li ulivi alla quiete amici:
quelle udendo che tu, fiume, ridici
vecchie memorie tra le pietre bianche.

Vecchie memorie di mia gente, uscita,
volsero settecento anni, dal grembo
tuo, terra bella di fra l'alpe e il mare:

e più, sovr'esse, mormorar di care
ombre, che invoco pie, quando sul lembo
ultimo io sosti a salutar la vita...

II.

## DOVE LA GIOVINEZZA FU...

Paesaggio che un giorno a noia io tenni,
chè m'eran altri lidi assai più cari,
come dolce a' miei occhi riappari,
oggi che tardi al tuo cenno rivenni.

Voi, acque, che movete ampie e solenni,
tu, ponte, che le frangi a' tuoi ripari;
voi, pioppi in fila, argentei, di chiari
brividi empiendo i vórtici perenni;

verde delle due rive, ombre sorrise
dall'occiduo sole, esile traccia
di fumo sul sonar d'opere alterno,

oh! con diverso cuore oggi vi scerno;
chè bello sempre è il luogo ove le braccia
prima t'aprì la Giovinezza, e rise...

III.

## A PADOVA IN AUTUNNO DI UN ANNO DI GUERRA.

Su le tue porte ov'Ezzelino stette
tiranno entrando, e ne baciò la pietra,
or l'austriaca percossa aquila tetra
fa del Carso le imbelli sue vendette.

Pur tra il rombo d'aeree saette
te come un senso lucido penètra;
tu sai che indarno è la viltà dell'etra,
e che al tuo cielo i sette veli, i sette

colori della sacra Iride sulla
tua pazïenza risorrideranno,
come tracciati da pennel giottesco;

di quel Giotto onde qui ride l'affresco
maraviglioso, mentre ogni tiranno
Dante qui sfida con la fronte brulla.

IV.

## RITRATTO OLANDESE.

Il ritratto del vecchio borgomastro
guarda il canale da più di dugento
anni; l'acqua ove senza mutamento
specchiasi il ciel notturno, astro per astro.

Foglie e nubi parò sul flutto lento
da dugento anni, Autunno, il tuo vincastro;
le primavere cinsero d'un nastro
verde, a lor volta, i margini d'argento.

Passâr nipoti nella vecchia casa
come le foglie; e trásservi le nuore
i dì, filando, a specchio del canale.

Il borgomastro dalla faccia rasa
immoto è là, tra tutto par che muore
e tutto quello che rinasce, uguale.

V.

## DRAMMA ANTICO.

Donna che nell'atroce attimo quanto
ha ferocia l'amore e il fato ha insidia
sapesti: e il serto d'ogni umana invidia
dal crin ti cadde, in mezzo al sangue e al pianto:

Anima, a cui di verità le porte
barbara man fulmineamente schiuse,
or sai qual era il sogno che t'illuse:
vergogna occulta che si solve in morte...

Ah! quando entrasti, non sentisti un lezzo
venire a te fin dalla soglia tetra?
Non sentisti calar come una pietra
sovra il tuo cuore ai molli amplessi avvezzo?

No: donna eri; e t'illuse, essa, la Vita;
t'avea promesso, e ti mentì. Tu, stolta,
non ti chiudesti in tacita, raccolta
ombra, di tue malinconie fiorita;

di più volesti; o figlia d'Eva, il pomo,
l'amaro pomo che atra cener empie;
e reclinate si posar tue tempie
sul cuor d'un bruto che ti parve un uomo.

Ahi, qual discesa! In alto eri: potevi
far de' tuoi vezzi un serenante esempio;
triste esser sì, ma come icóne in tempio,
sola, ma pura, come fior tra nevi;

potevi, e amore ti tentò, più forte,
quel che non è, che niuno ha mai, niun dona
l'illusïone che si fa persona
il volto cinto delle serpi attorte...

E fosti la perduta anima, cui
niuno sorregge, infin ch'ella non cade;
il cuor trafitto dalle sette spade
che un dolor nutre e sanguina per lui...

Or posi... E pianto assai ti segue, infranta
salma, alla tua felice isola: porti
teco laggiù, co' tuoi trent'anni morti
l'amara gioia di saperti pianta.

Per aver questo, a che ti valse, allora,
il cieco errore e l'ultima rovina?
Povera donna! Oggi, su te reclina,
la pietà copre il tuo fallo d'un ora.

E tu torni qual eri: immacolata
vittima, preda che ghermì la morte;
varcate appena le fatali porte
sciolta dal peso delle tue peccata.

Uomo, e la Vita invece a te, con cento
vincoli orrendi, si avvinghiò, tenace;
via ti respinse dal morir ch'è pace,
verso il risveglio che sarà sgomento.

E il tuo cupo avvenir sempre vedrai
stagnarti innanzi, come un solco, empito
sempre del sangue di quel cuor ferito:
misero: il sangue che non resta mai.

E il rimorso del tuo fallo ti stia
nelle notti prodotte, al capezzale;
l'alba che porta il pio sonno sull'ale
rinacerbi la tua cupa follìa...

Solo così tu placherai la sorte:
solo così, quand'ella alfin ti arrivi,
ella, l'amica dei dolenti vivi,
ella, riparatrice ombra, la Morte,

allor soltanto, ella, ch'è pace, all'idra
del tuo dolor solleverà li artigli,
cingendo alfin di perdonanti gigli
l'orlo della terribile clessidra;

e tu mondo sarai, forse, al giudicio
veggente più, che in sua bilancia libra
un'alba insonne, una recisa fibra;
e pareggia la colpa e il sacrificio...

## VI.

## *ARQUA'*

(Arquà, settembre).

Arquà, dolce tra l'onde
amare del passato,
qual su' tuoi colli alato
spirito si diffonde?

Quale il tuo piano esprime
soavità di forme,
d'armonïose norme
chi le tue voci imprime?

Oh! sulli Euganei clivi
il doloroso esilio!
Pagina di Vergilio
sei chiusa; e fuor rivivi;

l'ecloga tua si affaccia
oltre le grate attorte,
come quel dì che in morte
Ei reclinò la faccia;

e in dolce visïone
cercò l'anima illusa
li orti della Valchiusa,
il tempio di Avignone.

Ecco, e il tramonto cade
con lunghe ombre. Sott'esso,
nel breve orto il cipresso
l'ultimo raggio rade;

come allor folte, forse,
le rose settembrine
salgono alle vicine
cimase ond'ei si sporse:

un ramo anco ne trema,
e il vespro accoglie e mesce
un suon d'ave che cresce,
e di telai che scema...

O di quanti ebbe il mondo
dolci amorosi spirti
il più dolce, sentirti
presso, è così profondo

fascino, che ne trema
di tenerezza il cuore!
Tu sei pur sempre, Amore,
dunque, virtù suprema,

tu sei pur sempre all'egra
vita mortal ristoro,
se delle Muse al coro
guidi la cura negra:

se quel che di un tuo pio
ramo di verde onori
vince i silenti orrori
del Tempo e dell'Oblìo...

Voi che l'amor contuse,
voi che lo sconosceste,
fibre percosse o meste
anime irate o chiuse:

voi cui l'amor mentiva,
o in signorìa non tenne,
venite... Arquà, perenne
la dolce fede avviva...

E voi saprete allora,
spiriti tristi o lenti,
come l'amor doventi
quasi energìa canora:

voce di cose belle,
volo di bianche penne,
guida al salir perenne
dei cuori e delle stelle...

E quando l'ombra a fianco
cauta ne sopravvenga,
e l'ultima ci spenga
lampana all'occhio stanco,

non sarà rea minaccia
ella, o imprecata imagine:
sarà su fide pagine
un reclinar la faccia;

sarà da estranea via
raddurre in patria il cuore...
Lévati, o pio lettore:
Laura chiamò... Ti avvia!

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

# G. BATTISTA FAGIUOLI

## QUATTRO ATTI STORICI

## ATTO PRIMO

PERSONAGGI.

GIOVAN BATTISTA FAGIUOLI, poeta. (Anni 38).
CARDINALE FRANCESCO MARIA DEI MEDICI. (Anni 45).
G. B. TAMBURINI, detto il MUSICHINO. (Anni 30).
CONTE CERRINI. (Anni 55).
ANGELA GUERRINI CERRINI, detta la Guerrina. (Anni 40 circa).
MADDALENA BAGNOLI, figlia di Angela. (Anni 23).
VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA, principessa di Toscana. (Anni 25).
MARCHESA INCONTRI. (Anni 25).
MARCHESA RIDOLFI. (Anni 40).
BARONESSA CLELIA D'ARONA. (Anni 25).
LISABETTA D'AMBRA. (Anni 30).

L'azione ha luogo in Firenze dal 1698 al 1734.

La casa di Angela Guerrini Cerrini.

Salotto ammobiliato con ricercatezza di lusso. Qualche poltrona, un divano, un mobile nel fondo. A destra di chi guarda una porta e una finestra con sopra una pianta di garofani; nel fondo una porta comune e una vetrata che dà in un giardino con un cancelletto in fondo, dal quale pure si può uscire nella via. A sinistra due porte.

Sul tramonto.

MADDALENA *e il conte* CERRINI. *Il conte sta combinando un gioco di pazienza.*

CONTE — (*parla lentamente*) Guarda, Maddalenina, l'asso porta re, non c'è che dire, non sbaglia mai. Che fai, piccina?

MADDALENA — Innaffio la pianta dei garofani, signor padre.

CONTE — È già un po' che la innaffi. Guarda che non marcisca. Troppo'acqua dài a quel garofano.

MADDALENA — È stato tanto caldo, signor padre, oggi.

CONTE — (*la guarda con intenzione*) Già, è stato tanto caldo, oggi. O la mamma è ritornata dal vespro?

MADDALENA — La mamma è andata a palazzo. L'ha richiesta Sua Altezza Violante. Anzi ha fatto preparare la cappellina per la solita preghiera.

CONTE — Ah! ah! (*Con intenzione*) Tua madre era a corto di quattrini. Furba la sor Angela! È capace di aver inventato una reliquia nuova per far venir qui Sua Altezza... Quanto lasciò l'altra volta?

MADDALENA — Due ruspi per i poveri e un ruspo per la cera. Ma le reliquie della mamma sono miracolose.

CONTE — Quanti ne abbiamo del mese?

MADDALENA — Venticinque.

CONTE — (*ride tra sè*) Di', Maddalena, guarda se ti riesce di farti dare due o tre lire. Sono a corto di tabacco. (*Con una certa rabbia*) La pensione se la piglia tutta lei! Meriterebbe che facessi sapere a Fra Domenico l'esistenza di questa santa reliquia.

MADDALENA — La vita costa cara, signor padre non lo faccia! Poi la mamma ha degli obblighi... Non può andare a corte vestita di cotonina. E poi la reliquia la portò un santo padrino da Gerusalemme.

CONTE — La corte, la corte, e il santo padrino! Se facesse come me! Io ci vo soltanto una volta al mese per ritirare quella po' di pensioncina che mi lasciò il fu cardinale zio, alla corte.

MADDALENA — Ma alla mamma rende sempre qualche cosa la corte... poi è una donna così brava! perchè sacrificarla?

CONTE — (*con ironia*) Già, è tanto brava! Sa fare i sonetti, sa fare le riverenze, fabbrica reliquie all'insaputa della chiesa, mette insieme tridui e novene, e colloqui galanti. (*Con intenzione*) Ha relazione coi poeti celebri.

MADDALENA — (*per cambiar discorso*) La conobbe a corte, lei, signor padre, vero?

CONTE — O non te ne ricordi?

MADDALENA — Poco. Ero piccolina.

CONTE — Non tanto. Sei vecchietta, sai?

MADDALENA — (*sorridendo*) Ho vent'anni.

CONTE — L'età di pigliar marito. Impara a scriver sonetti, vedrai che qualche cicisbeo lo trovi subito.

MADDALENA — Son poveretta. Chi vuol che mi prenda?

CONTE — Eh! eh! tua madre qualcuno sotto mano ce l'avrà. Già, lei quand'è che non ha sotto mano qualcuno per i suoi intimi interessi?

MADDALENA — (*con grazia*) Lo dice in un certo modo!

CONTE — Come lo dico? Come ti par che lo dica?

MADDALENA — Con un'arietta di canzonatura...

CONTE — (*con aria furbesca*) Non ti piacciono anche a te le poesie... e... i poeti? Tua madre te ne ha dato il gusto.

MADDALENA — (*con grazia*) Non capisco perchè dica così, signor padre.

CONTE — Perchè a tua madre piacciono... e credevo... (*Ostentando indifferenza*) Ma sai che da qualche giorno manca il sig. Fagiuoli? Ne sai nulla tu? (*Guardandola*).

MADDALENA — (*con premura*) È a Roma con Sua Eminenza.

CONTE — Ecco perchè la sor Angela bazzica un po' più la casa. E per caso deve arrivare?

MADDALENA — Non lo so. Perchè?

CONTE — Vedevo che innaffiavi tanto quella pianta di garofani.

MADDALENA — (*confusa*) Cosa c'entra?

CONTE — No, per nulla... Ma ai poeti piacciono i fiori, e credevo tu volessi abbellire la casa in attesa di qualche visita... (*Con una certa amarezza, prendendola per mano*) Povera bimba! Sei una brava figliuola, tu. Ti ho sempre voluto bene come se tu fossi stata mia. Di', lo sai quanti anni ha il sig. Fagiuoli?

MADDALENA — Non lo so, ma mi par giovane.

CONTE — Almeno trentotto o quaranta.

MADDALENA — Non li dimostra.

CONTE — Quello no, è così mattacchione! E... di', lo sai che degli amoretti ne deve aver avuti... (*Con una certa intenzione triste*) Donne che lo hanno tentato coi sonetti ce ne devono essere state.

MADDALENA — Perchè me lo dice, signor padre? A me non interessa.

CONTE — Già, già, a te non interessa. (*Si rimette a fare il giuoco di pazienza*).

MADDALENA — (*va sulla porta del giardinetto*).

CONTE — (*dopo un momento*) Hai visto? Non falla...

MADDALENA — Che dice? (*Gli va vicino*).

CONTE — Vedi. Sette porta asso, eppoi... (*prosegue un po'*) asso porta re. Proprio sempre così. Quando vengono gli assi insieme il giuoco non riesce. Vada al diavolo anche lui. Val meglio una briscoletta... anche col signor Fagiuoli, per quanto quando c'è lei: e cicicì e cicicì, e l'ha fatta la poesia, e che ne dice dei versi della Borghini, e Sua Altezza ha il mal di pancia... Non sta zitta un minuto. Io vo a Or San Michele. Non star tanto in giardino. Passa la gente e una ragazza sola così non fa bel vedere. Addio piccina. Se venisse il signor Fagiuoli digli che ritorni quando tutta la baraonda dei penitenti avrà sbrogliata la casa. Ma ricordatene.

MADDALENA — Non dubiti, signor padre.

CONTE — (*Esce dal giardino*).

MADDALENA — (*si affaccia ancora alla finestra*).

(*Si ode un chiacchierio nel giardino. È* ANGELA *che ha incontrato il marito. Entra sbuffando. Ha in mano molti fiori; veste con ricercatezza. Depone i fiori sul tavolino*).

ANGELA — Auf! Che noioso! Se non ci fossi io! (*Vede Maddalena alla finestra*) Volevo ben dire che tu non fossi là fissa e ribadita ad adorare l'angolo della via. Giusto, ho proprio piacere che sia andato via il conte. Ti devo un po' parlare sul serio e mi piace di esser sola. Ne scopro di belle! Questa lettera? Eh, di chi è?

MADDALENA — (*rimane confusa*) Ma... credevo...

ANGELA — Credevo... credevo, che cosa credevi, via? Belle cose! Ah, tu amoreggi con gli amici di casa? Ah, tu scrivi le lettere...

MADDALENA — No...

ANGELA — O ricevi le lettere dai poeti... miserabili...

MADDALENA — (*umilmente, ma con una certa fermezza*) Credevo che lei lo sapesse, e... se lo riceve!

ANGELA — Se lo ricevo... se lo ricevo... Non tutte le persone che si ricevono (*con intenzione*) come semplici conoscenti possono divenire dei mariti. Eh, ti capisco, sai? Tu vuoi dire: Veniva tanto

spesso... e siccome veniva per me, voi, signora madre, dovete esservene accorta...

MADDALENA — (*timidamente*) Non ho mai pensato che venisse per me. Io son così poco!

ANGELA — E questa lettera? (*Con enfasi e con intenzione*) Potevo pensare che un poeta come il signor Fagiuoli, non più tanto giovane, con una posizione brillante... in apparenza, pensasse a lei, signorina? Io credevo che venisse per il conte Cerrini. Mio marito è un giuocatore, e lui si prestava, per poi... capisco, adesso.

MADDALENA — (*con timida grazia*) Nemmeno io lo pensavo, mamma, credevo che venisse per lei... scrive tanto bene, è così ben vista a corte, le persone che vengono qui, vengono sempre per lei... e credevo... che ella avesse pensato a lui, per me... Appunto perchè è un uomo serio.

ANGELA — Benone, lei credeva anche che glielo avessi messo davanti apposta...

MADDALENA — Da un po' di tempo a questa parte mi lasciava spesso con lui...

ANGELA — (*Un po' colpita*) Anche questo avevi notato?

MADDALENA — Mi pareva...

ANGELA — (*un po' brusca*) Hai veduto male. Il signor Fagiuoli... mi piace così... così... È una persona seria, ma ha quasi il doppio della tua età... e non è ricco... lo sai, vero? Guadagna poco. La poesia non rende molto. Te lo dico perchè tu non ti faccia illusioni... perchè io non voglio rimproveri...

MADDALENA — (*con un po' di tristezza*) Ma io farò la sua volontà, mamma.

ANGELA — (*tra il brusco e l'affettuoso*) Non far la vittima. Sai pure che io cerco sempre di contentarti... Te le ho voluto dire queste cose perchè tu le devi sapere... Vedremo, poi... parlerò con Sua Altezza... e con lui, anche, questo signor damerino... Adesso, va, prendi questi fiori e adorna la cappellina... Bene, eh? con la testa a posto, vero? Avrai tempo di pensare al poeta...

MADDALENA — (*prende i fiori, dà un bacio alla mamma*) Grazie, mamma. (*Si avvia verso sinistra*).

ANGELA — Le rose mettile tutte davanti alle reliquie. Ricordatene. A Sua Altezza piacciono le rose. E metti bene in vista il bussolo. Scegli le candele più lunghe. (*Appena Maddalena ha oltrepassato la porta*) Maddalena prepara varie sedie. Sua Altezza non verrà sola. Verranno varie dame... Poi guarda che in camera mia non manchi nulla... (*Guarda verso la porta donde è uscita Maddalena con un'espressione di tenerezza inquieta; legge ancora la lettera che aveva rimessa in tasca, poi siede pensosa, come oppressa da un'idea*).

(*Dalla parte del giardinetto si ode un fischio. Angela si alza di scatto e va verso la porta*).

FAGIUOLI — (*di dentro*) Signora Guerrini...

ANGELA — (*quasi rabbiosamente*) Vieni pure... (*Tra sè*) Quante storie!

FAGIUOLI — (*entrando*) Sola?

ANGELA — Sola o no? Che cosa sono queste cerimonie, stasera? Piuttosto volevi accertarti se era sola lei... la Maddalena.

FAGIUOLI — Hai voglia di far questioni, oggi. Vengo da Roma...

ANGELA — Eh, lo so.

FAGIUOLI — E se seguiti, riprendo la strada per Roma.

ANGELA — Dove ritroveresti l'eroica principessa di Yorano. *Fama volat.*

FAGIUOLI — Trema Cicerone! Madonna latineggia.

ANGELA — Fa' meno ciarle. Hai fame?

FAGIUOLI — M'insegnasti con l'esempio che con le ciarle non si fa la farina.

ANGELA — (*sgarbatamente, va alla credenza, ne toglie dei biscotti, dei liquori e serve*) Era l'ora di ritornare. Il cardinale era impaziente. Gli manchi.

FAGIUOLI — Si ama chi si desidera.

ANGELA — Ma anche: lontan dagli occhi lontan dal cuore. Ricordatene. Attorno a Sua Eminenza non mancano i ronzoni.

FAGIUOLI — (*scattando*) Ma io non sono nè un turco fatto cristiano, nè un tedesco... Ci siamo intesi, Madonna Guerrina, eh?

ANGELA — Chiamami Angela.

FAGIUOLI — Guerrini, contessa Cerrini. (*Con ironia*) In arte foste la Guerrina e *fama volat.*

ANGELA — Credi che io non capisca la canzonatura? Fu la mia fama che fece la tua. Chi ti ha presentato alla corte?

FAGIUOLI — (*sospira*) Bel guadagno!

ANGELA — Eri un ragazzaccio rovinato... per troppa cavalleria con le donne destinate alle Stinche.

FAGIUOLI — (*si alza, le fa una riverenza e con grande ironia*) Signora Angela Guerrini contessa Cerrini, se non fosse stata camerista di Sua Altezza Violante di Baviera, gran principessa di Toscana, forse a vedere il sole a scacchi ci si poteva trovare anche lei. Le attitudini a perdere l'orientamento della diritta via non le mancavano.

ANGELA — Non sai ciò che dici.

FAGIUOLI — E allora finiamola. Ti piacqui perchè recitavo bene, me lo dicesti in poesia (*con un sospiro*) e che poesia! Mi facesti aprire le porte di quella baracca sudicia che è Palazzo Pitti per avermi più spesso ai tuoi ordini. Ho pagato tutti, te col mio omaggio galante, loro col mio ingegno. Non vi siete divertiti abbastanza?

ANGELA — (*cerca di calmarlo*) Ma non ti irritare così. Non volevo parlarti del passato, ma dell'avvenire.

FAGIUOLI — (*mangiando*) Lascialo decidere a Dio.

ANGELA — E se Dio dovesse pensare a tutti i disoccupati starebbe allegro. È meglio che ci pensi io.

FAGIUOLI — E allora tocca a me a stare allegro.

ANGELA — (*compunta*) Il passato è morto. Mi pento della mia debolezza.

FAGIUOLI — La virtù delle donne è sempre postuma.

ANGELA — Ne farò penitenza. Ma ti voglio bene. So che sei un onesto uomo.

FAGIUOLI — Son povero, però.

ANGELA — Cercherò di aiutarti. (*Gli mostra la lettera*) Però, non mi

sarei immaginata che invece di giuocare ai birilli col conte Cerrini...

FAGIUOLI — (*con rabbia repressa*) Ah, non te lo immaginavi?

ANGELA — No! E quel babbeo di mio marito che non si accorgeva di nulla!

FAGIUOLI — (*mal contenendosi*) Ma parli sul serio?

ANGELA — Ma, dico a te se fai sul serio. L'hai scritta o no questa lettera alla Maddalenina?

FAGIUOLI — (*trasognato*) Sì.

ANGELA — (*legge*) « Signora Maria Maddalena amatissima, non vorrei per aderire al mio ed al suo genio, metterla in mezzo e tradirla per volerle troppo bene ».

FAGIUOLI — Eppoi?

ANGELA — Va avanti su questo tono.

FAGIUOLI — Non è vero. (*Gliela strappa di mano*) « però val meglio che ella si spogli di ogni passione e solamente con l'occhio della prudenza consideri in che labirinto ella entra ».

ANGELA — Parole per meglio innamorarla. (*Gli toglie di mano la lettera*).

FAGIUOLI — Ma non ti vergogni? Vipera, serpente che non sei altro. Sei divenuta degna dei tuoi luridi padroni. Chi è stato che ha messo in testa alla Maddalena l'amore per me? Io? dillo, via, io? Sei stata tu, e con che arte sopraffina! (*Con intenzione*) Confidente emerita ed agguerrita delle cose di amore! La vecchia granduchessa ti aveva istruita bene! Tu sei stata; per far tacere le ciarle! Di' che non è vero?

ANGELA — Sei pazzo. Venivi a giuocare ai birilli con mio marito...

FAGIUOLI — E venivo per lei?

ANGELA — Glielo hai lasciato credere.

FAGIUOLI — Finiscila! Vuoi salvare il tuo decoro e collocare la ragazza. Ma, senti veh! al decoro, i tuoi padroni ci tengon poco, e tuo marito è abituato al peso della fronte pensosa, la ragazza dalla a chi tu vuoi.

ANGELA — Ora che è innamorata! Ora che Sua Altezza Violante si occupa di migliorare le tue condizioni!

FAGIUOLI — Oh, povero me! Se se ne occupa Sua Altezza tedesca non mi salvo più. Quella sposerebbe la Vergine con Belzebù, pur di combinare un matrimonio.

ANGELA — La mia figliuola è una fortuna per te.

FAGIUOLI — È meglio di te, sicuro. Almeno sa lavare i piatti e rammendare i cenci, non fa dei sonetti e dei versi zoppi come te, e forse è meno ipocrita di te. Te ne ricordi, eh, quando ti mettevi dietro le mie spalle e fingevi di recitar orazioni... Eri brutta, brutta, sai, quando invece di dire: *Pater noster qui es in coeli...* dicevi: *Caro Fagiuoli, ti aspetto stanotte, caro Fagiuoli ti aspetto stanotte!* Ma tu lo sai che io non avrei promesso il matrimonio a quella disgraziata della tua figliuola, guadagnando neppur dieci scudi al mese! Che le dò da mangiare? Non ne ho abbastanza per pagar le tasse e vestirmi come uno straccione, e son costretto a scriver versacci e commediacce per questa caterva di porci, se voglio strappare un po' di pan duro... e anche piegando la schiena... Tu, sei stata tu che glie lo hai messo in testa.

ANGELA — Ih, ih! che foga! Se non ti conoscessi mi faresti paura! (*Prendendolo con dolcezza e usando di tutta la pazienza e di tutta la grazia*) Hai ben ragione! La Maddalena vale assai più di me. Per questo te la dò volentieri. Il mio peccato lo sconterò con la preghiera, con l'amore alla tua famiglia... lei non saprà mai nulla... Ma non posso darle un dolore così grosso. Sarà felice con te, e voglio che tu sia felice. Nessuno ti vale, oggi, nè il Redi, nè il Gigli, nè l'abatino Metastasio... le tue commedie sono dei capolavori. Ho parlato di te, molto, e un po' per te, un po' per mia figlia, ho ottenuto qualche cosa...

FAGIUOLI — (*un po' raddolcito*) Padre mio, che sei nei cieli, allontana da me questa croce... oppure dammi la forza di sopportarla.

ANGELA — In fin dei conti la Maddalenina ti piace.

FAGIUOLI — (*con malignità meno aspra*) Ti rassomiglia... ma è più giovane. (*Poi con molta dolcezza*) È un angelo!

ANGELA — Consolala.

FAGIUOLI — (*con importanza*) Non conosci il nuovo bando sul pudore?

ANGELA — Che bando?

FAGIUOLI — Il granduca proibisce alle donne di accogliere giovanotti quando hanno in casa delle ragazze. Proibisce di far l'amore sugli usci delle case.

ANGELA — Ma tu, caro Fagiuoli, non sei più un giovanottello... e poi non ti ho detto di rimanere sull'uscio, puoi entrare in casa, e in casa giuochi ai birilli col conte Cerrini.

FAGIUOLI — (*alza le spalle con un certo sdegno e parla fino alla fine con indifferenza sdegnosa*) E intanto non sai perchè venni.

ANGELA — Ebbene?

FAGIUOLI — Verrà qui il Cardinale.

ANGELA — E perchè?

FAGIUOLI — E non vengono da te le dame oranti?

ANGELA — Chi glielo ha detto? Eppoi?

FAGIUOLI — L'ha avvertito la impareggiabile amica sua marchesa d'Ambra.

ANGELA — (*inquieta*) E ora come fo? E se se ne accorge la principessa? E se lo dicono all'inquisitore?

FAGIUOLI — Stasera vi è festa in Boboli, si permette la maschera, come a Venezia. (*Cava delle mezze mascherine nere*) Dame e cavalieri vorranno andare in incognito. Sua Eminenza vuol mascherarsi qui, vuol pagare l'ultimo tributo alla giovinezza. Gli danno moglie.

ANGELA — Ma che dici?

FAGIUOLI — Così vuole Cosimo III; visto che gli altri non danno eredi alla casata, tenta l'ultima carta.

ANGELA — (*ride*) Il Cardinale?... ah! ah!

FAGIUOLI — Gli danno una Gonzaga. Buona razza fruttifera.

ANGELA — Lei forse... ma lui!...

FAGIUOLI — Ma... qualcuno ci penserà. Sei avvertita. Me ne vo. Regolati.

ANGELA — No, non andar via. Viene Sua Altezza... Mi puoi aiutare. E se ritorna a casa il conte pensa tu a farlo ritirare nelle sue stanze. Non vuoi salutare Maddalena?

FAGIUOLI — Ancora? (*Si avvia per uscire*).

ANGELA — (*va sulla porta di sinistra*) Maddalena!
MADDALENA — (*è già sulla porta*).
FAGIUOLI — (*si ferma e poi ritorna indietro*).
MADDALENA — Son qui, mamma.
ANGELA — Ah! eri già qui! Hai preparato tutto? Brava. Togli dal tavolino quei dolci. Saluta il signor Fagiuoli. È ritornato da Roma adesso e ha avuto il buon pensiero di venire a salutarci.
FAGIUOLI — (*tra sè*) Malandrina!
MADDALENA — (*fa una riverenza*) Molto gentile, signor Fagiuoli.
FAGIUOLI — La prego, signorina. Venni per salutare il suo signor patrigno.
ANGELA — (*esce*).
MADDALENA — (*con grazia*) E la mamma? E me?
FAGIUOLI — Anche lei. Ma non osavo disturbarla. (*È molto impacciato*).
MADDALENA — (*tace un momento*) Il signor padre verrà tra poco. Se vuole aspettarlo...
FAGIUOLI — Grazie.
MADDALENA — Si è divertito a Roma?
FAGIUOLI — Non mi diverto mai troppo quando son lontano da Firenze.
MADDALENA — Eppure un uomo come lei deve essere molto ricercato.
FAGIUOLI — Una noia di più. (*Le si avvicina attratto quasi inconsciamente dalla sua grazia*). La gente del mondo non è sempre piacevole, signorina.
MADDALENA — Le dame della corte però...
FAGIUOLI — Ben fece sua madre a tenerla lontana dalle dame di corte.
MADDALENA — (*con molta semplicità*) Obbedii volentieri. Ma mi han detto che lei è così acclamato, che dice sempre cose molto piacevoli, che Sua Eminenza non potrebbe fare a meno di lei, perchè ella soltanto porta allegria nelle feste di Lappeggi. Qui è raramente allegro, perchè?
FAGIUOLI — Perchè qui con lei non so mentire.
MADDALENA — Mente, con loro?
FAGIUOLI — Quando rido, sì; quando parlo, non sempre. Ma dico delle brutte cose o fo dei cattivi versi.
MADDALENA — Non credo. La mamma non dice così. Perchè qui non dice dei versi come fa a corte?
FAGIUOLI — Non trovo la stessa ispirazione.
MADDALENA — (*con mesta ingenuità*) Nemmeno quando c'è la mamma?
FAGIUOLI — (*ha un sussulto*) Cioè? (*Vorrebbe spiegarle e non osa*).
MADDALENA — È una poetessa anche la mamma! Son belli i versi della mamma!
FAGIUOLI — (*con una punta d'ironia*) Come crede, signorina.
MADDALENA — (*lo guarda un po' sorpresa, poi tacciono entrambi un momento. Con una certa titubanza*) Fra poco ritornerà la mamma. Lei non ha nulla da dirmi?
FAGIUOLI — (*con dolcezza, commosso*) Signorina, quello che le scrissi era l'espressione sincera del mio sentimento a suo riguardo.
MADDALENA — Lo so, signor Fagiuoli. La mamma mi ha parlato di lei. Lesse la lettera.

FAGIUOLI — Ebbene? Anche la mamma le avrà detto che la mia condizione non è tale...

MADDALENA — (*con affetto, ma con riservatezza*) Oh, signor Fagiuoli, lei certo esagera. Eppoi la mamma, senza dirmelo, mi ha fatto capire che parlerà per lei a Sua Altezza Violante. E... crede lei che io abbia avuto una visione di ricchezza? Non mi pare di averle mai dato ragione di crederlo.

FAGIUOLI — (*commosso*) Oh, cara figliuola!

MADDALENA — Io non ho ambizioni. A me non interessa nè di andare a corte, nè di brillare nel mondo. Non saprei nemmeno.

FAGIUOLI — Maddalena, senta; giacchè è lei che me ne parla... io non gliene avrei detto più nulla... ma, vede, cara, io sono quasi vecchio...

MADDALENA — Ma non è vero...

FAGIUOLI — Ho fatto una vita disgraziata, ho sofferto, sono povero e la corte rende troppo poco. L'affetto non basta. A lei sembra perchè è giovane.

MADDALENA — L'affetto basta, sì, signor Fagiuoli. Io so che lei mi vuol bene; perchè sarebbe venuto sempre qui anche quando era cercato per le serate di corte? Me ne ricordo, sa? Una sera d'inverno, con la neve, lei è venuto a salutarci prima di andare a palazzo, la mamma era già andata. Lei pareva contrariato, ma poi è rimasto qui con me e col signor padre... e sorrideva e parlava e non sarebbe mai più voluto andar via. Me ne accorsi, fu da quella sera che sperai.

FAGIUOLI — (*molto commosso*) Cara, povera figliuola! Come ha potuto lei, così dolce, così pura, così graziosa, osservare un vecchio trasandato come me? Piccina, piccina mia, ma sa che son nato quasi vent'anni prima di lei?

MADDALENA — Che importa?

FAGIUOLI — Ma sa che non potrò darle tutto il tesoro di affetto che merita? che dovrò lasciarla sola, che mi vedrà torvo, triste, perchè non sono quello che le hanno detto, sa?

MADDALENA — Sarò io molto affettuosa con lei, l'aspetterò paziente e rallegrerò le sue ore tristi.

FAGIUOLI — (*stringendola a sè*) Fanciulla cara, tu sei un tesoro che io non posso, non debbo possedere. Cerca l'amore più caldo, più tenero, più puro anche. Io non voglio, bambina, legarti al mio carro pieno, colmo di ansietà, di amarezze. La poesia ti alletta, ma la mia vita è prosa, piccina, è prosa.

MADDALENA — (*stringendosi a lui*) L'accetto qual è.

FAGIUOLI — Ma tu non sai ciò che ho passato nella mia vita, tu non sai, Maddalena, che il bacio che io ti poso in fronte non è puro come il tuo.

MADDALENA — Non voglio saper nulla. (*Con molta ingenuità*) Mi dia un bacio.

FAGIUOLI — (*la bacia con molta dolcezza in fronte*) Piccina bella, che speranza di dolcezza saresti!

MADDALENA — Sono la realtà.

FAGIUOLI — (*la stringe un momento a sè poi*)

MADDALENA — (*si stacca e sorridendogli con grazia gli porge una rosa che ha in seno, fa una piccola riverenza, e gli dice mentre si al-*

*lontana a ritroso verso la seconda porta di sinistra*) Signore mio fidanzato, non è conveniente che io rimanga adesso qui sola con lei; la mia mamma se ne dorrebbe meco perchè mi ha insegnato la convenienza. La prego, se vuol rimanere con me più lungo tempo, affretti le nozze. (*Esce affrettandosi perchè ha vergogna*).

FAGIUOLI — (*rimane commosso*).

ANGELA — (*entra da sinistra e guarda attorno*) E Maddalena?

FAGIUOLI — (*si volge di scatto e con impeto un po' rabbioso*) Ascolta bene, Guerrina, quello che tu hai fatto è l'azione più sudicia che si possa immaginare fuori della stamberga medicea, hai voluto salvarti le spalle; ma bada bene che non capisca nulla, lei; ricordati che il passato è morto, morto, ben morto.

(*Sono tutti e due molto commossi. Il Fagiuoli siede un po' abbattuto. Si ode rumore in giardino*).

ANGELA — È mio marito.

CONTE — (*entrando*) Guerrina, dietro a me, subito, vengono le lettighe della corte. (*Vede il Fagiuoli*) Oh, signor Battistino! Ben tornato! Ha fatto buon viaggio? Sono proprio contento di vederla. Sarà contenta anche la Maddalenina. Mi mancava proprio, mi mancava la partitina.

FAGIUOLI — Troppo buono, conte Cerrini.

ANGELA — Però sarà bene che andate via di qui.

CONTE — Questo è sicuro. Le riverenze non son più per me. E, di', ci staranno tanto?

ANGELA — E chi lo sa! Forse sì. Vattene a letto tu, quando sei stanco.

CONTE — Farò così. Venga, sor Battistino, andiamo in camera mia. (*Si avvia col Fagiuoli verso destra*) Ho imparato una mossa... Vedrà, vedrà.

(*Escono*).

(*Angela apre la porta, va incontro a Violante. Entrano* VIOLANTE, LISABETTA D'AMBRA, CLELIA D'ARONA, *la marchesa* INCONTRI, *la marchesa* RIDOLFI. *Angela s'inchina al loro passaggio*).

VIOLANTE — (*leggero accento tedesco*) Credevo di dovermi privare di questa preghiera, cara Guerrina. Il granduca ha deciso di prender parte alla festa in Boboli ed ha ingiunto a tutti di non mancare. Festa diplomatica! Abbiamo poco tempo. Tutto è pronto?

ANGELA — La cappella è sempre a sua disposizione, Altezza.

VIOLANTE — Dimmi, Guerrina, nessuno sa il segreto di questa tua santa reliquia?

ANGELA — Altezza, non lo dissi a nessuno.

VIOLANTE — Eppure mi parve che Sua Eminenza il Cardinale facesse delle allusioni. Non vorrei che Fra Domenico ne avesse sentore. L'inquisizione è severa; mi spiacerebbe per te, Guerrina.

ANGELA — Sarò sempre contenta di aver procurato a Sua Altezza qualche ora di soddisfazione in una quieta e raccolta preghiera dinnanzi a una sacra reliquia. Il Signore mi proteggerà.

VIOLANTE — E io con lui. E ti ricompenserò se vorrai farmi dono di questa reliquia benedetta.

ANGELA — Altezza, un suo desiderio è un ordine per me. Solo vorrei

pregarla a volermela lasciare finchè io non abbia accasata la mia figliuola. I tempi son difficili e mi par che questo sacro legno della croce debba proteggerla ed aiutarmi.

VIOLANTE — Hai ragione, ma anch'io ti aiuterò a soddisfare il tuo giusto desiderio. Ne ho già parlato a Sua Eminenza ed egli mi ha promesso di raddoppiare lo stipendio al poeta... poi non sarà tutto. Affretta pure le nozze...

ANGELA — Tutta la mia riconoscenza è sua, Altezza.

VIOLANTE — (*alle dame*) A voi non parve, donna Clelia, che Sua Eminenza facesse allusione alle nostre segrete preghiere?

CLELIA — A me non parve, Altezza. In ogni modo non era mal disposto. Sua Eminenza non ha grandi simpatie per l'Inquisizione. (*Con intenzione*) Forse donna Lisabetta avrà meglio notata l'espressione del Cardinale.

LISABETTA — (*con leggero dispetto*) Non ero presente, credo. Donna Clelia fa errore di persona, forse.

VIOLANTE — Siete dunque sicure? E voi, marchesa Incontri, che tanto godete le simpatie di Fra Domenico, proteggeteci. Andiamo, marchesa Ridolfi.

MARCHESA RIDOLFI — (*le porge il braccio*).

ANGELA — (*apre la prima porta a sinistra e s'inchina mentre passano le dame, che segue*).

(*La scena resta vuota un momento; si odono dei colpi di mano. Poi da destra esce guardingo il Fagiuoli e sta in ascolto. I colpi si ripetono. Il Fagiuoli va verso il giardino*).

FAGIUOLI — (*al Cardinale ch'è fuori*) Il campo è libero Eminenza. (*Scende, poi rientra con due persone incappucciate*).

(*Sono il* CARDINALE *e il* TAMBURINI *che porta un involto. Entrando lo depone sul tavolino*).

CARDINALE — Ma sei pazzo. Perchè mi chiami Eminenza? Mio fratello mi crede a Lappeggi e a Fra Domenico fu detto che avevo la colica.

FAGIUOLI — Infatti è una colica che le piglia. Badi, Eminenza, per le indigestioni di questo genere non basta il purgante.

CARDINALE — Me lo darà Casa Gonzaga il purgante.

FAGIUOLI — Chi è con lei?

CARDINALE — Tamburini, il Musichino.

FAGIUOLI — Sul serio? (*A bassa voce*) Come concilierà, Eminenza? Vuol condurre alla festa, mascherati, il bel Musichino e la bella Lisabetta d'Ambra? Uno dei due è troppo, ne convenga.

CARDINALE — Mi toglierai il carico di uno.

FAGIUOLI — Di Donna Lisabetta, se crede, Eminenza. E si fida di costui?

CARDINALE — Più che di un servo, diamine!

FAGIUOLI — Però sarebbe bene mettergli un sasso in bocca, come fanno le oche quando passano davanti al nido delle aquile per non cedere alla tentazione di cantare.

CARDINALE — Va là che tacerà. E le dame dove sono?

FAGIUOLI — Pregano.

CARDINALE — Donna Lisabetta?

FAGIUOLI — È con loro.

CARDINALE — Ascolta: ho fatto preparare una cenetta nel piccolo padiglione in fondo all'aranceta. Tu sta attento, eh! E in caso di pericolo avvertimi per tempo.

FAGIUOLI — (*s'inchina*) Troppo onorato, Eminenza, della parte che mi riserva stasera. Par che il mio merito acquisti estimazione. Ma debbo proprio solo contentarmi di veder lo spettacolo?

CARDINALE — Non far lo schizzinoso. Aiutami a godere quest'ultimo momento di libertà. Hai la lanterna, vero, Musichino? Le lettighe son pronte?

MUSICHINO — Sì, Eminenza, dietro l'angolo della via.

CARDINALE — (*osserva che tiene nascosto qualche cosa sotto l'abito*) E qui che hai?

MUSICHINO — Il flauto.

CARDINALE — Per farne?

MUSICHINO — Per suonare una serenata ai bei cavalieri allor che la luna illuminerà la festa.

FAGIUOLI — Gliel'ho detto, Eminenza; ci vuole il sasso in bocca. Me lo dia a me il flauto. Glielo renderò a tempo opportuno. Stasera creda pure che il flauto non le serve.

CARDINALE — Sciocco! Ti mando a casa.

FAGIUOLI — O la bellezza o l'intelligenza. Tutto sarebbe troppo per un... Musichino.

CARDINALE — Passa di qui la mia bella nipote? Dove mi nascondo?

FAGIUOLI — Là dentro. (*Accenna a destra*).

CARDINALE — Ma le dame come faranno per rimaner qui?

FAGIUOLI — Affar loro, Eminenza. Vuole che insegniamo noi l'ipocrisia alle donne. Lasci fare.

MUSICHINO — (*gira, guarda, fruga, ha trovato i dolci, ne mangia*).

FAGIUOLI — (*lo vede e mentre il Cardinale spiega l'involto si avvicina al Musichino*) Offre nulla?

MUSICHINO — (*lascia andare il dolce e si fruga in tasca*) Si figuri, signor poeta. (*Gli porge la tabacchiera*).

FAGIUOLI — Grazie, no. Stabilisce una troppo viva somiglianza con lei e con Fra Domenico.

CARDINALE — (*si avvicina*) Ma quante beduine hai preso? (*Vede la tabacchiera*) Questa chi te l'ha data? È la tabacchiera che Sua Santità regalò a mio zio Cardinale. Era nella mia scrivania. Pezzo d'asino, te la sei presa?

MUSICHINO — Sua Eminenza me la promise...

CARDINALE — Io? quando?

MUSICHINO — Una sera... non ricorda? Eravamo soli nella biblioteca... guardavamo certe figure...

CARDINALE — Te la promisi? Proprio? (*Raddolcito*) Poverino, allora hai ragione tu. Ma il tabacco l'hai cambiato, vero? Perchè con la roba dei papi è meglio prender poca confidenza. Dunque manca una beduina. Non son quattro le donne?

MUSICHINO — La camerista mi disse tre.

ANGELA — (*esce dalla prima porta di sinistra*) Psi... psi... Fagiuoli! Fa uscire Sua Eminenza.

FAGIUOLI — Presto, presto, Eminenza, qua, qua... E anche lei, signor Tamburini.

(*Prendono l'involto ed escono da destra*).

ANGELA — Tu rimani, Fagiuoli.
FAGIUOLI — (*fa un atto di noia, ma rimane*).

(*Rientrano Violante e le dame*).

VIOLANTE — (*vede il Fagiuoli ed ha uno scatto di paura*) Il Fagiuoli? Angela, non avevi detto che potevo incontrare il poeta.
ANGELA — Possiamo essere sicure della sua discrezione. (*Con intenzione*) Altezza, ella comprende perchè talvolta si trova in casa mia. Compatisca.
FAGIUOLI — (*tra sè*) Le pensa tutte! (*A Violante inchinandosi*) Non deve dubitare della mia discrezione, Altezza. La corte offre sempre il modo di esercitare la segretezza. Vi sono abituato.
VIOLANTE — Mi fido. (*Volgendosi verso Angela*) Voi siete della brava gente. E io sono contenta di raccogliermi là, nella pace solitaria di quella cappellina.
FAGIUOLI — Altezza, ella ha ragione. Le preghiere recitate a palazzo non hanno più valore. Dicon tanti paternostri per i corridoi che il Padre Eterno deve averne i timpani rotti.
VIOLANTE — Miscredente! Però gentile sempre! Ebbi la vostra bella poesia. Sempre gustosi i vostri versi. Dovrò proprio non ritardare la vostra felicità. (*Con un certo benevolo sussiego*) Sappiamo che volete accasarvi... vi approviamo, l'amore è la dolcezza più grande, e la giovinezza passa presto.
FAGIUOLI — Troppo buona, Altezza. Non merito tanta considerazione; ci penserò da me quando mi sentirò disposto.
VIOLANTE — No, non fate il riservato. Conosciamo le vostre aspirazioni e le approviamo. Sua Eminenza è già informato e anche Padre Domenico ha parlato per voi. Vedrò volentieri la sposina in altro momento, adesso è tardi.
FAGIUOLI — Altezza, non manca tempo... decideremo in più propizio momento.
VIOLANTE — Affare concluso: non se ne parla più. E buona fortuna. È vero che mia cognata Anna ha chiesto di leggere i vostri capitoli?
FAGIUOLI — È vero. Sua Altezza l'Elettrice Palatina mi fece questo onore.
VIOLANTE — (*a bassa voce*) Mene politiche. State in guardia. Ella non ama Firenze come io l'amo.
FAGIUOLI — (*con intenzione*) Ella, Altezza, ha per madre Adelaide di Savoia.
VIOLANTE — Basta. Nessuna allusione. Ditemi dove farete il vostro nido. Vi aiuterò a guarnirlo di bambagia. (*Alle dame*) Signore, mi seguono?
LISABETTA — (*inchinandosi*) È già ora tarda. Preghiamo Sua Altezza di darci licenza. Vorremmo recarci a casa nostra per non giunger le ultime.

VIOLANTE — È giusto. Mi basta una per accompagnarmi.
MARCHESA RIDOLFI — Se crede, Altezza, io ebbi licenza di non intervenire.
VIOLANTE — Grazie, marchesa Ridolfi. Avete le portantine?
LISABETTA — Verrà la mia carrozza. Sarà forse già qui.
VIOLANTE — Buona sera. A fra poco, se riuscirò a riconoscervi tra le maschere e nel dedalo dei viali. Divertitevi.
TUTTE — (*s'inchinano*).

(*Violante esce con la marchesa Ridolfi, accompagnata da Angela e dal Fagiuoli che rientrano subito. Appena uscita le dame cambiano espressione*).

LISABETTA — Finalmente!
CLELIA — Non ne potevo più!
MARCH. INCONTRI — È ben noiosa, veh! Che poi ci voglia portare in paradiso per forza, non la capisco.

(*Il Cardinale mette fuori la testa dalla porta di destra mentre il Fagiuoli ed Angela rientrano. Esce anche il Tamburini, ma quasi subito dopo esce non visto dalla porta di sinistra*).

CARDINALE — Tanto più che in paradiso ci debbono essere delle persone noiose.
FAGIOLI — Per lei non c'è posto, Eminenza.
CARDINALE — Grazie del complimento. (*Intanto bacia la mano alle signore e più a lungo a Lisabetta*) Però forse i Gonzaga me lo preparano un paradiso. Perchè, signore mie, sappiate che questa dovrebbe essere l'ultima sera di gioia. Vorrebbero darmi moglie.
LE DAME — Che dice, Eminenza?
LISABETTA — Che brutto scherzo!
CARDINALE — Che brutto avvenimento per me, dite. Non è uno scherzo.
CLELIA — Ma chi la può obbligare? Fa divorzio da Santa Madre Chiesa, dunque.
CARDINALE — Santa Madre Chiesa è una sposa poco gelosa.
FAGIUOLI — Può scegliere. Ne ha tanti dei mariti... e preferisce liberarsi di quelli che la inghirlandano.
CARDINALE — (*guarda male il Fagiuoli*) Mi vi obbligano ragioni di Stato. I miei nepoti non hanno dato eredi alla dinastia. Mio fratello Ferdinando non cura la moglie...
FAGIUOLI — Ha troppe occupazioni... diverse.
ANGELA — (*esce da destra*).
CARDINALE — (*al Fagiuoli*) Lingua infernale! (*Proseguendo*) Gian Gastone è tornato da Düsseldorf.
CLELIA — E non verrà a Firenze la principessa di Saxen?
FAGIUOLI — È troppo occupata nelle stalle di Reichstad; ha rimandato il marito e i debiti.
CARDINALE — Era meglio se riportava un figlio! Si vuol proprio dare a me l'incarico dell'erede. Per il bene di Firenze debbo compiere questo grande sacrificio e pregare Dio che mi assista. (*Con untuosità*).

FAGIUOLI — Proprio a Dio vuol domandare assistenza? È tanto vecchio! Ci pensi da sè; può darsi che concluda di più.

LISABETTA — (*con una certa ansietà*) Ma... e Sua Santità...

CARDINALE — Che cosa può negare ai Medici Sua Santità?

FAGIUOLI — A seconda del vento che spira. Ma infine, perchè si lagna, Eminenza? Suo fratello, il Serenissimo Granduca pensa alla gloria della famiglia, e tien conto della sua devozione. Le toglie il cappello rosso, ma le mette in testa la corona del martirio, e certo ramificherà in modo degno della gloriosa famiglia!

CARDINALE — Malandrino! Meriti di essere almeno frustato! Non lo fo perchè so che sarai mio compagno di sventura, e io mi adoprerò perchè sia presto e perchè anche la tua fronte porti una ricca e fronzuta corona di martirio prima di me.

FAGIUOLI — (*s'inchina e con malizioso sorriso*) Son suo suddito devoto e m'ingegnerò poi di rassomigliarle, ma son sicuro di non poter mai raggiungere tanta altezza.

TUTTI — (*danno in uno scoppio di risa*).

FAGIUOLI — (*finge la sorpresa*) Che v'è da ridere? Sono forse il vostro buffone, signore? oppure mi volete mettere in cattiva luce presso il mio augusto mecenate?

CARDINALE — Finiscila. Signore (*a Lisabetta*), amica gentile, se veramente dovrà essere questa la mia ultima ora di gioia, conto su voi per goderla.

LISABETTA — Le maschere?

CLELIA — Avete una beduina?

MARCH. INCONTRI — E se ci riconoscessero?

FAGIUOLI — Possono star tranquille, signore. Nell'ora della cena, imbandita sotto le folte fronde di un chiuso padiglione, in fondo a un labirinto, sarò io stesso a guardia. Sua Eminenza mi fece la grazia di tanta degnazione.

CLELIA — Mi par che ci canzoni, Fagiuoli.

LISABETTA — Ci potremo fidare?

FAGIUOLI — Che io vi canzoni? Credete che io scherzi? Eh, via! Quale più grande gioia potevo io avere? Servire è già cosa degna d'invidia. Ho sempre invidiato quei servi vestiti di ricche livree, ai quali è permesso tutto, dal rubare al dir male dei padroni. Figuriamoci poi se servire così degno padrone non sia cosa desiderata.

CARDINALE — Tu abusi, Fagiuoli.

FAGIUOLI — Mi piace il brivido della paura.

CARDINALE — Ti farò impiccare, bada!

FAGIUOLI — Non le conviene. I miei scritti inediti diverrebbero celebri.

ANGELA — (*ritorna con gli abiti*) Ecco le beduine.

CLELIA — Nere?

(*Si vestono e intanto Angela dice al Fagiuoli*)

ANGELA — Va a vedere dove s'è cacciato il Tamburini.

FAGIUOLI — (*fa cenno di ricordarsi, esce dalla porta di sinistra*).

(*Le dame si provano lunghi mantelli neri fatti come i mantelli dei beduini. Con sveltezza*).

CLELIA — Troppo grande, la prenda lei, marchesa Incontri.
LISABETTA — Questa con la nappa rossa la prendo io.
CARDINALE — (*l'aiuta*).
FAGIUOLI — (*rientra tenendo per un orecchio il Musichino. Rimane con lui presso la porta*) Rendimi il bussolo.
MUSICHINO — Ma lei s'inganna.
FAGIUOLI — Rendimi il bussolo, altrimenti ti accompagno così fino agli Otto di Balia.
MUSICHINO — Lo dico a Sua Eminenza.
FAGIUOLI — Non ti fidare. Sua Eminenza prende moglie, può cambiar gusto e opinione anche riguardo a te.

(*Il Musichino rende un bossolotto chiuso che il Fagiuoli fa suonare e che manda un suono di monete*).

FAGIUOLI — Questo non te lo aveva promesso nessuno, vero? non sei in casa dei Medici, qui. (*Lo rende ad Angela che si è avvicinata, lo prende e lo nasconde*).

(*Le dame son pronte, mascherate, ridono col Cardinale, anche lui mascherato*).

CARDINALE — (*che ha osservato il battibecco*) Che cosa c'è?
FAGIUOLI — Nulla, nulla, Eminenza, il Musichino si era chiuso in cappella e lo ho chiamato.
CARDINALE — Tò, che facevi? Meditavi un corale per le mie nozze?
FAGIUOLI — No, aveva acceso un moccolo a un santo non approvato da Santa Madre Chiesa, per il bene dell'anima sua, ho spento il moccolo.
CARDINALE — Lascialo in pace. Accendi la lanterna piuttosto e vai a chiamare le portantine. Passa dal giardino.

(*Fagiuoli prende la lanterna che Angela gli porge e con caricatura la dà al Musichino che esce dal giardino. Il Fagiuoli rimane un po' più sul davanti della scena verso sinistra mentre gli altri sono aggruppati sulla porta*).

CLELIA — Davvero? E non ci vedranno?
LISABETTA — Se ci obbligassero a toglierci la maschera?
MARCH. INCONTRI — (*a Lisabetta*) E suo marito?
LISABETTA — È di servizio dal Granduca.
CARDINALE — (*parla sottovoce*).
MADDALENA — (*compare sulla porta di sinistra*).
FAGIUOLI — (*la vede e si mette davanti*) Vattene, Maddalena.
MADDALENA — (*sotto voce*) Perchè?
FAGIUOLI — Perchè qui c'è del sudicio.

*Fine del primo atto.*

ANNA FRANCHI.

# " ITALIANISANTS „ CHE SCOMPAIONO:

# EMILE PICOT

Era il più anziano degli *italianisants*. Era il bibliografo per eccellenza al quale si poteva, vorrei dire si doveva ricorrere, come alla fonte montana, per acqua viva. I suoi scritti, parlo soltanto di quelli che riguardano i rapporti letterari tra Italia e Francia, non sono frutto di improvvisata eloquenza, ma di lento, meditato raccoglimento. Li si consulta più che non li si legga, e li si sfoglia in cerca d'una notizia, fra la copia di quante, innumerevoli, egli aduna e squaderna, a quella stessa guisa che, ammessi nella sua biblioteca privata, si scorrevano i suoi schedari in traccia dell'indicazione peregrina, introvabile altrove, o difficilmente reperibile nel *mare magnum* delle collezioni bibliografiche pubbliche.

Eppure, sia subito detto a suo onore, egli non era per null'affatto l'uomo-scheda, il più antipatico tipo di erudito che si possa immaginare, quegli cioè che passa metà della giornata a schedare e l'altra metà a riordinare le sue filze, consumando l'inutile vita all'ombra del suo disseccatoio cartaceo. Altri io conobbi di tal fatta, e al di qua e al di là delle Alpi, che vi accoglieva con un sorriso di egoistico compiacimento, circolava con voi fra le sue *bacheche* chiuse, o solo socchiuse un breve istante e girava rapido la chiave per subito contendervi, appena svelato, il suo gran tesoro bibliografico. Il Picot non era già il topo di biblioteca, che ammassa materiali senza ricrearli con ala d'ingegno, con calor d'entusiasmo ricostruttivo e spende la sua esistenza vanamente poichè le schede fatte non largisce altrui, nè sa servirsene egli stesso, gelosissimo avaro che cova con gli occhi la sua mummificata dottrina. Egli era, invece, il gran signore dell'erudizione, e la parola non è vuota frase. Ricco di censo, adunò per gli studi prediletti, dei quali il ramo franco-italiano era il più fiorente ed il più produttivo, sì vasto materiale librario nella sua bella dimora parigina dell'avenue de Wagram, che la scheda rappresentava per lui il mezzo per valersene. Quando maneggiava le sue filze, già pregustava la gioia di rendervi servigio: piccolo, tozzo, tutto bianco quale io lo vidi nel 1913 tra i suoi libri, or che la morte lo ha portato lontano pur lo rivedo nell'atto di sorridere per il piacere d'aver trovato una traccia, che, mi veniva ripetendo sommesso, interessava le due letterature, la francese e l'italiana.

La Francia e l'Italia, e possiamo aggiungere, la Rumenia, anzi più genericamente tutto il territorio romanzo, dove la lingua di Roma

ebbe ad espandersi, egli con pari amore prese in esame nelle loro influenze letterarie reciproche, con tranquilla, ma indefessa fatica di mezzo secolo. Scienziato, più che artista, fondò ogni sua affermazione su testimonianze sicure, quali gli si vennero accumulando sotto le mani per la perseverante consuetudine dei larghi spogli e delle precise notazioni bibliografiche. Ben presto si volse di proposito alla letteratura italiana indagandola comparativamente con la francese, ma non pubblicò che tardi, con un processo critico di selezione di materiali, che si veniva per così dire elaborando da sè sotto il suo occhio vigile. Usò cioè il sistema opposto di quello invalso tra i frettolosi dell'oggi; egli incanutì fra le sue carte prima di valersene, e solo quando intorno ad un argomento, come intorno ad un nucleo, vide conglobarsi materia bastevole, ne fece parte al pubblico. Il suo *Pierre Gringore et les Comédiens italiens* è del 1878 (Paris, Morgand). La sua *Raccolta di poemetti italiani della Biblioteca di Chantilly*, del 1894; è notizia bibliografica sulle *chansons italiennes* redatta in italiano ed inserita nella *Rassegna bibliografica* del D'Ancona.

Altri minori lavori compose; nel 1896: *Une conjecture sur le poète italien Amomo;* nel 1911 trattò di *Les imprimeurs rouennais en Italie au XV^e s^e*. Siano qui ricordati accanto ad essi i suoi contributi maggiori e fondamentali, che costituiscono come le membra onde sarebbe riuscita composta una grande *Histoire de la littérature italienne en France au XVI^e s^e*, che vagheggiò a lungo e che non scrisse mai.

Cominciò con l'esumazione di tutta una folla di personaggi, alcuni di grande importanza, altri considerati isolatamente di per sè, d'un valore affatto relativo, ma che per il loro stesso numero ingente venivano a dar segno di un'attività notevole e di una tendenza spirituale e letteraria degna di menzione storica e di valutazione critica. Lo appassionò, sopra tutto, il mondo universitario, e cioè il mondo della coltura, italiano e francese. E come da un Codice diplomatico dell'Università di Pavia, estrasse e illustrò documenti notevolissimi, così ricavò dai registri di quella di Padova, interi elenchi di professori e di studenti francesi, che tale Ateneo frequentarono dal secolo XV al XVI, in *Bulletin de philologie et histoire du Comité des travaux historiques*. Identiche esplorazioni condusse per quella di Ferrara dandone i risultati in *Les Français à l'Université de Ferrare aux XV^e et XVI^e s.^es* in *Journal des Savants* (1902). Indi, allargando via via il campo, eccolo indugiarsi per anni ed anni nello studio di più larghi scambi di coltura. Eccolo intento a ricercare e a radunare sistematicamente nomi e dati relativi a *Les Français qui ont écrit en italien au XVI^e s^e* in sillogi apparse con dotti chiarimenti bibliografici nella *Revue des Bibliothèques*, per una serie d'anni, dal 1898 al 1901. Saggi di questa fatta, ognora suscettibili di aggiunte e di accrescimenti, non potevano per il Picot dirsi mai definitivi. Li vediamo quindi riapparire di poi in nuova veste di volume, anzi in due volumi, nel 1906-1907 a Parigi (Champion) col titolo: *Les Français italianisants au XVI^e s.^e*.

Parallelamente, dal 1901 al 1904 avviò, e nel 1917 riprese, senza riuscire ad ultimare, lo studio che nella sua intenzione doveva costituire come il primo libro dell'*Histoire* anzidetta; lo diede in luce a lunghi intervalli, in parecchie puntate col titolo: *Les Italiens en France au XVI^e s.^e*, in quel *Bulletin Italien* di Bordeaux, che chiuse

nel dicembre 1918 la sua vita (fondato nel 1900), feconda e benemerita. Nel suo ultimo fascicolo il *Bulletin* dà l'annunzio della propria fine, o meglio della propria trasformazione nelle *Études Italiennes* di Parigi, e in luogo dell'ultima parte del detto saggio del Picot, reca la necrologia del Picot medesimo dettata dal Morel-Fatio. La morte ha spezzato la penna fra le dita al nostro *italianisant*, nè gli ha « malheureusement pas permis de mettre ses notes au point », per cui « son travail, quoique très avancé, demeure inachevé ». E quando si ponga mente che si tratta del gran secolo di Francesco I, dell'epoca cioè che fu più d'ogni altra propizia al divulgarsi al di là delle Alpi dell'italianismo, veicolo naturale della coltura umanistica e della florida arte del nostro bel Rinascimento, si può di leggeri comprendere quale sostrato di erudizione, quale documentazione serrata e precisa vengano ad apportare alle affermazioni, alle deduzioni dei critici coteste compatte, benchè di lor natura alquanto aride, serie di personaggi richiamati in onore dalle penombre della storia letteraria. « Princes, grands seigneurs et capitaines italiens, puis les diplomates, les banquiers, et enfin les artistes » sfilano in cotesta galleria, evocati con pochi tocchi, con qualche data, legati a qualche episodio; e nuova luce piove sulla tanto indagata « influence des Italiens à la cour de France ».

Vincoli di cordiali amicizie legarono il Picot ai più eminenti eruditi d'Italia, ad Alessandro d'Ancona, a Francesco Novati, a Pio Rajna, a Vincenzo Crescini, ad Arturo Farinelli, a Cesare De Lollis, a Pietro Toldo, a Luigi-Foscolo Benedetto, a Guido Biagi, a Guido Mazzoni, ad altri molti. Ne sono attestati memorabili le due raccolte di scritti nelle quali il suo ed il loro nome stanno a fianco nell'ideale connubio delle due patrie unificate dalla comune civiltà latina dalla quale discendono come da un'istessa sorgente le due belle fiumane della coltura italiana e francese.

La *Raccolta di studii critici* dedicati ad Alessandro d'Ancona nel 1901 (Barbera, Firenze), reca due studi del Picot, che nel primo di essi offre *Poésies italiennes de Pierre Bricard*, nel secondo fa noti *Gli ultimi anni di G. B. Andreini in Francia*. E nei *Mélanges offerts à M. E. Picot* « membre de l'Institut par ses amis et ses élèves à l'occasion de sa retraite de l'École des Langues Orientales » (Paris, Morgand, 1913), a cura di René Sturel e di altri, un manipolo di dotti italiani s'unirono ai francesi nel tributargli onore. Il D'Ancona con la *Descrizione di un banchetto del '600*, il Crescini con *Gabella*, il Novati con *Bigorne et Chicheface*, Pio Rajna con *Rosaflorida*, Guido Mazzoni con *Un poema su Carlo Magno dedicato a Enrico IV*, C. De Lollis con *Polyeucte entre les mains de Voltaire*, *Baretti e Paradisi*, Arturo Farinelli con *Viaggi e viaggiatori nella Spagna e nel Portogallo*, Santorre De Benedetti con *Le ansie di un bibliofilo durante il sacco di Roma*, A. Medin con *Il gran Credo di Venezia*, A. Moschetti con *Per la « Caccia di Teodorico » sulla facciata di San Zeno di Verona*, Luigi-Foscolo Benedetto con l'*Hélène de Leconte de Lisle*, e Biagio Brugi con *Gli antichi scolari di Francia allo studio di Padova*, gli ricambiarono omaggi con scritti di varia erudizione e di bella letteratura.

Lo stesso culto ch'egli ebbe per gli studi nostri, manifestò per quelli rumeni. Docente di lingua rumena a l'École anzidetta, professò per parecchi lustri tale insegnamento e trovatosi a investigare anche

il campo rumeno, produsse pur in quest'altro territorio neolatino notevoli contributi, tra i quali, a titolo d'esempio, può esser utile qui rammentare la sua raccolta di *Chants populaires des Roumains de Serbie* (1889).

Finalmente, per quanto ciò ci discosti dal nostro argomento, non si può omettere un fuggevole cenno ad una terza zona romanza ch'egli esplorò con ardore: quella che gli si schiudeva in patria, allettandolo con problemi eruditi relativi all'antica lingua e all'antica letteratura di Francia. Basti dire ch'ei fu tra i fondatori della *Société des Anciens textes français* (1874) e che cooperò con Gaston Paris, con Paul Meyer, col barone James de Rothschild e con altri alle preziose pubblicazioni di cotesta Società di dotti.

L'opera che dà piena la misura della sua profonda scienza bibliografica, quella stessa che meritò d'esser definita « une des œuvres bibliographiques les plus importantes de notre époque », è costituita dal grande *Catalogue des livres de feu M. le baron James de Rothschild* e cioè della sontuosa libreria rara del suo dovizioso amico; quattro volumi uscirono tra il 1885 e il 1912 e due altri ancora ne seguiranno già dal Picot allestiti con quel medesimo paziente ardore e con quella diligenza che egli aveva addimostrato fin dal 1875 con la sua esemplare *Bibliographie Cornélienne*.

Ma chi voglia aver idea adeguata della mole di lavoro cui egli attese con la sua longeva operosità, consideri la bibliografia che di questo bibliografo mise insieme in 220 numeri Paul Lacombe per i *Mélanges* a lui dedicati, e scorra la prima annata (1919) delle *Études Italiennes* dove già sono apparsi suoi saggi postumi. Anche limitatamente al campo comparato italo-francese, ritroverà sì abbondanti frutti da sentirsene grato e ammirato. I suoi scritti sparsi in riviste o raccolti in volume, costituiscono un vero patrimonio acquisito alla scienza filologica e letteraria. Le sue schede, copiosissime, donate dalla vedova alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ne sono il necessario corollario, la precisa documentazione. Henry Omont nel tesserne l'elogio, lo disse: « Maître dans les différentes ordres d'études... tour à tour linguiste, philologue, folkloriste, historien et, avant tout, bibliographe consommé et impeccable ». Maestro egli fu dalla cattedra e dai libri, membro o presidente delle più reputate accademie di Francia, tra le altre dell'*Académie des Inscriptions et de Belles Lettres*.

Per noi egli fu e rimarrà nel nostro ricordo perenne, un puro e schietto *italianisant*.

***

La vecchiaia, la guerra, la *grippe* hanno falcidiato senza pietà la già non folta schiera degli *italianisants*.

Emile Picot era nato a Parigi nel 1844. La bufera tragica che gli aveva rapito un figlio, morto sul campo da prode, gli oscurò di dolore la senilità; lo strazio indicibile ch'ei n'ebbe, affrettò la sua fine. Si spense a Mesnil d'Ecublei, près Laigle (Orne) il 24 dicembre 1918.

E la morte eroica distolse per sempre dai cari studi, disertati al richiamo della patria invasa, tutta una schiera di giovani, che H. Hauvette in *Nos Deuils*, via via segnalò nelle colonne del *Bulletin*

*Italien* (XV, 1915; XVII, 1917; XVIII, 1918), che E. Bouvy rimpianse (*ivi*, XVI, 1916). Sono fresche, promettenti speranze, stroncate dal turbine, novizi che cercavano nella letteratura comparata il loro cammino, virili ingegni che già vi avevano impressa qualche bella orma. Pierre Muckensturm (n. Paris 1894, m. 1917), oriundo alsaziano, che compiuti gli studi nella sezione delle lettere classiche all'*École Normale Supérieure*, si volse all'italiano e soggiornò a Napoli, a Roma, in Toscana. La mobilitazione lo colse a Montepulciano. Robert Marchal (n. Paris 1890, m. 1914), che dimorò anch'egli a lungo e ripetutamente in Italia nel 1912 e nel 1913-14; egli s'era volto a studiare « Giulio Caccini, la mélodie accompagnée et le drame musical ». Jean Angeli (n. Ambert 1886, morto recentemente, per ferite); Jean Géronimi (n. a Soccia in Corsica 1888, m. 1914), che s'era fatto ricercatore di fonti carducciane; Victor Pinet (n. Saint-Auban-d'Oze 1881, m. 1915); Alphonse Lachaud (n. Forcalquier 1880, m. 1915); Gabriel Matton (n. Luc-en-Diois, Drôme, 1875, m. 1916), che restò per lungo tempo a Firenze. Fra questi, diremo così, esordienti, taluno già aveva dato saggio cospicuo della sua attività: Alfred Mary Job (n. dans l'Indre 1884, m. 1913), che distintosi fra i condiscepoli, aveva ricercato con acume critico *Les idées religieuses di Antonio Fogazzaro d'après son roman « Il Santo »* e atteso, con amore, al suo insegnamento dell'italiano nei varii licei ai quali fu assegnato. Prima che lo scoppio d'un obice lo privasse della vita, in un attacco che guidò vittoriosamente al « bois des Fosses », egli conobbe tutte le privazioni della trincea, dove si confortava leggendo la *Ginestra* e l'*Inferno*, trovando intorno a sè riscontri sinistri con le Malebolge dantesche. E dal fondo d'una di quelle fosse, sempre sereno, a me che l'ebbi carissimo compagno di studi alla Sorbonne, richiese un giorno una collezione di francobolli e di altri contrassegni di guerra, poichè voleva che alla raccolta cui egli attendeva per svagare i tedî delle snervanti attese, non mancasse una sezioncina italiana. E rammenteremo ancora André Lacombe (n. Bordeaux 1880, m. 1914), che con l'intimo amico suo Rouède ci ha lasciato grande prova della sua dottrina allestendo con tenace lavoro una prima (1911) ed una seconda edizione dell'ottimo *Dictionnaire italien-français et français-italien* (Paris, Garnier), cui legò con fortuna il suo nome; Emilien Pegon (n. Lyon 1888, m. Antibes 1922) che dedicatosi a studi italiani nelle vigilie del campo, cultore della nostra filologia, innamorato della nostra poesia, provveduto d'una « licence d'italien », attendeva ora, durante la effimera convalescenza, che gli si venne invece, per ferite e per morbo che non perdona, mutando in lenta agonia, alla preparazione dell'*agrégation*, con una tesi di soggetto moderno, sul pensiero e sull'arte di Arturo Graf.

René Sturel (n. Paris 1885, m. 1914), era ormai provetto negli studi che erano stati i preferiti del suo maestro Emile Picot, in onor del quale già lo vedemmo adunatore d'un bel volume miscellaneo di contributi eruditi. Entrato nell'insegnamento liceale con *l'agrégation*, ei sarebbe passato presto a quello universitario, se fosse uscito incolume dalla « mêlée »... A Charleroi, con esempio mirabile di energia, quasi insospettabile in quel giovane mite che veniva dai libri, difese fino all'ultimo i suoi pezzi, e cadde su di essi, gloriosamente. Negli studi si era volto dapprima a vagliare le influenze dell'ellenismo in

Francia ai primordi del secolo XVI; la *trouvaille* fatta d'un inedito poema del Desportes, ricavato da una novella del Bandello, lo attrasse nella sfera delle indagini italiane, ed il suo *Bandello en France au XVI^e s.^e*, ci offre, nel *Bulletin italien*, dal 1913 al 1918, l'esame delle varie traduzioni e imitazioni francesi del nostro novellatore, anteriori al Desportes. L'ultima parte del suo studio è apparsa postuma a cura di H. Hauvette.

Uno scienziato, anzi una gloria della scienza francese, Pierre Duhem, merita pure un cenno; la sua operosità storica, che considera storicamente le teorie fisiche, meccaniche e cosmologiche dall'antichità ai tempi moderni, lo attrae presto verso Leonardo da Vinci, e verso Galileo Galilei. E basta citare i suoi due lavori: *Essai sur la notion de théorie physique de Platon à Galilée* (1909), e i suoi tre volumi di *Études sur Léonard de Vinci: ceux qu'il a lus, ceux qui l'ont lu* (1906-1913), per dare un concetto approssimativo della posizione sua spirituale di fronte alla scienza italiana.

Finalmente, se dall'indagine letteraria o scientifica si passa a quella artistica, ci è cagione di forte rammarico la dipartita improvvisa di Georges Cucuel (n. Dijon, 1884, m. Grenoble 1918), un innamorato della nostra musica, che s'era fatto ricercatore e illustratore della storia di essa, e aveva con pazienti investigazioni a Firenze, a Roma, a Napoli, raccolto molto materiale, per un suo volume su *Feste musicali italiane nel '700* che avrebbe avuto a sfondo una ricostruzione della storia del costume settecentesco, con rievocazioni di salotti aristocratici, di concerti, con esumazioni, anche inedite, di brani d'autore, di compositori dell'epoca. Non più la guerra, pur vestendo egli la divisa militare, ma la *grippe* ebbe ragione di lui in tre giorni; egli stava attendendo a riveder le bozze d'un suo studio, (stampato in una rivista di Parigi, e di cui mi fu caro dare un saggio, tradotto, *Casanova nel Delfinato*, alla *Rivista d'Italia*, 1919), dove è parola di argomenti o di personaggi italiani: di Stendhal, che nato a Grenoble visse e scrisse in Italia, di Giacomo Casanova, che soggiornò, e ne fece delle sue, nel Delfinato e in altre regioni della Francia, e scrisse in francese i suoi *Mémoires*.

Così, attorno al Picot, trasvolano nel regno delle ombre, non pochi spiriti eletti, che amarono volgere il loro occhio agli scambievoli e ininterrotti influssi corsi nei secoli fra le due letterature d'Italia e di Francia.

FRANCESCO PICCO.

# VASOFF E LA LETTERATURA BULGARA

Chi studia la storia del nostro vecchio continente europeo non può non restare impressionato dalle diverse vicende e dalla diversa storia delle tre penisole europee che si prolungano verso il mezzogiorno e cioè: la penisola Iberica, l'Appenninica e quella Balcanica.

È troppo nota la parte importante che i Balcani, per mezzo di Atene e Bisanzio, e la penisola Appenninica, per mezzo di Roma, ebbero nella Storia dell'Europa e del mondo perchè qui ci dilunghiamo ad esaminarla. Un fatto solo però merita speciale rilievo. Mentre, per opera dei romani, le due penisole dell'occidente arrivarono, dopo le invasioni barbariche, alla formazione dei popoli romanzi (l'italiano, lo spagnuolo e il portoghese) l'opera di Atene non riuscì mai ad unificare le diverse popolazioni balcaniche nè dal punto di vista linguistico nè da quello della coscienza nazionale. Così anche più tardi, durante il dominio bizantino, ora soggiogate, ora libere, rimasero una accanto all'altra distinte.

L'invasione delle orde osmane, nei secoli XIV e XV, riservò a tutta la penisola una medesima sorte.

Mentre sulle due penisole latine agiva con diversa intensità, ininterrotta, la civiltà creatrice e livellatrice, nei Balcani l'ellenismo e il bizantinismo non ebbero mai una forza eguale di assimilazione, ma si limitarono ad una superficiale e passeggera influenza sui differenti popoli vicini.

Così i Bulgari, i Serbi e più tardi i Rumeni, a contatto della civiltà bizantina, non tardarono a civilizzarsi, a mutarsi e a vivere una vita politica e culturale propria, con una forte e accentuata tendenza alla differenziazione che non ha mai cessato di esistere e che impedì loro di arrivare ad una fioritura pari a quella dei popoli dell'Europa occidentale.

I Bulgari, che per primi si svegliarono ad una vita politica e culturale, che diedero l'alfabeto slavo, la traduzione delle sacre scritture a tutto il mondo slavo e che dal X al XIV secolo erano pervenuti ad un elevato grado di civiltà, ripiombarono alla fine del secolo XIV nuovamente nella notte della barbarie per opera del dominio turco che durò ben cinque secoli.

Fu lo spirito del secolo XVIII, a traverso i contatti con la Grecia, con Venezia e con l'Austria che provocò la rinascita del popolo bulgaro.

E il segno che annunciò la nuova vita di una civiltà che, per cinque secoli di obbrobrioso giogo straniero sembrava spenta per sempre, fu il libro del modesto e solitario monaco del monte Atos,

il frate Paissi. Le cronache di Mauro Orbini ispirarono il Paissi alla composizione della « Storia dei Bulgari » che data dal 1762 e che segnò il principio della redenzione spirituale dei Bulgari, i quali durante il giogo ottomano erano completamente asserviti alla chiesa greca di Costantinopoli.

« La storia dei Bulgari » di Paissi è il primo monumento letterario neo-bulgaro. In seguito dal 1762 al 1870 si compì quel movimento che nella storia bulgara è noto col nome di rinascimento e che fu in realtà il rinascimento ed il risorgimento bulgaro in quanto che durante questo secolo la Bulgaria si emancipava dalla dipendenza spirituale del clericalismo nazionalista ellenico e dalla schiavitù politica ottomana.

Riassumendo possiamo dire che dalle sue origini ai giorni d'oggi il popolo bulgaro attraversò tre fasi storiche, nettamente distinte, s'incarnò tre volte in Stati indipendenti e cioè dalla formazione del primo regno nel VII secolo fino alla sua caduta sotto Bisanzio nel X secolo (1014); dalla fine del secolo XII (1185) alla fine del XIV secolo — secondo regno bulgaro — e dal 1787 ad oggi — il terzo regno bulgaro.

Ora durante questi lunghi periodi di esistenza, il popolo bulgaro non fu privo di coltura propria.

Cirillo e Metodio, i padri della coltura slava, il secolo di Simeone (892-927) con gli scrittori Joan Esarca, Cernorizes Hrabri, il Vescovo Cosma e la letteratura dei bogomili segnano le pietre miliari della marcia ascensionale di questa coltura originale e primitiva.

Di una vera letteratura bulgara però non si può parlare che molto più tardi e precisamente durante il periodo del rinascimento e del risorgimento bulgaro e più tardi ancora durante il terzo regno bulgaro.

Ivan Vasoff appartiene alle due epoche su accennate in quanto che egli, iniziata la sua attività letteraria prima della guerra dell'Indipendenza, seguitò a scrivere e a produrre durante tutto il resto della sua vita che si protrasse ancora per molti anni durante il tempo dell'indipendenza bulgara.

Vasoff comparve appena fu risolta la questione dell'istruzione e della lingua letteraria bulgara e dopo che furono gettate le basi delle lettere bulgare.

Già il Rakovsky, lo Slaveikoff, il Karaveloff ed una pleiade di filologi scrittori e scienziati avevano seminato le prime semenze nell'incolto suolo della letteratura nazionale. Ma questa non vantava nessun nome illustre, nessuna opera degna di nota, restava tuttora nella mediocrità e nella oscurità.

Ecco perchè gli storici ed i critici bulgari sono concordi a paragonare Vasoff a Dante Alighieri non tanto perchè egli somigli al genio delle lettere italiane, quanto per gli effetti della sua attività sulla cultura e sullo sviluppo delle lettere bulgare.

Nato in Sopot, una borgata sulle pendici dei Balcani, il 10 luglio 1850, terminati gli studi nel suo paese nativo, il Vasoff fu mandato da suo padre che desiderava prepararlo alla professione commerciale, prima a Filipopoli, e dopo in Rumania. Si era nel 1872. In Rumania si erano rifugiati i bulgari irredentisti di tutte le parti dell'Impero ottomano. Ivi erano sorte diverse società segrete, associazioni politiche, circoli letterari, fondati giornali e riviste. Vi fer-

veva in pieno risveglio l'opera del risorgimento bulgaro e vi si preparava la lotta contro la tirannide turca.

Vasoff non si tenne lontano da quella gioventù volenterosa e inspirata da fede incrollabile nei destini della Bulgaria. Egli scrisse degli articoli e pubblicò le sue prime poesie che gli valsero il nome di valente ed ammirato poeta.

Dal periodo del 1872 al 78 datano le due collezioni di poesie intitolate « La bandiera e la Guzla » e « Le tristezze della Bulgaria ».

Intanto al 1878 la guerra russo-turca volgeva alla sua fine. Il popolo bulgaro veniva liberato e si costituiva in Stato libero e indipendente. Vasoff volle contribuire alla organizzazione della sua patria che mancava di intellettuali, di funzionari, di uomini di Stato, quasi di tutto.

E accettò una carica pubblica nella città di Russe sul Danubio. Quivi egli concepì e cominciò a comporre il suo romanzo « La terra nuova » che pubblicò solo più tardi.

All'età di 30 anni Vasoff faceva ritorno a Sopot che si trovava nel nuovo Stato di Rumelia orientale — una specie di provincia autonoma sotto la sovranità nominale di Costantinopoli — e prese un'attivissima parte alla vita politica di quel paese. Vi fece il giornalista, il pubblicista, il deputato. Fu in questo periodo della sua vita travagliata ed agitata che egli diede alle stampe le sue novelle. Le più note fra queste sono: « Mitrofan » ed « I poveri ».

Nello stesso periodo il Vasoff raggiunse il culmine della sua fama poetica con le raccolte di poesie rimaste classiche nella letteratura bulgara, vale a dire: « Dai campi e dai boschi ». Questa raccolta racchiude i poemi più celebri e più belli del Vasoff, tanto per la forma che per l'ispirazione poetica.

Domandate al primo ragazzo bulgaro che incontrate, entrate in una qualunque casa in Bulgaria e voi sentirete senza dubbio recitare qualche poema dell'« Epopea dei dimenticati ». È qui che il Vasoff brillò per la nitidezza dello stile, per la bellezza e purezza della lingua, per l'efficacia, la perfezione e la ricchezza delle immagini. Son queste epopee che fecero pensare a chi cercava un paragone fra Vasoff ed un poeta europeo, al Victor Hugo. Del resto io non sarei alieno di ammettere che il Vasoff si sia realmente ispirato alla lettura delle « Legendes des siècles » per le sue « epopee ».

Allo stesso periodo rimonta il poema romantico « Russalka » e « Nel regno delle ninfe » che sono fra i più ammirati poemi del Vasoff.

Le vicende politiche riempirono ben presto di amarezza il cuore del Vasoff il quale dovette partire in esilio volontario a traverso i mari, rifugiandosi in Italia. Il paese del sole e della poesia, il paese dei sogni, col suo incanto e con la sua storia gloriosa di glorie antiche e recenti, il paese ricco di tante bellezze ispirò il nostro poeta. Dopo il suo ritorno dall'Italia egli pubblicava una raccolta di sonetti e poemi intitolata « Italia ». Quanti bimbi e bimbe prima di apprendere sulla carta geografica dov'è l'Italia, appresero ad amarla nei dolci accenti del loro poeta preferito?

Tanto più che i contatti intellettuali fra l'Italia e la Bulgaria erano purtroppo allora rarissimi e se si eccettuino il Vasoff e il Veli-

ckoff non vi fu che il solo Slaveikoff, in epoca recentissima (1912) che conobbe e cantò l'Italia.

Dalla raccolta « Italia » rileviamo l'inno dedicato all'amicizia « fra le due sorelle » Bulgaria e Italia che, rotte tutte e due le catene rugginose della schiavitù quasi contemporaneamente, coronate dagli allori della vittoria e sorridenti e felici protendono graziosamente le mani attraverso i mari ricambiando parole d'affetto e saluti. Poema commovente quanto ingenuo che pure ha servito ad inculcare nelle memorie delle generazioni bulgare sentimenti di affetto e di simpatia per la terza Italia.

Di qualche interesse è pure il fatto che il Vasoff andò via dall'Italia, non senza aver sentito per lunghissimo tempo anzi per tutta la sua vita il fascino della sua bellezza e averne riportato qualche influenza letteraria.

Il Vasoff infatti arricchì anche il teatro bulgaro di due drammi — una specie di melodrammi alla Metastasio — vale a dire « La Zagorca » e « La Rusca », che a suo tempo riportarono strepitoso successo sulle patrie scene.

L'attività molteplice ed infaticabile del Vasoff non si limitò a questo. Egli pensò anche all'educazione dei piccoli cui dedicò diversi poemetti didascalici nonchè un florilegio (composto in collaborazione col Velickoff) che ebbero ed hanno tuttora una straordinaria importanza per la formazione del gusto letterario del popolo bulgaro.

Di nuovo la vita agitata del giovane Stato bulgaro — l'Unione tra il principato di Bulgaria colla Rumelia orientale, la guerra Serbo-Bulgara e le funeste lotte intestine fra i « russofili e russofobi », una specie di guelfi e ghibellini del XX secolo, turbò il pacato lavoro del nostro poeta. Vasoff si vide questa volta costretto a salvare la vita rifugiandosi, dinanzi alla dittatura ed alla tirannide dello Stambulof, in Russia dove dovette passare parecchio tempo nella miseria e nella languida nostalgia del suo paese.

La guerra Serbo-Bulgara aveva dato l'estro al poeta per il suo poema « Slivinza » in cui furono glorificate ed esaltate le vittorie del giovanissimo esercito bulgaro (alla testa del quale marciava il re Alessandro Di Battemberg e il generalissimo... un capitano di fanteria).

Tornato dalla Russia, verso il 1890-92, il Vasoff pubblicò le sue maggiori opere concepite e pensate durante più di un decennio: le novelle « Tratti e colori », « Cose vedute e udite », « Gente minuta », e i romanzi che gli valsero una fama eterna e il nome di scrittore nazionale: « Sotto il giogo », « La regina di Easalar » e « La terra novella ».

Dopo tanto strazio, tante angustie e persecuzioni al Vasoff oramai erano riservati i sommi fastigi ed i più grandi onori e omaggi. Dal 1897 al 1899 egli occupava il sommo posto che il suo popolo gli potesse affidare: quello di ministro d'Istruzione Pubblica. Festeggiò il suo 25° giubileo poetico, ed in seguito fino alla morte si vide circondato dalla stima dall'affetto e dall'ammirazione di tutto un popolo.

Ma anche Vasoff amava e adorava il suo paese. Egli ne seguiva trepidante la sorte per piangere le sue disgrazie e per consolare il suo popolo nelle sventure, per dirigerlo e confortarlo nelle strettezze e per esaltarlo e magnificarlo nei giorni di gloria, di fortuna e di felicità.

Vasoff abbracciò tutta la vita del suo popolo: ne scrutò la storia, ne studiò i costumi, ne percorse e conobbe il paese.

Ai suoi studi storici si devono taluni drammi e romanzi a soggetto storico che segnano veramente il declinare del genio del poeta. Questi drammi e romanzi sono: « Borislav », « Ivailo », « Al precipizio », « Ivan Alessandro », « Terter » e « La leggenda di Zarevez ».

Durante le lunghe guerre che dovette sostenere la Bulgaria dal 1912 al 1918 il Vasoff animava e incoraggiava il popolo con entusiastiche poesie, tra le quali meritano particolare menzione quelle pubblicate nel 1914 col titolo « Tra il fragore delle armi vittoriose » ove furono esaltate le vittorie di Losengrad, Lule-Burgaz e Bulair.

La guerra europea lo trovò, come tutto il popolo bulgaro, perplesso esitante. Ma una volta la guerra dichiarata il Vasoff che era oramai il poeta nazionale ufficiale sentì il dovere di secondare il suo popolo in armi. Le poesie del periodo bellico furono pubblicate verso la fine della guerra europea sotto il nome « Canti alla Macedonia ».

La sconfitta, la disperazione, le amare delusioni del dopo guerra che avevano abbattuto i Bulgari non vinsero la fibra ottimista dell'oramai settuagenario Vasoff. In mezzo all'accoramento generale, nella sua tardissima età, il poeta, fra la sorpresa dei suoi connazionali, intonava tenere canzoni d'amore e di speranza che contano fra le migliori poesie che egli abbia composto.

Prima di morire Vasoff ebbe la rara fortuna di godere ancora una volta dell'espressioni dell'affetto del suo popolo nell'occasione del suo secondo giubileo che fu celebrato solennemente e degnamente in Sofia il 1920. Il poeta assistette radioso e giubilante alla sua apoteosi. Egli fu festeggiato e laureato come il divino Petrarca in Campidoglio. Le feste nazionali, la riconoscenza del Parlamento, del Re, del popolo, di tutti gli istituti culturali, l'omaggio di tutti i Bulgari da tutte le parti del mondo che non cessarono di pervenire al Vasoff fino alla sua ultima ora, erano una mercede ben meritata ed il premio supremo che molti poeti gli potrebbero invidiare.

Un anno più tardi, il 22 settembre 1921, la morte lo sorprese sorridente e soddisfatto ed il poeta favorito dalla fortuna e dagli uomini si spegneva dolcemente e senza dolori. Così si spezzava il suo sogno di venire a ristorarsi sotto il cielo d'Italia. Il Parlamento gli decretò i funerali a pubbliche spese e gli onori quasi sovrani.

Il Governo bulgaro dichiarò la casa del Vasoff monumento nazionale, dispose per l'istituzione di una biblioteca-museo con la raccolta di tutte le opere del Vasoff e di tutti gli scritti che avessero una attinenza o rapporto col poeta.

Ultimamente è stato indetto un concorso per il monumento a Vasoff che sarà eretto in una delle migliori piazze di Sofia.

Il Vasoff è e sarà per i Bulgari quello che è il sommo poeta Dante per il popolo italiano. Vasoff difatti fu il più grande poeta, quasi l'unico romanziere bulgaro, si distinse in tutti i rami della letteratura; il suo animo ed il suo spirito furono la sintesi delle aspirazioni del popolo bulgaro, il suo ideale l'ideale nazionale della Bulgaria e la sua gloria, la gloria nazionale. Tutto il lungo periodo che va dal 1871, sei anni prima dell'Indipendenza della Bulgaria, sino al 1921 si riempie dal suo nome, si caratterizza dalla sua attività.

Lo stile sobrio e semplice dei suoi poemi, i soggetti facili e di-

versi, la sua esposizione piana chiara erano ben accetti al popolo cui erano direttamente destinati. Il Vasoff era senza pretese aristocratiche, senza eccessive ricercatezze estetiche, senza sommità inattingibili e profondità inintelligibili. Tutto ciò che animava ed interessava il popolo bulgaro era degno della sua penna, dei suoi canti, dei suoi romanzi, tutti i voti del popolo erano i suoi voti.

Durante il cinquantennio che corre dalla liberazione della Bulgaria alla morte del Vasoff, i Bulgari sorpresero il mondo con il loro sviluppo culturale e col progresso realizzato nel campo dell'istruzione pubblica, delle istituzioni civili, dell'arte, delle scienze e delle lettere. Questo periodo segna il massimo loro sforzo, ed è il più bello della loro vita spirituale e materiale: sta a dimostrare che essi sono veramente in grado di contribuire in certo qual modo e per proprie vie alla cultura europea e che anch'essi meritano un posto fra le nazioni progredite e civilizzate.

Nel breve periodo di 50 anni la letteratura bulgara vanta un Rakovschy, un Karaveloff, uno Slaveikoff e il geniale, violento ed espressivo poeta elegiaco, il rivoluzionario Boteff che 40 anni dopo la sua morte è più vivo che mai nei cuori della gioventù bulgara.

Più tardi nei tempi nuovi v'è una nuova pleiade di scrittori che lo spazio ed il tempo non ci permettono di presentare che in una semplice serie di nomi: l'umorista squisito e fine, autore della migliore novella bulgara: « Il Bai Ganiu » — Alecco Kostantinoff — il Mark Twain bulgaro, l'amico appassionato ed il perfetto conoscitore della letteratura e della lingua italiana Velickoff che diede alle lettere bulgare la meravigliosa incomparabile lezione della « Divina Commedia » e le popolarissime « Lettere Romane », Peiu Todoroff il dolce e tenero Teocrito bulgaro, il continuatore il successore di Boteff — Javoroff, morto tragicamente — travolto nel turbine della sua indomabile passione — ed infine il nobile Peneio Slaveikoff, il poeta dalle espressioni scultoree, il cultore della più pura lingua bulgara, le cui ceneri riposano melanconicamente nella ubertosa terra lombarda, Kiril Christoff, tutto imbevuto e nutrito di cultura italiana, il piano e ingenuo Elin Pelin, il poeta-contadino Zerkovsky e il mistico e impenetrabile Niccolò Rainoff.

Sopra tutti costoro c'è l'ombra del defunto, c'è il suo Genio creatore, che domina e regna sovrano indiscutibile e indiscusso, c'è Vasoff. Spirito eletto e fiero, uomo di cultura vasta benchè eclettica, carattere retto, ingegno multiforme e spesso originale, il più bulgaro nel sentimento nell'espressione nello stile e nella lingua, d'un lievito che diede anima alla vita spirituale e nazionale del popolo bulgaro durante un mezzo secolo, artista sublime, temperamento calmo e posato, il Vasoff costituisce nella letteratura bulgara un'epoca a sè — l'epoca di Vasoff.

N. TCHILEFF.

# RIEVOCAZIONI STORICHE: CECCO ANGIOLIERI

L'incuria dei contemporanei od il mutevole capriccio della fortuna ci lasciarono ben poche notizie su Cecco Angiolieri, mentre appunto di lui, più che di molt'altri, sarebbe interessante conoscere con abbondanza ed esattezza ogni particolare.

La sua forma di poetare infatti, strettamente connessa colle bizzarre vicende della sua esistenza, si allontana di gran lunga dal modo più o meno comune ai suoi contemporanei nell'arte di considerare la vita e di cantare la donna. Pur rammaricandoci che l'ingiuria del tempo ci abbia privati di molte cose sue, non possiamo tuttavia mostrarci del tutto ingrati colla fortuna, che ci ha conservati più di cento sonetti dell'Angiolieri fra editi ed inediti, i quali formano un canzoniere, se non completo, per lo meno abbastanza copioso e tale da poter illustrare un poeta nonchè una forma poetica, che non hanno forse nulla di consimile nel primo secolo della nostra letteratura volgare.

Che Cecco Angiolieri fosse senese è indubitato.

Le prime incertezze cominciano per noi dal cognome, che nelle carte della sua città natale troviamo variamente scritto: ora Angelieri, ora Angeleri, ora Angiulieri, e finalmente, nel maggior numero di volte, Angiolieri.

Nè si deve tacere che, negli antichi documenti, al nome patronimico ne troviamo accodato un altro, che però si può ritenere semplicemente un soprannome forse derivatogli dal padre o dall'avo, originato probabilmente da qualche avventura amorosa e poi rimasto unito alla sua denominazione gentilizia.

Pare che questo soprannome fosse scandalosetto anzichenò perchè: « se il lettore avesse vaghezza di conoscerlo », dice il D'Ancona, « sappia che è foggiato compositamente come tanti altri soprannomi italiani poi divenuti cognomi, ma quanto allo scriverlo qui nol possiamo in coscienza, ed ai curiosi o lo diremo in un orecchio, o li manderemo a cercarlo aguzzando gli occhi sopra un logoro marmo di una viuzza di Siena ».

Non si conosce l'anno preciso in cui nacque il nostro poeta, approssimativamente però si ritiene che vedesse la luce nel 1258. Angioliere ebbe nome il padre suo, e di questi si sa che fu due volte Priore, che appartenne ai Signori del Comune, e che — come risulta da un'iscrizione posta in via dei Re, nelle case che furono poi dei Marescotti — « hanc domum coepit aedificare Angelerius (e qui il soprannome incriminato) in anno domini MCCXXXIV ».

Più tardi questo Angioliere, come certificano ad esuberanza le rime del figlio nonchè i documenti del tempo, si fece frate Gaudente,

e ciò avvenne probabilmente quando era già padre di Cecco. Il fatto di avere dei figli e di far parte contemporaneamente di quell'Ordine religioso non era nè vituperevole nè insolita cosa a quei tempi, chè anzi la maggior parte degli ascritti ad esso erano, come dice papa Innocenzo III in una sua lettera, « uxorati » e le mogli o le vedove dei « fratres » vi appartenevano come « sorores ». Del resto l'ascriversi all'Ordine dei Gaudenti non portava seco nè il voto di castità, nè l'abbandono della propria famiglia e la rinuncia al patrimonio, chè i componenti di tale associazione, avente carattere militare e religioso ad un tempo, giuravano soltanto in nome di Maria (per cui si chiamarono prima Cavalieri di Santa Maria) di difendere la fede dagli eretici, la chiesa dagli usurpatori, la pace dalle fazioni, le vedove ed i pupilli dagli oppressori, ed i poveri dagli usurai.

Ossequiente ai dettami della suddetta pia Congregazione messer Angioliere facendosi frate, probabilmente nel 1280 quando l'Ordine tenne Generale Capitolo in Siena, non lasciò punto l'amministrazione dell'aver suo, con grave dispiacere del figlio ormai adulto, eppur sempre tenuto dal genitore duramente a stecchetto. Che la famiglia Angiolieri fosse illustre si rileva dal cognome della madre del poeta Madonna Luisa Salimbeni Angiolieri, che troviamo ricordata fra altre esimie dame senesi del tempo, ed a nessuno è ignoto quanto nobile e ricca fosse allora la casata dei Salimbeni, che nel 1260 poterono, alla vigilia della famosa battaglia di Montaperti combattutasi fra Guelfi e Ghibellini il 4 settembre di quell'anno, e della quale fa menzione l'Alighieri nel X canto dell'*Inferno*, offrire ai « Ventiquattro » ben centodiciottomila fiorini d'oro.

Il nostro Cecco nasceva dunque da persone alle quali non dovevano mancare beni di fortuna, ma padre e madre erano così taccagni e meschini, così parchi nello spendere, che pare impossibile da loro appunto venisse un figliuolo di tanto diversa inclinazione. Fra padre e figlio sembra si ripetesse ogni giorno, anzi ogni ora, quell'« ontoso metro » che fra gli avari ed i prodighi riferisce Dante nel VII canto dell'*Inferno:* l'uno avrebbe dato fondo a tutto, mentre l'altro chiudeva a doppio lucchetto le casse piene di sonanti fiorini, talchè si può dire che quanto il vecchio era severo, devoto, avaro, altrettanto il giovanotto cresceva scapestrato, miscredente, prodigo.

Entrando nell'Ordine dei Gaudenti il cupido e devoto vecchio sembrò aver trovati i compagni e le consuetudini più confacenti al suo temperamento, già avvezzo ad adorar l'oro fin da quando il padre era banchiere del papa. Salimbene, quell'ingenuo cronista del tempo, in un tratto della sua famosa Cronaca concia a dovere quest'Ordine prima animato da nobili intendimenti, ma più tardi — coll'aumentare dei membri e delle sostanze — dedito piuttosto ai sollazzi ed ai piaceri del corpo (onde il nome affibbiatogli dal popolo), anzichè a quelli dell'anima, e ciò che egli ha studiato e ritratto dal vero può servire di scusa, se non di giustificazione, a Cecco nei continui contrasti e nelle frequenti ribellioni all'autorità paterna.

La casa dell'Angiolieri doveva essere invero molto melanconica se si pensa ai suoi genitori, solo intenti a conquistarsi con digiuni e penitenze l'eterna salute, assorbiti completamente dalle pratiche di pietà e di devozione.

Di tante bacchettonerie e di tante astinenze avrebbe ben volen-

tieri fatto a meno il nostro Poeta, che, per maggior disgrazia, non poteva consolarsi dell'avarizia e della severità paterna fra le braccia amorevoli della madre. Monna Luisa infatti aveva la stessa indole e gli stessi gusti del marito, e, sia per indifferenza di carattere che pel quieto vivere, non si interponeva mai nelle dispute che frequentemente sorgevano tra padre e figlio.

Per di più bazzicava per casa un certo Messer Mino Zeppa dei Tolomei, frequentemente rammentato nei sonetti di Cecco, al quale non si saprebbe in vero qual posto assegnare nella famiglia. Il vederlo però ricordato più che altro in quei sonetti nei quali soltanto la madre è nominata e non più il padre, ci farebbe supporre che egli spadroneggiasse dopo la morte di Messer Angioliere.

Forse era un parente, un tutore taccagno, o un collo torto introdottosi, con aria di santo e sotto le specie di paciere, in casa del nostro, e che profittando della bacchettoneria di Monna Luisa, o... di qualche altra sua, più o meno confessabile, debolezza, tirava l'acqua al suo molino ed ingrassava allegramente coi denari di Cecco.

Comunque sia il nostro poeta non poteva certo dirsi un figlio amorevole, e forse il padre e la madre non lo amavano anche per la profonda differenza psicologica che li divideva da lui.

Continuando le ricerche fra i documenti del tempo si vede come Cecco abbia pure preso le armi in difesa della sua Siena, come per Firenze aveva fatto il giovane Alighieri, ma confessa egli stesso di aver poi, non solo deposta, ma addirittura venduta la sua armatura e di essersene allegramente mangiato il ricavato. Del resto la guerra non era mestiere per Cecco, e nel 1281, quando il Comune assediava il castello di Turri in Maremma, ove si erano rifugiati i Ghibellini, noi lo vediamo replicatamente multato in « libbre otto pro sua absentia ».

Quanto a partito politico sembra che fosse guelfo e nei suoi sonetti si dice bandito da Siena, non si sa se per trionfo di avversaria fazione o per desiderio del padre. Sembra però che il suo esilio si dovesse a quest'ultima ragione, perchè dopo aver detto che se gli riesce di tornare in patria sarà un « colombo senza fele » e aver soggiunto che fuor di Siena ha

> ...tanto mal patito
> che pietà n'averebbe ogni crudele

conclude col dubbio che ciò possa avvenire soltanto allora

> che babbo ed io saremo in accordanza.

Forse il suo esilio fu in quel triste luogo ove invece di « vin greco » ha « cervogia fracida bevagna » e neve in luogo di splendidi giardini, ed aggiunge:

> Ben puoi far beffe di mia vita fella
> chè spesse volte siam senza tovaglia,
> sette siam che mangiam per iscodella
> e non avem mantil per asciugaglia:
> asciughiamci al gheron della gonnella!

Una celebre e notissima novella del Certaldese (*Decameron* - Gior. IX, nov. 4ª) ci dà del resto un'idea adeguata dell'indole e dei costumi del poeta, nonchè di quali malvagie compagnie egli frequentasse, non curando nè i genitori, nè la moglie, nè l'andamento della propria casa.

Che fosse ammogliato lo dicono chiaramente le sue rime, ma pare che di tal matrimonio non fosse troppo contento, quantunque gliene nascessero parecchi figli. Non ci farà però certo maraviglia — ormai che un poco lo conosciamo — l'apprendere che, sebbene coniugato, cantò le bellezze di quella Becchina per la quale ebbe a soffrire lunghe pene amorose.

Fra i suoi sonetti uno ve n'ha, che riepiloga tutte le sventure che lo accompagnarono dal giorno in cui aprì gli occhi alla luce: ebbe il dolore per padre, per madre la miseria, la melanconia per balia, i malanni furono le fasce in cui fu involto bambino, ma a tutte queste sventure si aggiunse che, venuto in adatta età, gli fu data moglie, e il dire «data» porterebbe a far credere che il padre, o per cupidigia di danaro o per domare l'indole di lui, lo accasasse sollecitamente contro la sua volontà.

Dice infatti il nostro bizzarro poeta:

> Poi, quand'io fui cresciuto, mi fu dato
> per mia ristorazion moglie che garre
> da anzi dì insino al ciel stellato,
> e 'l suo garrir paion mille chitarre,

nè soltanto di questo garrire da mane a sera si duole l'Angiolieri, sibbene anche del non esser la moglie nè giovine nè bella.

E che dovesse essere certo poco di che, lo si desume dalla descrizione che il nostro fa della sua toletta mattutina, nonchè dall'accenno dei mille belletti che mette in opera per apparir fresca e colorita:

> Quando mia donna esce la man' dal letto
> che non si ha posto ancor del fattibello,
> non ha nel mondo sì laido vasello
> che accant'a lei non paresse un diletto.
> Così ha il viso di bellezze netto
> infin ch'ella non cerne al burattello
> biacca, allume, scagliola o bambigello:
> pare, a vedere, un sogno maledetto;
> ma rifassi d'un liscio smisurato
> chè non è uom che la veggia in quell'ora
> ch'ella nol faccia di sè innamorato.

Cecco non era certamente uno stinco di santo, ma padre avaro, madre disamorata, moglie ciarliera e dipinta a nessuno sembreranno argomenti possibili di felicità per un uomo al quale la natura aveva elargito giovialità di carattere, spensieratezza, fantasia, e, per soprammercato, inclinazione a fare dei versi. Con quel po' po' di inferno in casa e con tali grilli per il capo si capisce che, ben presto, Cecco cercasse di rimediare al conforto che non aveva in famiglia frequentando le allegre brigate, che tentasse di rifornire la

tasca asciutta col giuoco, e che dei malanni coniugali si rifacesse, dapprima con passeggeri amorazzi, e poi colla vera passione per la Becchina ed eternasse la propria melanconia nei versi, che il D'Ancona chiama, fra il serio ed il faceto, misero rimedio degli amanti e dei disperati. Disertò allora il tetto paterno ed il letto coniugale divenutigli, se è possibile, ambedue più odiosi di prima, e forse fu appunto in una di queste sue passeggiate notturne per le vie di Siena che il Bargello lo colse dopo il coprifuoco, e lo condannò all'ammenda di venti soldi « quia fuit inventus de nocte post testium sonum campanae Comunis ».

In mezzo a tante avversità, a tanti vizi, egli, « bello e fortunato giovane », come lo chiama il Boccaccio, avviliva la buona indole sortita da natura, la dignità gentilizia e l'onestà della vita; aveva molti compagni di giuoco e di crapule ricordati nelle sue rime, ed insieme con essi formava una specie di « bohème » Senese in cui Cecco aveva sempre primeggiato.

Un altro nome ben maggiore troviamo nelle rime dell'Angiolieri ed è quello di Dante, che egli ricorda in tre sonetti. In uno, Cecco risponde all'Alighieri, che lo aveva rimproverato di cantar le donne, di celebrar le lodi di quella triviale druda ch'era la Becchina, additandogli un più nobile argomento al verso, argomento il quale è semplicemente menzionato col nome di « Maniscalco », affinchè la novella poesia italiana non mancasse, come il Divino Poeta deplora nel « De Vulgari Eloquio », di un cantore delle armi e dei fatti militari più egregi.

L'Angiolieri a tale consiglio risponde sdegnoso:

> Lassar non vo' lo trovar di Becchina,
> Dante Alighieri, e dir del Maniscalco

e segue enumerando le ragioni per le quali questo non gli pareva degno argomento, nè riteneva tale uomo meritevole di lodi:

> chè par fiorino d'oro ed è oricalco,
> par pan di gran ed è pan di saggina,
> ed è un nibbio e pare un girifalco
> e pare un gallo ed è una gallina.

La corrispondenza poetica fra Dante e Cecco pare generata dall'aver mandato l'Alighieri il suo primo sonetto d'amore all'Angiolieri, che gli avrà risposto, ma la risposta è purtroppo andata perduta. L'altro documento di tale poetica corrispondenza ha origine in uno degli ultimi sonetti della « Vita Nuova », pel quale l'Angiolieri punse non poco il Grande Poeta, onde si resero meno amichevoli le loro relazioni. Si direbbe anzi che Dante attendesse di cogliere al varco il maligno redarguitore e « tenendogli le lance alle reni » riuscisse ad averne allegra vendetta in qualche altro componimento perduto, perchè, nel terzo sonetto a Dante, Cecco, accusandosi dei difetti rimproveratigli, altrettanti ne rinfaccia all'avversario, e prima di tutto questo, che all'esule infelice doveva maggiormente scottare:

> S'io pranzo con altrui, e tu vi ceni,

talchè, a parere del Senese, le partite si ragguagliano, e chiude poi con questi versi minacciosi:

E se di tal matera vuoi dir piue,
rispondi, Dante, ch'io t'avrò a mattare,
ch'io sono il pungiglione, e tu se' il bue

parole che, per giusto disdegno, avranno fatto rompere all'Alighieri ogni corrispondenza col malcreato poeta.

Se Cecco nel 1300 fosse già stato fra i più, certo il Divino Cantore gli avrebbe assegnato un posto fra i prodighi o nel brago di Ciacco, ma, come nota il Carducci, il verso:

S'io son fatto romano e tu lombardo

fa parer scritto il sonetto allorchè per Dante era cominciata la vita randagia dell'esilio, cioè verso il 1303 quando egli aveva trovato il primo suo rifugio alla Corte dei Signori di Verona, mentre Cecco, secondo afferma il De Angelis, trovavasi a Roma presso il Cardinale Riccardo Petroni, senese.

La natura aveva forse chiamato Cecco ad emulare nei versi i voli ed i rapimenti di Guido e di Dante, ma i casi della vita e l'indulgere troppo in facili amori tarparono alla sua Musa le ali, abbassandola a glorificare specialmente tre cose: la donna in conformità de' suoi amorazzi, la taverna e il dado.

Noi possiamo sentire repulsione per certi sentimenti ingenerosi, per certe ignobili consuetudini delle quali egli fa quasi cinica pompa, ma non ci dorremo di trovare sui primi albori della nostra letteratura un poeta così gagliardo e così originale, che la malinconia onde ha pieno il cuore rende in versi lamentevoli, ma non fiacchi, ed alle percosse della fortuna risponde con beffardo sorriso. Quando poi, sotto la sferza della sorte nemica, della penuria di danaro, dell'amore per la Becchina, lo vediamo ancora scherzare e ridere, mentre dal ciglio gli cade una lacrima di dolore e forse di vergogna, anche noi, pur sorridendo, nell'intimo del cuore deploriamo un sì bel fiore di ingegno e di gioventù appassito dall'odio e buttato nel fango dal vizio.

Tanto più che forse la vita squallida, l'abuso della voluttà ed il tedio ben presto lo trassero al sepolcro: di lui non troviamo notizia alcuna dopo il primo decennio del 1300, nè, dopo aver raccontato ripetutamente le miserie sofferte vivente il padre, ci resta alcun sonetto che dica la felicità dell'esser finalmente padrone del suo e di poterlo sciupare a suo grado.

Il suo canzoniere è quello di un giovane baldo, spensierato, fantastico, cercatore di piaceri, che del proprio dolore si trastulla, ne fa tema a versi leggiadramente ironici e non prende sul serio nè la famiglia, nè l'amore, nè la vita. Il tema perpetuo è:

Ballo, Becchina, l'amore e « sua » madre

e se a questo si aggiunge che:

Tre cose solamente « songli » in grado,
cioè la donna, la taverna e il dado

si avrà con ciò un'idea compiuta dei generi trattati di preferenza dall'Angiolieri.

Egli si mostra ingiurioso al sommo grado verso i genitori, e, se pure Messer Angioliere e Monna Luisa erano cattivi, Cecco fu certo malvagio figliuolo: gli urti fra padre e figlio erano all'ordine del giorno, sempre per quel benedetto danaro. A lui, dedito al culto di... Venere e Bacco, spiacevano gli arredi, le immagini sacre e le devozioni delle quali era piena la casa, ed anelava ad entrare in possesso delle paterne ricchezze:

> chè ho un padre vecchissimo e ricco
> chè aspetto che e' moia a mano a mano,
> ed e' morrà quand'il mar sarà sicco
> si l'ha Dio fatto, per mio strazio, sano.

Ed infatti il padre mostrava tutt'altra voglia che di andarsene, e si sarebbe detto che la morte stessa non lo volesse avvicinare... per paura di morire, tant'è che l'Angiolieri scriveva:

> E s'ella entrasse in lui io son sicuro
> ch'ella morrebbe e lui faria guarire.

Come Dio volle il padre esalò finalmente l'ultimo respiro, e — manco a dirlo! — Cecco cantò in un sonetto la sua contentezza, ma non meglio dovevano andargli le cose con la madre, anch'essa sempre dispettosa ed arcigna: la causa di tanto male era quel Mino Zeppa contro cui si volge spesso la bile del poeta ed al quale la madre era liberalissima di danaro. Cecco l'accusò persino di avergli insidiata la vita propinandogli del veleno, ond'egli la chiama una Medea, ma per l'onore del Nostro ed anche per quello dell'umana specie — come nota bene il D'Ancona — è meglio dubitare di sì efferati particolari.

Sarà ora opportuno accennare brevemente all'amore dell'Angiolieri per la Becchina. Essa era figlia, come lui dice, « d'un asinel calzolaio », e dal padre sarà stata certo maritata con un pari suo. Questi amori con donne d'altri sono frequenti nel Medio Evo... e non soltanto in tale epoca, tant'è che, anche Dante e Petrarca, cascarono nel medesimo peccato, ma mentre — ad eccezione di un istante, smarrimento nel quale Messer Francesco si augura di poter stare con Laura:

> Sol una notte, e mai non fosse l'alba

— l'amore di questi due grandi poeti era nobile, Cecco parla chiaro quando dice che vorrebbe:

> Essere in braccio in braccio con colei
> a cui l'anima, il cuore e il corpo diei

e la Becchina fa comprendere i suoi desiderî con versi che è conveniente lasciar nella penna.

Siamo insomma ben lungi dal platonismo prevalente nel se-

colo XIII, ma l'Angiolieri non era un asceta, sibbene un giovinastro, e Becchina era bella, tanto bella

che Dio non ebbe altro che fare
quando la fece, tanto ha in sè valore

Come si vede Cecco non divinizza la donna come fecero Dante ed il Petrarca: egli ama in Becchina sempre la donna, non l'immagine della perfezione estetica ed etica, va dietro al concreto e non persegue l'idea.

Gl'infelici episodi:

onde s'intesse il viver degli amanti

come dice il cantore di Monna Laura, son narrati anche nel canzoniere del Nostro, ed in modo efficacissimo, specie quando parla dell'instabilità della sua vita:

E tutto il sangue mi sento turbato
ed ho men posa che l'acqua corrente,
ed avrò fin ch'io sarò innamorato.

La notte, al solito, non trova riposo e sonno, come ogni altro amante disperato decide di morire e, per quanto bella sia la donna adorata, lamenta il duro servaggio d'amore, che non ha medicina di alcuna specie.

Ma Becchina — come appare dalle sue rime — non l'amava con uguale ardore, o meglio l'amava a tratti secondo che era, o meno, di luna: talora gli si mostrava altezzosa e superba, e giungeva fino a rinnegarlo, mentre altre volte — racconta il poeta — tanto seppe «dicere e fare» che si ebbe quel che voleva. Ma più tardi, quando, piegandosi ai desideri del padre, dopo averla abbandonata cercò di ritornare a lei, essa lo respinse e non credette affatto alle sue nuove proteste d'amore. Se però Cecco, per avventura, la ricompensava lautamente allora essa si rabboniva come per incanto, ma ciò accadeva tanto raramente che Cecco doveva spesso tornarsene via melanconico, brontolando:

Qual'è senza denari innamorato
faccia le forche e impicchisi egli stesso.

Del resto la terza e massima tribolazione del nostro poeta era... la miseria, della quale egli non finisce mai di lamentarsi, asserendo che i denari fuggono via da lui spaventati, e, mentre crescono le voglie ed i bisogni, il gruzzolo scema, tanto che, a volte, per contentar Madonna Becchina non ha che mangiare:

E «gli» convien far di quel dell'orso
che per la fame si lecca le dita.

Arrivato finalmente alla più nera miseria esclama:

Io ho sì poco di quel che vorrei
ch'io non credo poter menomare,
ma sì mi posso un cotal vanto dare

che s'io toccassi l'or piombo il farei,
e s'io andassi al mar non crederei
gocciola d'acqua potervi trovare.

A volte poi gli capita qualche insperata fortuna ed allora egli si rizza baldanzoso innanzi ai falsi amici, che lo tenevano per ispacciato e gongolavano per la sua mala ventura, e se la gode nel vederli lividi d'invidia nonchè ridotti a chiedergli un imprestito, che naturalmente negherà loro. Ma purtroppo brevi e fugaci sono questi sorrisi della fortuna: la volubile dea gira la sua ruota ricacciandolo al fondo, senza però farlo morir di dolore, talchè, a detta sua, non gli resta che ficcarsi un ferro nel ventre, o andarsi ad affogare, od annodare un capestro che lo tolga finalmente di pena, cose queste però che egli si guarda poi ben bene dal fare.

L'Angiolieri vive in una città in cui il popolo si era già dato al vizio ed alla mollezza d'animo, e ne incarna le passioni dominanti: essendo disperato non può prender parte ai sontuosi festini delle allegre brigate, ma se la spassa cionondimeno come meglio gli riesce, e la sua vita ritrae tutta nella sua poesia, che è poesia dei sensi eccitati da una grande forza di immaginazione e nello stesso tempo ritratto di dolori, di miserie, di bisogni reali e stringenti, esagerati e coloriti da un acre umore sarcastico. Ecco che cosa vuol rappresentare il canzoniere dell'Angiolieri nel quale si riflette anche, in pretto e buon linguaggio senese, quel rigoglio di vita che si manifestò dopo la battaglia di Montaperti: la poesia del bizzarro poeta del XIII secolo, la cui vita è stata, più che da ogni altro, studiata dal D'Ancona, è indubbiamente una delle pagine più caratteristiche della nostra letteratura.

GIACOMO NICCOLÒ GARIBALDI.

# TRASFORMAZIONE DEL LATIFONDO E COLONIZZAZIONE INTERNA

Ragioni igieniche, economiche e sociali rendono il problema della redenzione dei latifondi problema d'importanza nazionale. La malaria, che infesta tanta parte d'Italia, mena le sue maggiori stragi nelle regioni dei latifondi. Se vogliamo aumentare la nostra produzione agricola, non possiamo guardare alle zone a cultura intensiva, bensì a quelle ove si pratica ancora la cultura estensiva; come se vogliamo dar lavoro a tante braccia, che per la crisi industriale e per la cessata emigrazione si trovano disoccupate, dobbiamo rivolgerci alle zone a cultura estensiva, facendo così l'utile loro e della nazione tutta.

Ma la redenzione dei latifondi è problema terribilmente arduo, come prova il fatto che molte e molte volte tentato, non si riuscì mai a risolverlo. Io ritengo che se l'impresa sempre fallì, ciò dipese dal fatto che non si approfondirono le cause che determinarono l'economia latifondistica, e che i preconcetti politici e i presupposti teorici fecero trascurare la realtà dei fatti. Anche allorquando le leggi ebbero un principio di attuazione con un più o meno largo trapasso e spezzettamento della terra, sfumato colle illusioni il fervore del primo momento, il latifondo si ricostituì a breve distanza, senza opposizioni dei nuovi proprietari, anzi in molti casi per l'abbandono volontario della possessione, come accadde anche in tempi recenti subito dopo la quotizzazione dei beni demaniali. Il che sta a dimostrare come, perdurando le cause, che determinano l'esistenza del latifondo, questo si ricostituisce a malgrado gli articoli della più severa legge. E così l'arduo problema che s'agita da oltre duemila anni, attende ancora la soluzione.

Perchè questa vivace, pertinace resistenza, in tante plaghe, del latifondo? Perchè a mio modo di vedere le trasformazioni urtarono sempre contro tre grandi ostacoli, che non si valutarono sufficientemente: malaria, siccità e antieconomicità della trasformazione.

Naturalmente fra le varie regioni d'Italia a economia latifondistica e nelle varie epoche, quando predomina l'una, quando l'altra delle suddette cause. Così nel mezzogiorno e nelle isole predomina la siccità e la malaria; nei latifondi del centro la malaria e l'antieconomicità della trasformazione.

Sino a pochi anni fa la malaria infieriva in tutte le zone a latifondo talmente, che la mortalità era altissima, e l'estate il latifondo rimaneva letteralmente deserto. Oggi, se è vero che grazie ai progressi della scienza medica la mortalità è scemata di molto (il che non toglie che non s'abbia ancora a deplorare qualche decesso per

malaria alle porte di Roma), è altrettanto vero che la morbilità resta quasi quella di prima. Persino nella più gran parte dell'Agro Romano si debbono interrompere le lavorazioni estive, perchè dal 50 al 90 % dei lavoratori cadono malati per febbre.

Quanto alla siccità, specialmente nel mezzogiorno e nelle isole, si presenta veramente spaventosa. Per approfondire maggiormente lo studio della questione, ho voluto vedere da vicino anche i latifondi siciliani, ed ho osservato che fin dove si può avere un fil d'acqua per via di trombe e di pozzi si ammirano i più begli esempi di cultura intensiva, costituita da grandi distese di agrumeti e di vigneti; ma laddove l'acqua totalmente scompare, là si inizia quella agricoltura latifondistica, che sarà povera, ma è tuttavia l'unica, cui l'ingrato clima permetta in quelle zone: un anno frumento, un anno fave, un anno riposo. Per tradizione secolare i siciliani hanno adottato quel sistema razionale per le terre aride, sistema che oggi ci ritorna sotto il nome di *dry farming* dall'America e dall'Algeria, come l'ultimo portato del progresso agricolo. In Sicilia si potrà estendere la coltivazione arborea (mandorli e viti) in alcune zone, non dappertutto; perchè laddove la terra è salsa, nemmeno queste coltivazioni sono possibili. Ma migliorare le culture erbacee non si presenta di facile attuazione. Pensate che oggi l'acqua, prima di mancare alla terra, manca agli uomini e alle bestie. Se nei latifondi si estendesse, per esempio, la coltivazione di alcune foraggere adatte ai climi siccitosi, come la sulla, si potrebbe ottenere maggior copia di foraggi, per nutrire più capi di bestiame; ma questi non troverebbero poi l'acqua per dissetarsi. La sola acqua disponibile in molti latifondi è quella piovana, che viene raccolta nelle cisterne. E d'altra parte senza l'incremento del bestiame come si può parlare di intensificazione delle culture? La siccità inoltre (siccità che è prodotta dalle scarse pioggie, come dalla loro irregolarità e dallo spirare dei venti del sud), perdurando nella Sicilia e nel mezzogiorno da sei a otto mesi, uccide non di rado e spesso danneggia assai gravemente i raccolti. Il favonio, spingendo all'eccesso la traspirazione delle piante nel maggio-giugno, esaurisce interamente in pochissimi giorni la poca riserva di umidità del suolo agrario, strozzando la vegetazione. Così nel 1909 in provincia di Foggia si ottennero 16 quintali di frumento a ettaro e l'anno successivo 7,7: nel 1911 quintali 12,7 e l'anno dopo quintali 4,4. Quest'anno in Sicilia e nel mezzogiorno due terzi del raccolto di frumento sono mancati per la siccità. E dove la siccità rende tanto aleatorio il prodotto; dove chi semina deve tanto fortemente temere nonchè di scarso prodotto, ma di non raccogliere affatto, come si può pretendere dall'agricoltore, povero o ricco che sia, che affidi al terreno scorte di denaro oltre quelle strettissimamente necessarie? Si potrà provvedere con l'irrigazione. Certo, ma in zone assai limitate. Su alcune poche migliaia d'ettari l'irrigazione sarà possibile, sia perchè si ha acqua a sufficienza, sia per la convenienza della spesa. Al contrario su molte altre migliaia d'ettari, se l'irrigazione sarà ancora possibile, non sarà però più conveniente, perchè la difficoltà degli impianti la renderà costosissima e perciò antieconomica. Resta così una gran parte di latifondi, che non si potrà mai irrigare per deficienza d'acqua o per la enorme spesa che importerebbe sia il procurare l'acqua, sia la sistemazione dei terreni, che prevalentemente sono accidentati.

Terzo ostacolo formidabile è in parecchie zone la nessuna convenienza economica della trasformazione; e questo è il principale ostacolo nei latifondi dell'Italia centrale. Infatti noi non possiamo supporre che tutti i proprietari delle zone latifondistiche siano inetti, perchè parecchi di loro dirigono, contemporaneamente ai latifondi, altri tenimenti, in regioni a cultura intensiva, splendidamente coltivati. Ma anche ammesso, per assurda ipotesi, che tutti i proprietari delle zone a cultura estensiva siano ignavi e inetti, come si spiega che i valenti agricoltori delle zone a cultura intensiva, così ricchi di spirito d'iniziativa e così valenti tecnici, non accorrono numerosi a portare il contributo della loro esperienza e a mietere allori e denari sopra le terre incolte o malcolte? Appunto perchè ammaestrati dai clamorosi insuccessi, a cui andarono incontro alcuni pionieri, che tentarono con grande entusiasmo la prova. Nel 1906 l'Istituto dei Fondi Rustici iniziò la bonifica della tenuta detta Torre del Padiglione, affidandone la direzione a eminenti agricoltori dell'Alta Italia. I bilanci si chiusero con tali perdite, che l'Istituto dovè affrettarsi a ricondurre la tenuta coi sistemi precedenti, seppur migliorati. Qualche anno fa la Società Laziale Agricola prese a bonificare una tenuta non lungi da Cerveteri. Eseguì lavori d'irrigazione, costruzioni di vaccherie e abitazioni pei lavoratori. Dopo poco tempo, nonostante il tenue canone d'affitto (30 lire l'ettaro), i bilanci si chiusero con disavanzi sempre più disastrosi e si finì col deliberare la svalutazione, per l'80 % del capitale: oggi in quella tenuta è tornata sovrana la pecora.

Del resto tutto ciò non può far meraviglia, se si pensi che, nelle regioni a cultura intensiva, gli alti redditi son dovuti alle numerose opere che dotano i fondi, a certe speciali coltivazioni assai rimunerative e all'industria del bestiame stabulato. Ma quelle opere vennero eseguite via via in un assai lungo lasso di tempo; rappresentano un forte capitale accumulato, spesso anche a buon mercato, nei secoli, di cui ora si godono i frutti; mentre per dotare oggi il latifondo, che è o affatto sprovvisto o assai insufficientemente provvisto delle opere fondiarie indispensabili alla cultura intensiva, occorre in media una spesa di 5000 lire l'ettaro. Le coltivazioni poi più redditizie, ossia delle piante dette industriali, darebbero, per le condizioni di clima e di suolo nelle zone dei latifondi, raccolti assai meschini. Un altro dei cespiti più cospicui di reddito nell'Italia centrale e settentrionale è costituito dall'allevamento a stalla del bestiame da carne e da latte selezionato, a cui mal si presta quello delle zone a latifondo per la sua rusticità, d'altra parte necessaria, perchè resista alle particolari condizioni dell'ambiente. Il bestiame più fine verrebbe quivi attaccato dalla piroplasmosi e da altre infezioni, alle quali non si potrebbe oggi ovviare colla semplice costruzione di stalle; ma occorrerà un lungo periodo di adattamento e un'accurata selezione delle razze provenienti da regioni più progredite, innanzi che il loro allevamento divenga redditizio sul latifondo.

Fino a che le condizioni del latifondo rimarranno quali furono e quali abbiamo descritte; fino a che non saremo riusciti a far scomparire le cause che lo determinarono e lo tengono in vita, nè i trapassi di proprietà nè lo spezzettamento varranno a realizzare la trasfor-

mazione. Ne abbiamo una prova sotto gli occhi. Nella zona dei latifondi nessuno saprebbe distinguere la terra che appartiene all'ente pubblico, all'Università agraria, alla cooperativa, al piccolo o grande proprietario; tutta presenta gli stessi caratteri, tutta si confonde nello stesso monotono grigio! Se vogliamo davvero trasformare i latifondi, dobbiamo risolverci prima a toglierne le cagioni. Trasformare il latifondo vuol dire distruggere la malaria con una razionale cura antimalarica, fatta pel passato troppo saltuariamente e con mezzi inadeguati. Trasformare il latifondo vuol dire provvedere a colossali bacini montani; vuol dire arginare decine di fiumi e centinaia di torrenti per la regolarizzazione delle acque e per l'irrigazione. Vuol dire aprire centinaia e centinaia di chilometri di strade; costruire magazzini, ripari e stalle pel bestiame, case pei coltivatori. Vuol dire creare *ab imis* un sistema culturale nuovo, del quale non abbiamo tracciato finora neppure le linee direttive. Vuol dire trovare non i milioni, ma i miliardi occorrenti per condurre a fine le suddette opere. Le grandi difficoltà da me prospettate furono vagliate anche da coloro, che studiarono più profondamente il problema; anzi taluni di essi arrivarono persino a negare la possibilità della trasformazione. Io non sono così pessimista. Io ritengo che se per alcune zone essa è impossibile, è invece attuabile in altre. Ma a queste condizioni: che la trasformazione avvenga secondo un piano accuratamente stabilito e per gradi. Purtroppo la legge sul latifondo che è ora in discussione al Parlamento pecca di generalizzazione e manca assolutamente di piano e di metodo!

Le ragioni, che confortano la mia proposta di procedere metodicamente e gradualmente alla trasformazione, sono non solo d'indole tecnica e finanziaria, ma anche di interesse sociale. Le trasformazioni agrarie differiscono da quelle industriali pel fatto che richiedono sempre lungo tempo e mancano inoltre di quelle rigide basi scientifiche, che permettono *a priori* la determinazione dei risultati. La trasformazione agraria è di essenza nettamente sperimentale; solo a costo di esperimenti si riesce a determinare l'indirizzo da dare ai nuovi sistemi di cultura. È impossibile trasformare radicalmente tutte le condizioni naturali di un determinato ambiente, c'è sempre una parte di esse che permangono e reagiscono in modo vario su quelle che vennero trasformate. Così, per esempio, non basta irrigare per trasformare un terreno del Lazio, della Puglia e della Sicilia in marcita lombarda, ed errerebbe di molto chi ritenesse che, una volta portata l'acqua, sarebbe risolto ivi il problema agronomico; chè anzi in quel momento appunto esso apparrebbe in tutta la sua gravità. Numerosi furono i casi nel mezzogiorno e nelle isole, in cui l'irrigazione, ottenuta per mezzo di costosissimi impianti, non solo non giovò, ma riuscì addirittura nociva alle coltivazioni o per l'impermeabilità del sottosuolo o pel regime dei venti. Non basta dunque dire che bisogna sostituire agli attuali, nuovi sistemi di coltura più moderni; bisogna indicare precisamente quali. Perchè non saranno, suppongo, i sistemi vigenti nella valle padana, sulle colline toscane o marchigiane che si vorranno introdurre nelle paludi Pontine o nella riarsa Sicilia! Saranno a ogni modo sistemi, che non vennero finora mai provati e che bisogna quindi innanzi tutto speri-

mentare, anche con impianti di speciali campi sperimentali, in cui persone al caso, designate dallo Stato, procedano a tentare nuovi sistemi di cultura. Noi dovremo quindi in un primo tempo concentrare la nostra azione in limitate e determinate zone di latifondi, in attesa del momento, in cui la buona riuscita dei primi esperimenti ci offra saldo terreno dove poggiare sicuro il piede ad ulteriori passi, e ci autorizzi a procedere oltre con maggiore speditezza. Inoltre l'immane impresa d'una simultanea redenzione dei latifondi richiederebbe, oltre a capitali enormi, tale innumerevole quantità di mezzi tecnici e di lavoro specializzato, da non potersi in nessun modo soddisfare, perchè complicata dal fatto che codesta opera dovrebbe venire immediatamente intrapresa nel suo complesso. La regolarizzazione delle acque, la lotta antimalarica, per esempio, non comportano interruzioni di tempo nè di spazio. La sistemazione dei fiumi e dei torrenti al piano necessita e presuppone la sistemazione dei bacini montani. D'altra parte non si può distruggere la malaria in un tenimento, supponiamo, di mille ettari, se restano malarici i tenimenti circostanti. Ora dove troveremo noi i mezzi tecnici e di lavoro e il personale dirigente specializzato da bastare all'audace tentativo d'una grandiosità senza pari?

Ma specialmente dal punto di vista finanziario le difficoltà d'una totale e simultanea trasformazione si presenterebbero davvero insormontabili. Nella Calabria, pei soli bacini montani, si prevedeva, avanti guerra, occorresse una spesa di 800 milioni: oggi non basterebbero quattro miliardi. Anche al Ministero di Agricoltura si ammette che, per eseguire in un fondo dell'Agro Romano tutte le opere, che le leggi di bonifica impongono ai proprietarii, occorre in media una spesa di lire 5000 all'ettaro. A tali lavori vanno poi aggiunti quelli a carico dello Stato, e cioè bacini montani, arginature di fiumi, aperture di strade, condutture d'acqua potabile, lotta antimalarica. Tutto compreso, la spesa di bonifica viene così a superare in media le 10,000 lire l'ettaro. Per la sola provincia di Roma sarebbero necessari quattro miliardi. Sicchè per condurre a termine la trasformazione di tutti i latifondi del Lazio, della Toscana, dell'Abruzzo, del Molise, della Basilicata, delle Calabrie, della Sardegna e della Sicilia, quale ridda di miliardi occorrerebbe?

Se noi invece in ossequio a una necessità che non potrebbe essere più impellente e manifesta, inizieremo la grandiosa impresa secondo un piano organico prestabilito e l'eseguiremo per gradi, ne ritrarremo doppio vantaggio: 1° che ci proporremo solo degli scopi, per raggiungere i quali, abbiamo a nostra disposizione i mezzi; 2° che daremo principio all'opera di trasformazione appunto in quelle zone dov'essa è più facile ad attuarsi.

Infatti, per la dimostrata evidente insufficienza dei nostri mezzi ad iniziare una simultanea trasformzione, o, iniziatala, a condurla a termine, accadrà necessariamente che essa in pratica, o verrà iniziata secondo momentanee convenienze politiche, coll'occupazione sporadica di tenimenti sparsi qua e là; oppure che l'opera intrapresa resterà frammentaria: cagionando nell'un caso e nell'altro uno sperpero di somme ingenti e preparando amare disillusioni a coloro stessi che si vogliono beneficare.

Quanto alle zone da prescegliersi, come quelle in cui appare

più facile l'opera di trasformazione, se in qualche caso isolato potrà trattarsi di fondi lontani dai centri abitati (sia perchè speciali vantaggi invitano, o speciali necessità esigono che sia ad essi accordata la preferenza), in generale la zona che meglio si presta a iniziare il lavoro di redenzione è quella compresa nel raggio di pochi chilometri dai centri abitati; perchè quivi più agevoli a superarsi si presentano gli ostacoli della malaria, siccità e antieconomicità della trasformazione. Ed eccone le ragioni.

I centri abitati rappresentano, anche nei peggiori casi, quasi altrettante oasi nel deserto malarico. Perciò i coloni che si accingono ai lavori di bonifica in prossimità dei paesi, o si troveranno a lavorare in zone poco malariche, o si potranno più facilmente difendere dall'infezione, rientrando la sera nei paesi stessi. Che se al contrario dovessero trasportarsi a vivere nelle zone più lontane, verrebbero immediatamente attaccati dalle febbri e molti, presto scoraggiati, abbandonerebbero addirittura l'impresa.

Inoltre, essendo gli abitanti dei paesi già avvezzi a praticare nel territorio circostante le culture arboree, potranno facilmente estendere queste coltivazioni nelle terre sottratte ai latifondi, correggendo coi divelti l'eventuale difetto del suolo e ovviando così all'altro ostacolo della siccità.

Ma anche dal punto di vista finanziario è preferibile iniziare la trasformazione dalle zone attigue ai centri abitati, e ciò sia per le spese d'impianto che per le spese culturali. Sosteneva il compianto prof. Valenti che i lavoratori singoli od associati, i quali abbiano il libero possesso della terra, possano introdurre nel fondo quei miglioramenti stabili, che conducono all'intensità della cultura, senza disporre da principio di una scorta di capitale; e ciò mediante l'accumulazione diretta del lavoro, che resta loro disponibile, dopo compiute le operazioni di ordinaria coltivazione e dopo che, colle occupazioni giornaliere, hanno procacciato quanto basta alla loro sussistenza. Queste bonifiche, che il Valenti chiamava bonifiche a base di lavoro, contrapponendole a quelle a base di capitale assai più costose, sono solo possibili in prossimità dei centri abitati. Ora nei latifondi più lontani, i quali per la maggior parte si trovano non già sui poggi ma in pianura, e dove non è possibile la trasformazione a base di culture arboree, ma conviene praticare quelle dei cereali, barbabietole, granturco consociate alle culture foraggere e connesse alla stabulazione del bestiame, ci troveremmo di fronte a bonifiche a base di capitale, perchè dovremmo provvedere, oltrechè alla regolarizzazione delle acque, anche alle costruzioni di case d'abitazione, stalle pel bestiame, magazzini, ecc., indispensabili per lo sfruttamento delle aziende di tal tipo.

Quanto ai latifondi più lontani dai centri abitati ritengo si debba immediatamente introdurre quei razionali miglioramenti culturali, che l'esperienza ha già dimostrati possibili. Nessuno può negare infatti che la maggioranza dei nostri latifondi è condotta con sistemi antiquati e irrazionali. I cereali si seminano, adoperando sementi in nessun modo selezionate e su terreni arati con aratri primitivi. S'ignora completamente l'uso dei concimi chimici e la coltivazione delle leguminose. Il bestiame privo assolutamente di ricoveri è esposto ai rigori delle gelide notti invernali e alle arsure dell'estate.

Fortunatamente alcuni isolati esempi di tenute progredite ci danno fondato motivo di ritenere che nella maggioranza dei nostri latifondi si possono imporre arature estive profonde, abbondante uso di concimi chimici, coltivazioni su larga scala di leguminose, impiego di sementi selezionate, ricoveri pel bestiame, abitazioni sufficienti a contenere il numero dei lavoratori stabili occorrenti. Per tal modo si potranno conciliare i progressi della tecnica agraria colle imperiose esigenze economiche e s'otterrà coll'impiego di non ingenti capitali il vantaggio di raddoppiare i raccolti, con immediato vantaggio per tutta la collettività.

L'opportunità della mia proposta d'iniziare l'opera di trasformazione in una determinata zona di latifondi è confortata oltrechè dalle ragioni tecniche ed economiche suesposte, anche da considerazioni d'interesse sociale che, non dobbiamo dimenticare, costituiscono il movente principale della legge.

L'opera immane, a cui, secondo il disegno di legge presentato al Parlamento, lo Stato italiano dovrebbe d'un tratto accingersi, è tale, quale forse nessuno mai ha osato intraprendere; perchè tutti i tentativi del passato furono ristretti in proporzioni più modeste. Ora se tutti i precedenti fallirono, s'è facili profeti a prevedere anche il fallimento di quest'ultimo. Il che vuol dire che noi ci esponiamo assai probabilmente al rischio di aprire una voragine, che inghiottirà ingentissimi capitali, senza neppure un lontanamente adeguato frutto. Ammetto che il punto di vista economico dello Stato possa o debba differire da quello dei privati; ammetto che lo Stato non lesini il danaro in opere, che giovino a suscitare l'energie produttrici della Nazione; ma non si potrà negare che lo Stato, in ogni caso, ma più specialmente in questi difficilissimi momenti, non debba sperperare in imprese senza fondo il suo danaro, che è quello di tutti i cittadini. Redimere e terre e popolo è santa intenzione, ma siano i fini proporzionati ai mezzi. Prendiamo esempio da nazioni, che in condizioni molto meno disagiate delle nostre, hanno riconosciuto la necessità di uniformare lo sviluppo della loro vita economica e sociale alle realtà contingenti. A questo concetto si è informata la Commissione inglese presieduta da Sir Enrich Gedds, sopprimendo dai bilanci molte somme impostate per rimboschimenti, canalizzazioni, bonifiche, appunto perchè ha riconosciuto che neppure la ricca Inghilterra può oggi intraprendere opere colossali con mezzi inadeguati, e completamente prescindere dalle condizioni e dai risultati economici.

Non bisogna equivocare, confondendo l'utilità generale con quella di singoli gruppi di persone. Certo meglio risponde alla condizione ideale non già la proprietà terriera, che produce il massimo reddito netto al possessore, bensì quella che frutta maggior copia e ricchezza di prodotti alla collettività, e in un paese come il nostro, a densa popolazione, assorba insieme il più gran numero di braccia e di giornate lavorative. Ma se ci ostinassimo oggi in Italia a procedere a una totale, simultanea, radicale trasformazione dei latifondi, è facile prevedere che accadrebbe il medesimo che è accaduto in Rumenia, dove, essendosi proceduto sotto pressioni politiche all'espropriazione delle terre e successiva divisione fra i contadini, la produzione del territorio raddoppiato dopo la guerra rimase eguale a

quella dell'anteguerra, ossia diminuì relativamente del 50 %. Quale utilità sociale sarebbe allora derivata dal trapasso di proprietà, trapasso, si noti, di cui fa le spese lo Stato, ossia tutti i cittadini? E c'è anche il caso che la stessa terra razionalmente coltivata renda più ai lavoratori salariati, che non ai lavoratori proprietari, se mal coltivata per ignoranza e insufficienza di mezzi!

Da ultimo, se ci ostinassimo a voler d'un tratto trasformare tutti i latifondi italiani, si avrebbe quest'altro inconveniente: che su ogni latifondo penderebbe la spada di Damocle dell'esproprio o dell'occupazione temporanea. Colla conseguenza che, mentre forzatamente la trasformazione nei primi anni (non per poca serietà di propositi in coloro che saranno proposti alla applicazione della legge, bensì per la forza stessa delle cose) si inizierà su alcuni latifondi, su tutti gli altri, per la minaccia continua alla proprietà, gli agricoltori non solo sospenderanno i piccoli miglioramenti che vi andavano introducendo, ma si daranno a sfruttare alla peggio la terra, come chi sa che avrà da goderne il frutto solo per pochi anni. Così, mentre sul 10 % dei latifondi si inizieranno le trasformazioni, sull'altro 90 % si avrà un terribile regresso.

L'opera a cui ci accingiamo è immensa; occorre perciò unire e valorizzare non soltanto tutte le forze materiali, ma anche tutte le forze spirituali della Nazione. Noi che vogliamo edificare, ricordiamoci che è assai imprudente prima di iniziare la costruzione di un nuovo sistema, distruggere il vecchio. Ricordiamoci che il vecchio sistema, e cioè l'economia latifondistica attuale, produce a vantaggio della collettività ingenti quantità di cereali, di latticini, di carne, di lana, di foraggi. Vogliamo trasformarla? Sta bene. Ma prima di distruggerla, dobbiamo esser ben sicuri di possedere un sistema migliore, o almeno non inferiore, da sostituirgli. Se noi oggi, con minacce di espropri e di occupazioni su tutti i latifondi italiani, distruggessimo l'attuale sistema e poi per disavventura non riuscissimo a trasformare subito con sistemi migliori i nostri latifondi, non avremmo assai mal provveduto all'interesse sociale?

Io che ho dato alla mia vita come scopo precipuo quello di contribuire quanto è in me all'opera della redenzione dei latifondi, salutai con gioia il nuovo tentativo di risolvere il secolare problema, e concepii le più liete speranze, allorquando il Parlamento Italiano parve volersi accingere una buona volta ad affrontarlo in pieno. Nè mi sono eccessivamente preoccupato di singole disposizioni, anche se lesive per gli interessi degli attuali possessori delle terre da trasformare, ritenendo che gli eventuali sacrifici imposti ai proprietari, sarebbero largamente compensati dai vantaggi derivanti dalla redenzione dei latifondi all'intera collettività. D'altra parte io non dubito che anche i più colpiti dall'applicazione della legge sapranno nella loro saggezza dare ad ogni classe di cittadini esempio d'animo educato alla virtù del sacrificio e ossequiente ai supremi interessi sociali. Un'altra cosa mi ha invece veramente preoccupato tanto che su di essa credetti mio dovere richiamare tutta l'attenzione della Camera con apposito ordine del giorno. Trattasi di una deficienza grave del disegno di legge, tale da comprometterne addirittura l'efficace esplicazione. Il progetto così come è stato presentato, non valutando le gravi difficoltà tecniche, economiche e sociali, che osta-

colarono e ostacolano la trasformazione dei latifondi; non prevedendo l'ingentissima quantità di mezzi tecnici e finanziarii occorrenti a una totale, simultanea trasformazione, in stridente contrasto colla reale potenzialità del Paese; trascura di prestabilire un piano organico e di graduarne l'esecuzione; e come le fallite precedenti leggi agrarie ripone la soluzione del problema sostanzialmente in un provvedimento politico, consistente nel trapasso di proprietà. Purtroppo i preconcetti politici che ispirarono gli ideatori della legge continuarono a prevalere nella discussione della medesima sopra le considerazioni tecniche, che avrebbero dovuto in siffatta materia avere importanza decisiva. Speriamo che questo peccato d'origine non condanni al fallimento il nuovo al pari degli antichi tentativi! Io termino coll'augurio che sia risparmiata all'Italia la grave jattura di un altro insuccesso; il quale, oltre a un immenso sperpero di energie e di denari, arrecherebbe profondo scoraggiamento e rimanderebbe chi sa per quanto tempo ancora la soluzione del problema!

FRANCESCO BONCOMPAGNI LUDOVISI.

# NOTIZIA SCIENTIFICA

JAMES BONAR: *Philosophy and political economy in some of their historical relations*, 3ª edition. — London, Allen and Unwin, 1922.

L'economia politica, sorta quale tardiva propaggine della filosofia, venne poi, col maturarsi del suo sviluppo, staccandosi dal ceppo nativo per assurgere a disciplina indipendente; ed ormai qualsiasi traccia del nesso primitivo colla disciplina madre può dirsi al tutto scomparsa. Il che è certamente assai bene. È infatti assai augurabile che la scienza economica oblii al tutto le proprie origini filosofiche, dacchè nulla essa ha più a guadagnare dalle prepostere intrusioni nei suoi domini dei vecchi entimemi della filosofia. È però altrettanto opportuno e fecondo che a quando a quando si rintraccino e ricostituiscano i nessi spezzati fra la scienza economica e le discipline filosofiche, o si indaghino le considerazioni economiche svolte dai filosofi, nonchè l'afflato filosofico che ispirò i più celebrati economisti; poichè l'indagine di questo ricambio secolare può schiudere inattesi spiragli sui misteri della scienza e della vita.

È dunque degnissima della maggior considerazione l'opera di Giacomo Bonar — già celebre pel libro veramente classico su Malthus — volta a studiare i vicendevoli rapporti fra la filosofia e l'economia politica, e che il pubblico inglese ha mostrato di meritamente apprezzare adducendola ai non frequenti onori di una terza edizione. È invero col più mirabile acume che l'autore indaga i reciproci nessi fra filosofia ed economia politica dai più antichi tempi fino a noi. Studia anzitutto Platone, i suoi concetti sulla ricchezza, la produzione, la distribuzione e la società civile. Procede quindi ad analizzare le idee economiche di Aristotele, degli Stoici ed Epicurei, poi le nozioni economiche dei primi cristiani, degli Apostoli, dei Padri e dei Canonisti. Venendo poi alla prima fase della filosofia moderna ed alla correlativa fase della scienza economica, ispirata al concetto di legge naturale, indaga prima i precursori di Grozio (Machiavelli, Tommaso Moro e Bodin), poi Grozio, Hobbes, Harrington, Loeke, Hume, i fisiocrati, Adamo Smith, chiudendo con un interessante riscontro fra il diritto naturale e la legge di natura. Il terzo libro è destinato alla seconda fase della filosofia moderna, ed alla correlativa scienza economica, essenzialmente utilitaria; e prospetta in bell'ordine le dottrine economiche di Malthus, Bentham, Giacomo Mill e Stuart Mill. Segue poi uno studio sulla terza fase della filosofia moderna e sulla correlativa economia, intimamente idealista; ove ci sfilano innanzi le idee economiche di Kant, Fichte, Krause

ed Hegel. A questa indagine succede uno studio sulla quarta fase della filosofia e sulla correlativa economia politica, questa volta essenzialmente materialista, di Marx, Engels e Lassalle, studio, il quale chiude con una profonda disamina dei rapporti fra l'economia politica e la teoria dell'evoluzione. Il capitolo successivo dà un fedele riassunto dei più ragguardevoli risultati ottenuti; mentre un supplemento finale rintraccia i cangiamenti più solenni generati dalla grande guerra e soggiunge considerazioni suggestive ispirate dai nuovi aspetti politici, economici e morali del mondo contemporaneo.

L'autore avverte come le recenti tendenze, accelerate dalla guerra, approdino a parecchi risultati, che non saprebbero dirsi svantaggiosi al progresso civile. La elevazione economica delle classi più numerose, il trionfo crescente del contratto collettivo, la partecipazione crescente alla direzione dell'impresa da parte delle classi operaie, « le quali così, nel corso della storia, procedono dallo Stato al contratto e dal contratto alla partecipazione », debbono essere accolte con giubilo da ciascuno spirito anelante alle civili ascensioni. E tanto più, quanto che a paro colla ascensione economica degli operai s'avverte la loro elevazione mentale e morale, la prudenza, circospezione e preveggenza dei loro capi, la serietà della loro azione politica e sociale. Perciò la Camera dei Comuni non perdette la sua collettiva saggezza, quando gli operai entrarono dapprima in Parlamento nel 1906; e la loro opera nel consesso legislativo li rivelò al tutto adeguati ai nuovi e più elevati doveri che venivano ad assumere. Tale è dunque, conclude l'autore, la Terra Promessa, in cui stiamo per penetrare; e se pure essa non giustifica le temerarie speranze della Rivoluzione Francese, è tuttavia tale che sia desiderabile e degno di viverla e di consacrare tutte le nostre energie alla sua più pronta e pacifica effettuazione.

Non ci illudiamo che questo brevissimo cenno sia riuscito a dare un'idea completa dell'opera poderosa, la quale onora la scienza britannica, pur già così ricca di tante eminenti pubblicazioni sulla filosofia e la società. Ma saremmo lieti se questo rapido spunto valesse a richiamare l'attenzione del pubblico italiano sopra un libro degnissimo di studio reiterato e profondo, e più ancora ad indurre taluno dei nostri studiosi a dare dell'opera una versione italiana, che costituirebbe un contributo preziosissimo ai tanto augurabili progressi della coltura nazionale.

ACHILLE LORIA.

# NOTIZIA LETTERARIA

PINDARO, *Le Odi e i Frammenti*, traduzione in versi di ETTORE ROMAGNOLI. Firenze, Leo S. Olschki editore, 1921. Un volume in 8° gr., di pagine XXXIV-496, legato, con dieci tavole fuori testo in eliotipia, stampato su carta a mano in rosso e nero.

Del monumentale lavoro che Ettore Romagnoli sta compiendo, con la traduzione in versi italiani di tutta la poesia greca, sono esciti sin ora due poeti ellenici, con tutto quanto di loro ci è rimasto: Aristofane e Pindaro, diciamolo subito i due più difficili. Degli altri egli ha dato saggi più o meno ampî, in volumi dei più recenti fra i quali riparleremo fra non molto su queste pagine, ma già uno dei suoi editori annuncia la pubblicazione della grande opera che dal Romagnoli l'Italia attende, la traduzione compiuta, totale, di tutta la poesia greca che d'altra parte sappiamo esser già stata condotta presso che a termine dall'illustre professore dell'Ateneo di Pavia. Avrà così il Romagnoli reso alla letteratura del suo paese un servigio quale nessun altro poeta ed ellenista rese nè all'Italiana nè ad alcune delle letterature straniere. Non si conosce in fatti nessun altro esempio, eguale, di un uomo che si sia cimentato da solo a così enorme lavoro: la letteratura di traduzione è quasi da per tutto svago di poeti che hanno dedicata ad essa una piccola parte della loro operosità, ma non v'è nessuno che abbia ad essa consacrato tutto l'ingegno e l'istessa vita: quando l'opera di Ettore Romagnoli sarà pubblicata, l'Italia avrà il vanto di possedere la poesia greca integralmente tradotta nel linguaggio poetico della sua epoca storica, a traverso un temperamento di rara sensibilità estetica qual è quello del Romagnoli. Nessun altra letteratura ha mai avuto o possiede opera così armonicamente compiuta.

Con i due più difficili ha dunque incominciato il Romagnoli, con Aristofane e con questo suo Pindaro che ora vede la luce in sontuosissima veste a cura dell'editore Olschki di Firenze. È un volume veramente magnifico, che ai tempi nostri di così profonda decadenza editoriale e tipografica sembra un solenne monito all'Italia a fin che si rammenti d'essere la patria degli Aldi e dei Bodoni, dei Giunti e dei Forzano. È un volume che fa piacère di possedere, di sfogliare, di ammirare, tanto artistico è nella sua sobrietà, tanto italiano è nella sua eleganza. Se non fosse la numerazione dei versi, lo si direbbe la raccolta della poesia di un autore contemporaneo. Anche l'editore ha fatto opera d'artista poichè è stato interprete dell'intendimento del traduttore, che era di riavvicinare alla vita ed alla sensibilità moderne il sublime poeta che fu chiamato l'Aquila

di Tebe. Raramente in fatti alle traduzioni si è dato un lusso così corretto di edizione; gli editori hanno ritenuto troppo spesso da noi che la letteratura di traduzione avesse uno scopo semplicemente divulgativo e l'hanno per lo più stampata come vien viene, solleciti solo di farne migliaia; d'altra parte le così dette edizioni d'amatore riguardano assai di frequente libri che nessuno legge. Lo Olschki in vece in questo suo volume ha voluto testimoniare il suo perfetto ed equilibrato gusto, ed in questa manifestazione dare una prova del suo rispetto per l'altissimo argomento, della sua deferenza per il modo con cui esso era di nuovo portato all'ammirazione del pubblico italiano, del suo amore in fine per il libro, per il bel libro. E non è questo, piccolo merito, onde il nome di Pindaro e quello del Romagnoli s'associano nel frontispizio del bellissimo volume a quello dell'editore audace ed artista.

Audace però, non perchè l'opera, a parte le sue intrinseche bellezze, non rappresentasse una squisita novità nella nostra letteratura. In fatti Pindaro oltre che frammentariamente da diversi poeti ed ellenisti che s'erano misurati con la più ardua lirica della poesia mondiale, era stato nella poesia italiana già tradotto dal 1824 al 1827 da Giuseppe Borghi, opera che, come dice il Mazzoni, « levò gran rumore; e per alcun pregio di sonorità e facilità di versi rimati meritava lodi, se anche è lecito rimproverarle la frequente infedeltà, non di rado il carattere inadeguato dei metri prescelti e talora l'insipidezza della lingua e l'inefficacia dello stile ». Ce ne sarebbe a sufficienza per condannarlo, ma non basta, perchè occorre ancora soggiungere che la traduzione del Borghi aveva un valore, se pur ne aveva uno, limitato alla sensibilità poetica del suo tempo ed alla concezione della grecità che s'era fatto il suo tempo, concezione enfatica e retorica in cui forse echeggiavano i recenti travisamenti che del classicismo aveva compiuto lo spirito della rivoluzione francese e che seguitava a compiere, se ben con maggiore moderazione, quello della rivoluzione italiana.

Un altro traduttore di tutto Pindaro era stato Giuseppe Fraccaroli, che nel 1893 aveva dato un suo magistrale lavoro sul Poeta tebano, di cui faceva parte la traduzione integrale delle odi. Ma il Fraccaroli aveva avuto il torto di transcrivere l'opera di Pindaro verso per verso, riproducendo i metri greci e forzandosi per ciò troppo spesso a contorcimenti che rendevano tal volta questo testo italiano quasi altro e tanto oscuro del testo greco. Era un tentativo il suo, ma non riuscito salvo in qualche caso fortunato; abondavano in fatti in quella versione non solo construtti cui non la poesia ma a dirittura la lingua italiana si ribellavano, ma anche parole smozzicate per farle entrare a forza in un verso, troncature e svarabatti da far accapponar la pelle, sforzi di ellissi o di inversioni che conducevano a ritenere Pindaro per un futurista, ostinazioni inefficaci a voler rendere tutti i significati di tutte quelle particelle di che è ricchissima la lingua greca e che permettono ad essa di esprimere tantissime sfumature di pensiero, ma che lo stile moderno, italiano o straniero, non ha potuto conservare od esprimere altrimenti. L'opera del Fraccaroli era degnissima, ma assai più quale interprete che quale poeta: ed in fatti il suo merito maggiore consisteva nelle introduzioni e nei comenti alle singole odi: qui veramente egli mostrava ed insegnava

ad intendere Pindaro, qui veramente era stato grande, sì che dopo il suo libro poteva ben dirsi che i famosi voli pindarici fossero ormai facili a seguirsi, e che or mai il grande Tebano non aveva più segreti per noi.

La traduzione di Pindaro nella poesia italiana formava dunque nella nostra letteratura una lacuna che solo Ettore Romagnoli poteva colmare: occorreva in fatti per ciò conoscere perfettamente il greco, Pindaro, la poesia italiana, la versificazione, e possedere un particolarissimo gusto d'artista per il quale il traduttore sapesse immedesimarsi nel poeta senza violentarlo, e senza per ciò sovraporgli la propria personalità, ma restasse intermediario vigilante ed amoroso tra quell'arte e la sua riproduzione per gl'Italiani del secolo XX. Ed a ciò Ettore Romagnoli è perfettamente riuscito.

*
* *

Le quarantaquattro grandi odi ed i sedici più ampi ed importanti frammenti di Pindaro sono dunque qui tradotti in nobilissimi metri italiani. Del modo di tradurre del Romagnoli ho tante volte discorso che non occorrerebbe dicessi ancora la mia opinione che è del resto conforme alla fama che gode il chiaro traduttore. E già di Pindaro, del Romagnoli, del Fraccaroli e dei confronti con altri traduttori, qui su la *Nuova Antologia* dicevo ai lettori in un fascicolo del giugno 1915 annunciando questo volume di cui le vicende degli anni di guerra hanno ritardato sino ad oggi la pubblicazione.

Sarà sufficiente soggiungere qui che la traduzione del Romagnoli rende in poesia italiana, in modo definitivo, per l'epoca nostra ed il nostro concetto dei classici, tutto ciò che della poesia di Pindaro può esser riprodotto nel secolo nostro. Per assolvere tale compito si poteva ricorrere anzi tutto ad una versione in prosa; ma questa avrebbe dato solamente il significato poetico dell'opera originale, lo schema e lo scheletro, poichè una versione di un poeta, sopra tutto se questo è lirico, in prosa, sta all'originale come la stampa lineare e misurata di un'opera architettonica sta all'opera stessa vista nella sua realtà, nella sua luce e nel suo colore: i tecnici ne comprendono le ragioni di bellezza e d'armonia, ma i più (ed una versione ai più si dirige) se ne fanno solamente una fredda idea rudimentale, nè giungono a rievocare dal gelido disegno l'evidenza estetica reale del monumento o del palazzo o della chiesa. La versione in prosa avrebbe avuto il solo vantaggio di allineare tutte le parole, nessuna eccettuata, con tutti i loro prefissi e suffissi, nella perfetta precisione della loro forma grammaticale, con la loro stessa disposizione. Ma tanta esattezza sarebbe stata inutile alla comprensione del grandissimo lirico e nociva al giudizio su la sua poesia.

Sistema analogo ma anche più dannoso è quello seguìto dal Fraccaroli: la transcrizione, il ricalco in eguali linee italiane di metri lirici greci, non fa che riprodurre in italiano la difficoltà del greco e riconduce alla mente gli sforzi, in questo caso giustificati, dei traduttori di libretti d'opera per adattare alla musica in italiano, le parole straniere. Nel primo atto dei *Maestri Cantori* di Wagner, David domanda a Walter in quanto tempo vorrà imparare le norme del canto, e Walter risponde: «In quel due scarpe di rattoppar»,

verso che possiamo supporre sia rigidamente fedele ma che possiamo con egual certezza affermare che è miracolosamente brutto. Tale risultato è comune a tutti coloro che vorrebbero conseguir tutto, fedeltà al testo, identità di metro, eguaglianza nella disposizione delle parole, suono analogo e via dicendo: sì, va benissimo, son tutte bellissime e desiderabilissime cose, ma inconseguibili poichè per ottenerle chi ne va di mezzo è la poesia che in vece è l'essenziale: con tale sistema di Pindaro si riproduce tutto salvo Pindaro poeta che, a quanto pare, è quel che più si desidera in una traduzione.

Un altro sistema sarebbe quello di ripensare, risentire, risuscitare in sè l'inspirazione pindarica per riprodurre le odi in una fedeltà approssimativa, e per ciò in odi italiane, con i metri di cui Pindaro avrebbe dovuto servirsi al tempo nostro e per ciò rendendole in guisa da far pensare che se Pindaro fosse vissuto nel secolo ventesimo avrebbe scritto tali odi, inni, canzoni. Certo una traduzione di questo genere sarebbe l'ottima, ma chi la può fare? Anzi tutto Pindaro nel nostro secolo non avrebbe cantato il corridore ciclista od il portiere del gioco del calcio, il fantino o l'aviatore, perchè l'importanza che oggi si dà a tali campioni degli agoni sportivi è assolutamente diversa da quella che nel quinto secolo avanti Cristo avevano in Grecia i vincitori olimpici o pitici, istmici o nemei. D'accordo, tutto può essere inspirazione o argomento di poesia, ma l'ode a Girardengo od a Brak Papa, a Raicevich od a Dorando non avrebbe probabilmente nulla di religioso, là dove Pindaro era un mistico. E poi, lasciando questo argomento che più di pericoloso, è ozioso, chi saprebbe fare oggi una traduzione come quella ora accennata? Colui il quale sapesse, sarebbe tale poeta, che scriverebbe poesia per conto proprio: come dissi altra volta la più grande traduzione di Pindaro della letteratura italiana è l'*Ode ad un vincitore nel pallone* di Giacomo Leopardi o, soggiungiamo qui, taluna delle *Canzoni della gesta d'oltremare* di Gabriele d'Annunzio. E pindariche sono anche certe odi del Carducci, specialmente le grandi odi storiche, ed anche l'*Inno al macchinista* di Adolfo de Bosis. Però, ripetiamo, l'applicare tali sovrane virtù di poesia ad una traduzione ci darebbe forse magnifiche poesie italiane, ma non altro e tanto magnifiche traduzioni, poichè la personalità del poeta moderno prenderebbe il sopravento ed accadrebbe come fu per l'*Iliade* del Monti o l'*Eneide* del Caro che si chiamano or mai così perchè in esse Omero e Virgilio son quasi scomparsi per dar luogo a due eccellenti poemi italiani.

Occorrono in vero devozione e buon gusto, conoscenza perfetta di grecità ed anche dell'Italiano, senso d'armonia e misura, in guisa che il traduttore sia perfetto intermediario tra il grande poeta e l'epoca per la quale traduce. Di là dalla traduzione in prosa, dalla transcrizione verbale e sillabica, dalla riproduzione libera, c'è il modo di tradurre poesia greca di Ettore Romagnoli, che consiste in questo processo: anzi tutto intendere perfettamente l'autor da tradurre, non solo nel suo testo e per ciò in tutti i particolari estetici del suo linguaggio, ma anche in tutti gli stimoli della sua arte, in tutte le ragioni della sua poesia, in tutta la forza della sua inspirazione; oltre di che conviene avere quella orgogliosa umiltà per la quale il traduttore si pone in conspetto dell'originale ben risoluto a non voler altro fare che renderlo italianamente; in fine è necessario

essere buon poeta, che della poesia italiana conosca ogni parola ed ogni ordegno, e che tutto ciò ponga a servigio non di se stesso, ma di quell'arte, di quella poesia. L'eccellente traduttore deve per ciò essere ottimo ellenista che sappia porre da parte la sua filologia, ottimo poeta che, per questa funzione, sappia porre da parte la propria poesia.

***

La conferma del processo estetico di cui abbiamo or ora tracciato il decorso si ha quanto a questo *Pindaro* non solo nella traduzione ma sarei per dir meglio ancora nell'introduzione. In essa il Romagnoli sembra non voler dare altro che una parte del capitolo relativo a Pindaro in una bella Storia della Letteratura Greca. In vece questa prefazione è una delle pagine più chiare ed interpretative dell'arte del Tebano grandissimo, cui pure il Croiset ed il Fraccaroli avevano già dedicato il meglio dell'opera propria. Il Romagnoli riassume e perfeziona in queste sue pagine un suo scritto a punto su Pindaro, con cui aveva anni or sono segnato il suo nuovo orientamento rispetto a gli studi classici, insteriliti dagli eccessi della critica esclusivamente filologica.

Con gusto perfetto di artista, di letterato, d'interprete, il Romagnoli, nella sua prefazione avverte anzi tutto il lettore della impossibilità di comprendere Pindaro totalmente, in modo da farsi una piena idea dell'arte sua, pur se il materiale che possediamo sia sufficiente per una degna valutazione. Per comprendere l'arte di Pindaro nel materiale frammentario che ce n'è rimasto, non basta la critica filologica, ma occorre una critica estetica, tanto vasto è il numero dei motivi poetici ch'egli accolse nel suo canto, tanto vari sono i suoi accenti. La sua indole, quella dell'arte che professava, i gusti e le necessità del suo tempo lo volevano cantore di miti e questo mondo mitico nel quale egli vive od a cui ascende con rapida facilità, lo conduce a rendere antropomorfe tutte le creature animate ed inanimate, tutti i concetti astratti che entrino nel cerchio della sua fantasia, e persino talune essenze che noi stentiamo a concepir personificate. Simile a questo processo è l'altro onde cose astratte son concepite come creature vegetali o pure come sostanze concrete e tangibili. Ne consegue che nessuna parola del Poeta ha valore di mero suono, sia pur dilettoso, ma ciascuna deve evocare un fantasma.

Ora, come si modellano e si compongono queste figure? Il primo momento dell'inspirazione è come una nebulosa, da cui, a seconda del diverso carattere dell'artefice, l'impulso si specifica in pittorico od in musicale, ciascun dei quali trova via via il suo legittimo corso, la sua materia per esprimersi. Ma la parola, nel progresso umano, appare come materia da gittarvi ogni impressione artistica, congiunge in sè musica e pittura dando il volo dell'una alle imagini dell'altra. Ora ogni poeta ha una sua via propria, onde cercare le qualità fondamentali e caratteristiche d'un poeta significa cercare quale pittore e quale musico si nasconda nelle sue parole. Caratteristica dell'arte di Pindaro è dunque per il Romagnoli, l'avvicinarsi di più ai procedimenti delle arti del disegno che a quelle della parola, e di tal

suo accertamento dà una riprova rapida e persuasiva nell'analisi estetica di alcuni brani. A ciò conviene soggiungere la mirabile mobilità di ogni elemento della sua poesia.

Quanto all'altro elemento, la musica, possediamo ben pochi dati positivi. La grammatica studia la nuda parola, la quale in vece di là dall'essere semplice prodotto logico, è di più anzi sopra tutto effetto musicale. A maggior ragione questo deve dirsi del verso, che è un periodo musicale. Ora i poeti greci componevano insieme parole e musica ma non sovraponendo questa a quelle, già composte secondo un altro schema ritmico, ma in essi la musica lanciava le sue volute e nel suo impeto trascinava le parole. E qui il Romagnoli brevemente si addentra in questo arduo problema tecnico, sia quanto alla metrica sia quanto alla musica, dimostrandone la vigorosa unità e lasciandone intravedere la complessa bellezza. Ma dell'arte di Pindaro tanti elementi son per noi perduti, e specialmente la musica e la danza, che oggi mai tale poesia dovrebbe esser per noi incomprensibile se non ci consolasse la riflessione che noi, disponendo solo delle parole di quella, troviamo forse poi dischiusa la via a cogliere più immediata e genuina la intima visione del poeta. E questo contenuto attrae, deve attrarre anche noi moderni che ne siamo tanto e per tante ragioni lontani, perchè è la grandiosa e palpitante rievocazione di tutto il mondo mitico, accolto con la religione austera del pensatore in modo da acquistar nel suo spirito nitidezza profondità e luce incomparabili e da emanare un fascino supremo, vivo perennemente per ogni spirito poetico.

Questa, in breve, la dotta e profonda prefazione alla versione. Bisogna soggiungere che l'operosità letteraria del Romagnoli è nel campo greco così vasta, che egli non deve citar che se stesso, quando voglia corroborar di una nota qualche sua affermazione. Il lettore trova poi una novità nella disposizione delle odi. La tradizione ce le ha conservate disposte secondo i luoghi delle vittorie e per ciò come Olimpiche, Pitiche, Nemee, Istmie. Ma da questi luoghi Pindaro non deriva inspirazione se non scarna e incidentale: tutti i suoi pensieri son rivolti al vincitore, ai suoi antenati, a gli eroi della sua patria, alle loro gesta. Così che le odi che celebrano conterranei sono in certo modo unite dal legame dell'analoga materia mitica ed aggruppate, s'illuminano a vicenda. Il lettore moderno passando dall'una all'altra, vede integrata a mano a mano la sua comprensione e non si trova, come accade a chi legge secondo l'ordinamento tradizionale, sbalzato d'improvviso da una sfera mitica ad un'altra, remota ed eterogenea. Secondo questo criterio ha per ciò il Romagnoli aggruppate le odi in questa sua versione, aggiungendo in fondo al volume una tavola di collegamento con la disposizione tradizionale. Ed in fine, per suggellar l'opera tutta in questo criterio, ma con la voce d'Italia, il libro è dedicato « alla città di Siracusa che ispirò a Pindaro i suoi canti più alati ».

A ciascuna ode che, come abbiam detto è tradotta in modo da rendere le antiche forme ritmiche con la possibile approssimazione, ma senza constringere il testo nè la poesia italiana nel letto di Procruste di una metrica assurda, è premessa un'introduzione che, tracciando lo schema della composizione e chiarendone i punti oscuri, prepara il lettore all'immediata comprensione del testo. Il confronto

frequentemente instituito nella prefazione e nelle introduzioni fra la poesia di Pindaro e le arti figurative, riceve tangibile illustrazione da alcune riproduzioni di opere della scultura e della pittura antiche, le quali svolgono, nella rispettiva materia delle due arti, motivi che appaiono anche sviluppati nella poesia pindarica.

Aspettiamo dunque Omero ed i tragici ed i lirici e gli altri frammenti delle cui traduzioni Ettore Romagnoli ha dato già in questi anni notevolissimi saggi di cui ci occuperemo fra breve in un'altra rassegna, e salutiamo in tanto questo magnifico volume, magnifico per forma e contenuto. Non ho parlato di proposito della traduzione sia perchè or mai del Romagnoli traduttore di poesia greca la fama è così universalmente assodata, che anche quando egli si cimenti con Pindaro, si ha la certezza che compisce un'opera bella, sia perchè non si saprebbe che cosa scegliere dal libro per dare ai lettori un saggio di questa perfetta fatica dal momento che, per merito di Pindaro ma anche per merito del traduttore, tutto nel libro è bello. Ma vorremmo pensare che nel pubblico italiano il nome del grande artista di Beozia che fu per esso sin qui simbolo sol tanto di oscurità inaccessibile, e che per quest'opera divien familiare come ogni altro grande poeta, suscitasse curiosità, desiderio, interesse, e di queste siam certi che con Pindaro, il soddisfacimento dà una gioia così piena ed intensa come poche altre letture possono dare.

EMILIO BODRERO.

# NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

## ITALIA

Luciano Zuccoli, il romanziere che anche altre volte ci ha dato così vive rappresentazioni di psicologia infantile, ha pubblicato in questi giorni per i tipi della casa Treves, il suo ultimo romanzo *Le cose più grandi di lui*, di cui protagonista è un fanciullo.

— La casa editrice Mondadori ha pubblicato proprio in questi giorni l'atteso romanzo di M. Saponaro *Le mie cinque fidanzate*.

— « La Bottega di Poesia » di Milano ha pubblicato, in edizione di lusso, *I detti di Gesù*, desunti da testi papiracei scoperti verso la fine dello scorso secolo, intorno ai quali si sono levate tra gli studiosi così vive e appassionate discussioni. L'edizione presente, condotta a compimento con vera perizia da un giovane studioso, Alberto Pincherle, è la prima che appaia in veste italiana, nè sfuggirà ad alcuno la sua importanza dato che in questi oscuri e frammentari detti si deve forse riconoscere l'eco di parole autentiche di Cristo disperse in una tradizione popolare che potrebbe risalire anche ad un'epoca anteriore a quella dei Vangeli sinottici.

— La casa editrice Vallardi ha iniziata, sotto la direzione di G. Bertacchi, una collana di letture amene per giovinette che ha per motto « Incontro alla vita ». Fra i primi cinque eleganti volumetti che sono usciti notiamo *La storia di Cecina*, romanzo di C. Del Soldato, e *Personcine*, novelle di M. Messina. La bella iniziativa merita veramente lode e incoraggiamento.

— La stessa casa Vallardi ha pure iniziato una collana di « Pagine straniere » che si propone di diffondere anche in Italia la conoscenza dei maggiori capolavori delle letterature estere. I primi volumetti in elegante copertina uso pergamena, contengono la *Nostra Signora di Parigi*, di V. Hugo; *Novelle cinesi*, *Il matrimonio di M. Gilfil* e *Il pentimento di Giannina* di G. Eliot, e l'*Egoista* di C. Meredith.

— Da notizie apparse recentemente in un giornale bolognese veniamo ad apprendere che in una villa sequestrata ad un suddito tedesco a Gardone Riviera (Brescia), si sono trovati pergamene e manoscritti antichi di grandissimo interesse. Consistono principalmente in indici trecenteschi di volumi di podestà, capitani e giudici; catasti e libri di massari e gabellieri dal 1266 al 1399; atti spersi del comune di Perugia dal 1291 al 1475; atti di Podestà, capitani, sindaci e giudici. Oltre a tali volumi si sono rinvenute tre casse e dei sacchi di pergamene del sec. XIV che ammontano a varie diecine di migliaia. Il materiale ritrovato è in prevalenza materiale perugino ed ha un'enorme valore per la storia del comune italiano e della stessa vita italiana dal tempo di Dante fino al Rinascimento.

— Tra le molte pubblicazioni apparse nell'occasione del settimo centenario dalla fondazione dell'Università di Padova, ce n'è una dovuta alla munificenza della contessa Maria Papafava dei Carraresi. Questa gentildonna pei legami di affinità che la stringono all'antica famiglia dei Carraresi ch'ebbe la signoria di Padova e liberalmente contribuì all'incremento e alla prosperità dello Studio padovano, ha voluto che si facesse, a sue spese, una elegante edizione dell'ampia Epistola latina diretta nel 1373 da Francesco Petrarca a Francesco di Carrara, che è la prima delle due che compongono il Libro XIV della raccolta delle « Senili ». Vi si discorre dell'arte di ben governare lo Stato e vi si accenna due volte allo Studio di Padova. L'edizione è stata curata dal valente latinista Vincenzo Ussani dell'Università di Padova, il quale non si è proposto di dare un vero e proprio testo critico, ma un testo emendato sulla scorta

principalmente di due codici fiorentini e col sussidio di uno veneziano e di un altro di Madrid, per il quale potè giovarsi della riproduzione fotografica messa a sua disposizione da Vittorio Rossi. Il bel fascicolo, dedicato dalla Contessa ai figliuoli, con una bella epigrafe latina dell'Ussani, fu donata ai delegati italiani e stranieri che convennero alle feste commemorative padovane. Nelle quali potè così risuonare anche la voce del grande poeta umanista che, nella Epistola, chiama Padova « Urbs nobilis ».

— Anche quest'anno presso la Libera Università di Perugia si terranno dei notevoli *Corsi estivi di Cultura Superiore*. La *Nuova Antologia*, che vide con molta simpatia l'affermarsi di questa importante iniziativa e pubblicò nel proprio fascicolo del 1° marzo 1922 l'ultima lezione *Etruria e Roma* del Corso di antichità Etrusche tenuto dal comm. B. Nogara, direttore generale dei Musei Vaticani, richiama adesso l'attenzione dei propri lettori sulla prolusione che terrà il 1° settembre p. v. Corrado Ricci: *L'Umbria nella storia della civiltà italiana*, e sui corsi, di dieci lezioni ciascuno, che, dall'11 al 20 settembre, svolgeranno Ettore Pais: *Origine e sviluppo del dominio di Roma sull'Etruria, sull'Umbria e sul resto d'Italia*, e Pietro Fedele: *Il tramonto del Papato medioevale a Perugia - Dall'elezione di Celestino V all'elezione di Clemente V*, e sui corsi, pure di dieci lezioni ciascuno, che, dàl 21 al 30 settembre svolgeranno Vincenzo de Bartholomaeis: *L'Umbria e le origini del teatro Italiano* ed Antonio Muñoz: *L'architettura medioevale nell'Umbria*.

— La rivista *La Lettura Artistica* di Brindisi, bandisce un concorso per una poesia. La Giuria è formata da: P. Camassa, R. Ispettore dei Monumenti di Terra d'Otranto; Mario Gastaldi, Direttore artistico della Casa Editrice « Il Seminatore » di Pavia; Enrico Accettulli, Direttore del *Giornale di Brindisi*; Consalvo De Castro, Direttore della *Lettura Artistica*. I premi consistono: 1° lire 400, 2° un premio della spett. Casa Editrice Laterza di Bari, 3° medaglia d'argento del *Giornale di Brindisi*, dal 4° al 30° 10 copie del volume che *Il Seminatore* di Pavia stamperà e che raccoglierà, in elegante edizione, tutt'e trenta i lavori premiati. Ulteriori norme richiederle alla *Lettura Artistica* di Brindisi.

— L'editore Cammelli di Firenze ha pubblicato di recente il *Manuale di diritto civile* del senatore Giulio Venzi, Consigliere della Corte di Cassazione di Roma. Questo *Manuale* era vivamente atteso dopo le note apposte dal Venzi alle *Istituzioni di diritto civile* del Pacifici-Mazzoni edite dallo stesso Cammelli, note che costituiscono un'ottima integrazione di quest'opera, sia dal lato teorico che pratico. Il *Manuale* dà nozioni chiare e precise di tutti gli istituti del diritto civile con opportuni riferimenti al diritto romano, cosicchè riesce il migliore che finora si abbia, specialmente per la preparazione agli esami di Uditore giudiziario e di procuratore legale.

— Segnaliamo fra le nuove riviste *La Rivista di diritto agrario*. Essa si propone: di colmare una lacuna nella letteratura giuridica nazionale; di dare organica e sistematica esposizione alle leggi ed alla giurisprudenza riflettente l'agricoltura; porre la produzione e il più diffuso benessere delle classi collaboranti nella azienda agraria come fine e termine all'analisi delle leggi e dei giudicati; dare agli studiosi, al foro, alle amministrazioni agrarie, alle Associazioni di agricoltori, un modo accessibile ed organico per venire a conoscenza della azione estesa e complessa dello Stato e del diritto nei loro riguardi.

**Mazzini,** di GIOVANNI BERTACCHI. Milano, Edizioni « Alpes ». L. 6.

Iniziata col magnifico libro di Ettore Janni *In piccioletta barca* che ha potentemente contribuito a rendere popolare la conoscenza di Dante, e continuata col *Mazzini* del poeta Giovanni Bertacchi, la collezione « Itala Gente dalle molte vite » si propone di dare la storia del pensiero, dell'arte, delle virtù italiche quali furono espresse attraverso i secoli dagli uomini più rappresentativi della Nazione. Questa raccolta di biografie, destinata ai giovani, al popolo e alle classi di media cultura, si distingue per un suo carattere particolare. Ciascun volume, infatti, inquadra il personaggio prescelto nel periodo storico o artistico in cui è vissuto, e ne dà una interpretazione lirica e aneddotica, scevra da pesantezze dottrinarie e critiche, ma nello stesso tempo completa e fedele. Ai primi due volumi seguiranno: Ettore Janni: *Cristoforo Colombo;* Filippo Sacchi: *Michelangelo;* Vincenzo Bucci: *Torquato Tasso;* Silvio Spaventa Filippi: *Alfieri;* Renato Simoni: *Goldoni;* Angelo Gatti: *Napoleone* ed altri di autori scelti tra i più noti scrittori d'Italia.

**Coscienza e conoscenza**, di ALESSANDRO D'EMILIA. Roma, Signorelli.

Questo volume fa seguito a un altro: *Teoria della conoscenza* (*Il fatto del conoscere o conoscenza esterna*) e precede un terzo ancora in elaborazione: *Teoria della conoscenza* (*L'atto del conoscere o conoscenza interna*) tutti e due dello stesso autore. Il D'Emilia distingue l'*atto del conoscere* dalla *conoscenza di un tale atto*, in quanto che ritiene còmpito delle scienze *acquistare conoscenza delle cose* e còmpito della filosofia rendersi conto dell'*atto del conoscere*, cioè obbiettivare la conoscenza già formatasi, farla divenire obbietto di un nuovo atto di conoscenza da parte del soggetto, o, in altri termini, staccarsi dal corso del conoscere semplice per sollevare alla coscienza l'atto stesso del conoscere. Questi sono i concetti svolti nel primo volume, e, poichè ad alcuni critici non sembrarono molto chiari, il D'Emilia col volume presente vuole chiarirli, ma — egli confessa — il suo pensiero « non ha purtroppo ancora trovata quella forma definitiva, che appaga e nella quale si riposa la mente, cessando il travaglio del continuo mutare. Il lettore saprà tener conto di questo travaglio che si manifesta nella confessata difficoltà del linguaggio, in cui « alcuni vocaboli sono adoperati in un senso diverso da quello comunemente accettato », ma renderà merito all'autore del lungo studio dei problemi della conoscenza.

**Atalanta in Calidone** di A. C. SWINBURNE, tradotta da G. CELENZA. Firenze, Battistelli. L. 6.

Chi non conosce il testo inglese e legge per la prima volta l'*Atalanta* nella traduzione di Giulia Celenza è colpito dalla magica potenza di una poesia italiana, classica nel senso più alto. In questo sopra tutto è notevole l'opera della traduttrice alla quale la tragedia del geniale poeta inglese ha offerto l'occasione di rivelare le sue belle doti di verseggiatrice. E tanto più essa è da lodarsi in quanto che ha saputo rendere il testo originale con fedeltà scrupolosa, ha riprodotto perfettamente la musicabilità del verso inglese, ha ricalcato quasi ovunque i metri originali e nelle inevitabili modificazioni di disegni ritmici o melodici è riuscita a non mutare il tipo fonico e prosodico dell'opera.

L'esimia traduttrice ha avvertito e tenuto presente che « nella poesia di Swinburne le figurazioni acustiche non sono artificio ornante, ma estrinsecano vibrazioni e modulazioni emotive ».

Nell'« Avvertenza » la traduttrice rende conto con dottrina dei criteri tecnici che l'hanno guidata. Conferisce maggior pregio al volume una geniale « Introduzione » di Emilio Cecchi.

## FRANCIA

Pierre de Nolhac, lo squisito scrittore francese, che tanto si è occupato della letteratura d'Italia e che verrà prossimamente a Roma a prendere il posto di direttore della Scuola di Francia, vacante per la morte di mons. Duchesne, ha pubblicato proprio in questi giorni dei *Souvenirs d'un vieux romain* che testimoniano il « lungo studio ed il grande amore » con il quale l'insigne studioso si è dedicato all'illustrazione delle glorie del nostro paese.

— Segnaliamo nella *Revue Mondiale* del 1° luglio un benevolo articolo di A. Daudet sull'Italia: *La convalescence et la renaissance de l'Italie*.

— Henry Bataille, morendo, ha lasciato la sua fortuna a Yvonne de Bray, la sua ammirabile interprete, con la clausola che alla morte della legataria essa ritorni agli eredi naturali. Sarà allora fondato un premio H. Bataille di 10,000 franchi annuali alla migliore opera di teatro dell'anno « inedita, non rappresentata, purchè sia umana e audace ».

— I famosi « misteri » di Oberammergau, che hanno una fama così giustamente meritata, non sono i soli a essere rappresentati. Il teatro della Passione, a Nancy, fa loro una temibile concorrenza, ed i personaggi del dramma divino, dei quali i tratti si ritrovano così esattamente presso i contadini e gli artigiani della Baviera, sono altrettanto fedelmente riprodotti dagli artisti lorenesi, su la scena ricostruita dopo i bombardamenti tedeschi.

— È morto in questi giorni Paolo Girard, membro dell'Accademie des Inscriptions et Belles lettres. La sua fama d'archeologo e la vasta conoscenza della letteratura greca, che egli aveva dimostrato in importanti pubblicazioni, lo portarono fin dal 1893 a rimpiazzare il posto di Maurizio Croiset, come pro-

fessore di letteratura greca alla Scuola normale superiore. Era membro anche della Societé des antiquaires de France e collaboratore delle principali riviste di archeologia e di letteratura greca. È morto in età di 70 anni.

— Ecco una lista di recenti pubblicazioni francesi: *Vie de Raucé* di Chateaubriand (Bossard); *Quatre nouvelles humanistiques* di Giuseppe Méry (Bossard); *L'art d'apprendre* di M. Prévost, *Une fille de Saint François* di M. Gasquet e *Les Rustres* di E. Bachelin (Flammarion); *Contes choisis* di M. Twain (Nelson); *Le vieillesse d'Héliogobale* di A. Hoyos y Vincent (« Revue Mondiale »); *Ames Française* di H. Reynaud (Picard).

**Nouvelles pages de critique et de doctrine** par PAUL BOURGET. Paris, Plon. Voll. I-II. Fr. 15.

I due volumi di saggi che P. Bourget ci offre oggi, evocano i grandi nomi che sono i più rappresentativi del pensiero moderno e dell'evoluzione sociale in corso. Nel romanzo, Balzac, Stendhal, Mérimée Flaubert sono così definiti nei loro tratti caratteristici. Sono quindi passate in rassegna le diverse manifestazioni letterarie sbocciate dall'atmosfera ardente della guerra. Infine la suggestione degli avvenimenti e dei centenari commemorativi ha fornito allo scrittore l'occasione di pronunciare dei giudizi su Napoleone, Jean-Jacques, Saint-Beuve, Poucet, Dupré, Emile Boutroux, il re cavaliere del Belgio, e l'ultimo degli Hohenzollern.

Il secondo volume pone con una nettezza impressionante, alcuni dei problemi intellettuali e sociali che le circostanze hanno rimesso recentemente in discussione: il posto che spetta a Molière nel bilancio del genio francese, la mania delle autobiografie, il pensiero di Taine e di Renan dopo il 1870, la scuola unica, il nazionalismo intellettuale, il credito intellettuale, la pace di Versailles, l'imperialismo, la lotta di classe, i sofismi rivoluzionari, il nazionalismo, il còmpito che incombe alle classi dirigenti borghesi nell'opera di ricostruzione del dopo guerra. In somma questo volume costituisce, sotto una forma viva, una vera enciclopedia della vita contemporanea.

**Le chat aux oreilles percées.** Histoire marocain par M. LE GLAY. Paris, Plon. Fr. 7.

L'autore di « Badda fille berbère », continua la serie dei suoi racconti marocchini che gli hanno valso il premio di letteratura coloniale. Con questo suo nuovo volume egli ci conduce nella società moresca delle città marocchine e ci presenta un libro strano di cui la finzione letteraria, pur richiamando l'intransigenza del pensiero mussulmano, evita nella sua forma tutto quello che è stato chiamato la deformazione coloniale. Per mezzo di un artificio ingegnoso l'autore ci racconta in opposizione l' una all' altra la storia di un gentiluomo bretone caduto tra i Berberi in un fortino isolato verso Taza, e quella di un « nabab » preso dalla vertigine dell'Oriente, sfuggente ai doveri della sua razza e della sua educazione, iniziantesi in uno sfondo da « Mille e una notte », ai vizi della società mussulmana.

Libro curioso, in somma, di un coloniale che pure attraverso agli effluvi soffocanti del deserto fa sentire sempre il suo grido d'amore verso la patria lontana.

## INGHILTERRA E STATI UNITI.

Thomas Hardy, che l'Inghilterra intera venera come il suo più grande poeta attualmente vivente, ha pubblicato, a 82 anni, una raccolta di poesie liriche. È stato paragonato a Villon e a Verlaine e l'esser concettoso ed originalissimo ci fa comprendere come sia stato giudicato difficile e perchè il pubblico inglese ha tardato tanto a riconoscerne il genio.

— Ecco le ultime pubblicazioni della Casa Murray di Londra: *Lord Byron's correspondence* (specialmente con Lady Melbourne. Mr. Hobhouse, Douglas Kinnaird, P. B. Shelley); *Edmond Warre*, già rettore e preposto nel Eton College, di C. R. L. Flecter, ritratto vivo di un uomo che con Arnold Thruig e Butler ha tanto contribuito alla formazione del carattere inglese nell'ultimo secolo; *The Fortnightly Club* di Horace G. Hutchinson, disquisizioni filosofiche esposte in forma di dibattiti fra amici in un club; *The foundations of Japan* di J. W. Robertson Scott; *Interludes records and reflections* di C. Villiers Standford, discussioni d'arte musicale; *Common sense economics* di L. Le Mesurier.

— La rivista commerciale d'informazioni internazionali *The Worlds Markets* consacra la massima parte del suo fascicolo di maggio d'Italia e alla rinascita industriale d'Italia con importanti articoli sulle sue principali industrie e sui suoi principali prodotti. Anche la *Nation* di New York ha un articolo di Carleton Beals sulla situazione economica-politica-operaia del nostro paese.

— In America si discute di che malattia è morto Caruso. Vi sono due correnti, quella dei medici d'America e quella dei medici d'Italia, e la discussione condotta su giornali italiani e americani tende ad appurare a chi rimonti la responsabilità della morte dell'illustre artista. *Il Carroccio* difende i medici americani. Si potrebbe discutere sull'opportunità o meno di tale discussione.

— Il Cleveland Institute of Music offre dal 3 luglio al 12 agosto quattro borse di studio agli alunni che riusciranno vincitori in un concorso bandito dall'Istituto stesso. Le lezioni verranno impartite, fra gli altri, dall'italiano G. Silva, per il canto, dal Rubistein, uno dei migliori pianisti americani e dal violinista svizzero De Ribaupierre.

E. A. Mourer, corrispondente del *Daily News* di Chicago, ha pubblicato per i tipi della D. Appleton and Company un volume dal titolo *Immortal Italy* nel quale egli tratteggia, con una sicura conoscenza dell'anima e degli ideali italiani la storia del nostro paese fino al '70 e dalla costituzione del Regno fino ai nostri giorni, mettendo anche in bella evidenza l'azione dell'Italia durante la grande guerra. Vi sono anche dei capitoli sul socialismo e sulle questioni italiane alle varie conferenze per la pace.

— La World Book Company di Yonkers (N. Y.) ha pubblicato una traduzione della *Divina Commedia* fatta da Meville Best Anderson. Tra le traduzioni inglesi del poema questa è delle più semplici e adatte alla più immediata sua comprensione per chi legge in inglese. Il prof. Iefferson B. Fletcher della Columbia University ha pubblicato: *Symbolism in the Divine Comedy.*

— Nel *Times Magazine* del 7 maggio, G. Collins presenta un interessante ritratto del segretario del partito popolare italiano Don Sturzo. L'importante articolo, *Don Sturzo, the new Savonarola,* nel quale il partito cattolico italiano viene identificato coi cristiani democratici, viene riportato anche largamente dalla *Review of Reviews.*

— Il professore Monroe, della Columbia University, pubblica sulla *Review of Reviews* un interessante resoconto di un suo viaggio fatto recentemente in Cina. Le condizioni politiche del paese, le varie tendenze, l'influenza del vicino Giappone sono esposte con grande chiarezza e con osservazioni originali.

— Nel *Sunday Republican* di Springfield (Mass) vi è un articolo d'impressioni di vita italiana: *The soul of Italy* di Lillian Whiting. Vi si loda la gentilezza della nostra ospitalità.

— Nel *New York Herald* dei giorni scorsi vi è una corrispondenza critica di Arthur Livingston su Pirandello, Niccodemi, Annie Vivanti e sul teatro moderno in Italia.

# LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

TRILUSSA. *Le favole.* — Milano. Mondadori. L. 9.

TRILUSSA. *Lupi e agnelli.* — Milano, Mondadori. L. 9.

M. SAPONARO. *Le mie cinque fidanzate.* — Milano, Mondadori. L. 8.

G. DAINELLI. *La regione balcanica.* — Firenze «La Voce». 1922. L. 12.

G. PREZZOLINI. *Studi e capricci sui mistici tedeschi.* — Firenze, «La Voce», 1922. L. 8.

R. FUCINI. *Il ciuco di Melesecche.* Storielline in prosa e in versi a cura e con prefazione di G. BIAGI. — Firenze, «La Voce». L. 12.

G. BERTACCHI. *Mazzini.* — Milano, «Alpes». L. 6.

G. C. ASTRUA. *Sorrisi e singhiozzi.* Novelle. — Senigallia, Puccini. L. 6.

E. ZOLA. *Il sogno.* Trad. di GUSTAVO PIEROTTI. — Firenze, Carpignani e Zipoli. L. 3.50.

R. QUAZZA. *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627).* Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana. — Mantova, 1922.

V. DE FELICE LANCELLOTTI. *La donna nella vita di Dante.* — Roma, Maglione e Strini. L. 7.

A. PRESENZINI-MATTOLI. *Segni nel cielo.* Foligno, Campitelli. L. 7.50.

M. MASCIELLO. *Primi canti.* — Napoli, Federico & Ardio. L. 4.

V. BONDOIS. *Messa di mezzanotte.* Novelle. — Firenze, Carpignani e Zipoli. L. 7.

## PUBBLICAZIONI TREVES. — MILANO.

L. ZUCCOLI. *Le cose più grandi di lui.* Romanzo. — L. 9.

N. SAVARESE. *Ploto, l'uomo sincero.* — L. 5.

A. MARZOCCHI. *Il genio dell'ora* — L. 5.

D. DINI. *Il «maggio» di Donna Uliva.* — L. 8.

*Le più belle pagine di M. Bandello* scelte da G. LIPPARINI. — 1922.

*Le più belle pagine di A. Tassoni* scelte da A. ALBERTAZZI. — 1922.

F. A. DE BENEDETTI. *Burattini umani.* — L. 7.

C. G. VIOLA. *Capitoli.* — L. 5.

## PUBBLICAZIONI VALLARDI — MILANO.

V. HUGO. *Nostra Signora di Parigi.*

G. ELIOT. *Il matrimonio di Mr. Gilfil. - Il pentimento di Giannina.*

*Novelle cinesi.*

G. MEREDITH. *L'egoista.*

S. BISI ALBINI *Le nostre fanciulle.*

T. FRIEDMANN CADURI. *La porta d'aprile.*

C. DEL SOLDATO. *La storia di Cecina.* Romanzo.

M. MESSINA *Personcine.*

UGO MESSINI. *Responsabile*

Roma — Ditta Armani di Mario Courrier